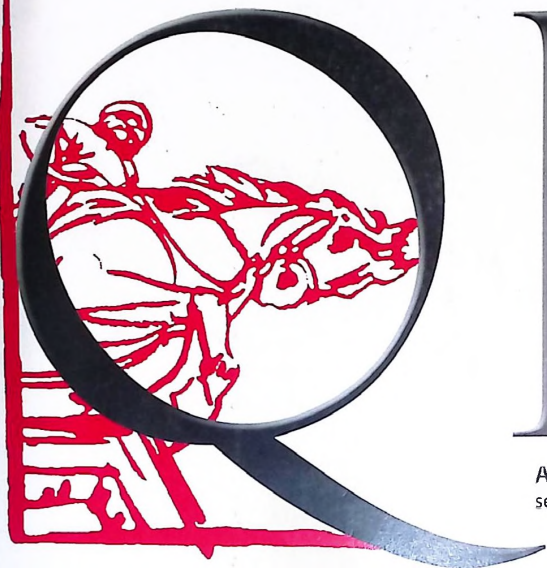


Anno XII - N. 3
settembre - dicembre 2010

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI



Pistoia

coop
Unicoop Firenze
Sezione Soci
Pistoia - Agliana
Lucca - Montecatini T.

DL. PC. 30/1

2010-3

205058



Copyright © 2010 by



ISTITUTO STORICO DELLA PROVINCIA

E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.P.T. EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Salvator Allende.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria
Anno XII – N. 3 settembre-dicembre 2010

Sommario

Premessa

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA 5

DISCORSO DEL SINDACO RENZO BERTI PER IL 25 APRILE 9

DISCORSO DALL'AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FEDERALE
DI GERMANIA MICHAEL STEINER 13

Contributi

STEFANO BARTOLINI LA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE SLOVENO ITALIANA
E LA RELAZIONE "RAPPORTI ITALO-SLOVENI 1880-1956" 17

FABIO FLEGO IL MITO AMERICANO TRA SOGNO E REALTÀ
RECENSIONE DEL VOLUME "INDIE OCCIDENTALI" DI GIANCARLO MICHELI 31

CHIARA MARTINELLI «MALGRADO LE CREATE APPARENZE»: QUALCHE IPOTESI DI MICROSTORIA
DIETRO LA VICENDA DI UNA MAESTRA PISTOIESE 35

PIERLUIGI GUASTINI DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DI VINCENZO NARDI
(9 MAGGIO 2001 – 9 MAGGIO 2011) 41

RUBRICA - LE PAROLE SONO PIETRE 45

DUNIA SARDI BRUNERO 51

FABIO GIANNELLI LO STUPRO DI NANCHINO 55

FABRIZIO ZOLLO LA NOSTRA STORIA 61

Premessa

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA



Il presente numero di QF è caratterizzato da una serie di articoli che potrebbero essere definiti testimonianze umane e politiche, capaci di suscitare in chi le legge sentimenti di appassionata partecipazione e di personale coinvolgimento. Non si tratta di veri e propri saggi, ma di importanti episodi che sottendono messaggi di profonda convinzione sociale e che scaturiscono dalla storia vissuta. Di ciascuna di queste testimonianze farò un breve, personale, commento.

Fabrizio Zollo riporta la vicenda che coinvolse suo padre Quirino il giorno dell'armistizio che provocò la rabbia feroce ed attizzò la barbara e crudele reazione dei tedeschi che si sentirono traditi mentre i veri traditi erano stati, ed erano, coloro che erano stati mandati a combattere accanto ai nazisti nel pugnalarla la Francia alle spalle, nel tentativo di "spezzare le reni alla Grecia" finito con l'impantanamento nei territori che si tentava inutilmente di conquistare; erano coloro che erano stati mandati a morire nella ritirata di Russia, con i piedi congelati dentro le scarpe di cartone. I traditi erano coloro che si ribellavano al colpo di stato di Mussolini avallato da "Sciaboletta" e conclusosi con la minaccia di chiudere le porte del Parlamento, tempio della democrazia, per farne un bivacco di manipoli. La storia dei due fratelli Zollo, Quirino ed Orlando è emblematica della temperie di quei giorni. Il primo riuscì a salvarsi ed a aiutare l'organizzazione partigiana che stava per nascere. Il secondo fu uno dei seicentomila internati militari italiani in Germania che pagarono con la sofferenza personale e molti di loro, con il sacrificio della vita, la fedeltà al loro giuramento.

Particolarmente suggestivo è il discorso dell'ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca Michael Steiner in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria al professor Willy Sitte. Dal suo importante discorso traggo due frasi molto significative.

La prima *"l'uomo deve opporsi anche al suo re, se costui commette un'ingiustizia e così facendo egli non viola il proprio obbligo di fedeltà"* e una frase che ci fa pensare a quei giovani tunisini, egiziani, libici e siriani che sono scesi nelle piazze in nome della de-

mocrazia e contro il tiranno. La seconda è costituita da un articolo della Costituzione della Repubblica Federale della Germania che recita *"contro chiunque tenti di sovvertire l'ordinamento costituzionale, tutti i tedeschi ha il diritto di opporre resistenza quando altri rimedi non sono possibili"*. Si sta assistendo nel nostro paese, da tempo, al tentativo di ferire la Costituzione, proprio in quell'aula *"dove la Costituzione fu giurata"*, aula murata anche col sangue dei giovani sparsi e, si spera, non dimenticati *"nei loro cimiteri di montagna"*.

Il discorso del presidente Allende alla radio l'11 settembre del 1973 fa scorrere sulla schiena un brivido ed un turbamento. Allende, tra l'altro, dice *"solo ribellandomi di colpo potranno fermare la volontà volta a portare a termine il programma del popolo"*: Allende fu crivellato di colpi all'interno del parlamento democraticamente eletto. E allora dov'erano in quei giorni coloro che si sono dichiarati portatori di democrazia in Afghanistan, in Iraq, nel Magreb? Forse Pinochet ed i generali fascisti non erano assimilabili ai dittatorelli dell'Africa del nord?

A conclusione del suo appassionato discorso Allende dice *"il popolo non deve farsi annientare né farsi crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi"*. Gli uomini e le donne della Resistenza, in molti, furono crivellati dalle fucilazioni, ma non furono annientati, furono i vincitori mentre i fascisti che li fucilarono, li impiccarono e li torturarono furono *"i vinti"*. Furono i *"vincitori"* perché non vollero umiliarsi.

Mi piace segnalare che, come Istituto, abbiamo presentato un libro di Giancarlo Micheli, scrittore nato a Viareggio e che si dedica alla scrittura in versi ed in prosa. Abbiamo presentato volentieri questo libro per due ordini di motivi. In primo luogo è un libro che coinvolge profondamente perché è scritto con passione e vera, autentica, partecipazione. L'autore scrive – e scrive bene – perché sicuramente sente il bisogno morale di scrivere, il desiderio di suscitare nei lettori, con una prosa incalzante, sentimenti veri in grado di *"legare"* i personaggi al lettore e di farli vivere insieme. In secondo luogo perché il libro il cui titolo è *"Indie Occidentali"* narra la storia di una coppia di emigranti, storia intrisa di speranze e di disperazione. Sono quelle speranze che purtroppo ogni giorno leggiamo negli occhi e nel volto di coloro che si imbarcano, e talora muoiono, per raggiungere terre dove credono, spesso sbagliando, di trovare accoglienza, solidarietà, tutela umana e civile. Il professor Flego ha fatto una recensione del volume ricca, documentata ed appassionata che può essere sintetizzata efficacemente dalla denuncia della *"oppressione"* che le nuove classi operaie cosmopolite subivano in America prima di poter affermare il loro diritto alla dignità per ciò che erano e per ciò che sapevano fare.

Lo scritto di Dunia Sardi è la rappresentazione di una scena che purtroppo si sarà ripetuta moltissime volte nei drammatici e tragici giorni dell'occupazione e della barbarie tedesca. Dove sarà Brunero? Il ragazzo scomparso ha preso, trascinato da criminali nazisti o fascisti, la via del non ritorno, quella strada colorita di sangue e di sofferenza che spesso si conclude passando attraverso un camino.

Questo numero è completato da contributi di Fabio Giannelli e di Stefano Bartolini rispettivamente sull'eccidio di Nanchino e la storia del confine orientale. Chiara Martinelli propone, invece, una quasi piccante storia di costume che appassionò molti lettori della nostra città nell'ormai lontano 1928. Ci siamo anche ricordati che dieci anni orsono è venuto a mancare Vincenzo Nardi, partigiano, uomo politico limpidissimo e presidente onorario del nostro istituto.

Abbiamo inoltre iniziato a pubblicare piccole storie di lettori ("*La nostra storia*") per rendere memoria di piccoli eventi familiari da portare alla conoscenza di tutti.

DISCORSO DEL SINDACO RENZO BERTI PER IL 25 APRILE

RENZO BERTI
Sindaco di Pistoia



Autorità, rappresentanti delle istituzioni nazionali e locali, delle associazioni dei partigiani e dei combattenti, vi saluto, saluto i vostri gonfaloni, e vi ringrazio di essere qui.

Così come ringrazio tutti i cittadini che hanno scelto di sacrificare la gita fuori porta per partecipare a questa nostra celebrazione.

Un 25 aprile particolare quest'anno e non tanto per la sua coincidenza col lunedì di pasqua, quanto perché collocato nell'anno in cui festeggiamo il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Una ricorrenza importante, circondata anche nella nostra città da una partecipazione diffusa, non formale ma direi quasi affettuosa.

Forse così larga perché si percepisce il rischio di un ritorno all'indietro.

Si ha il timore che l'unità del nostro paese non sia più garantita, che la prepotente forza centrifuga degli egoismi faccia anche questa vittima illustre.

Ci possiamo certo sforzare, e dobbiamo anzi farlo, di far capire la miseria di chi per interessi di bottega sarebbe capace di tanto

Od anche la miopia di chi pensa di sottrarsi alle insidie della globalizzazione scavandosi una nicchia, ritagliandosi un luogo, una dimensione a misura di un sempre più piccolo cabotaggio.

Un esercizio che assomiglia un po' a quello di chi, volendo comprendere un vasto paesaggio, pensi di utilizzare il microscopio e non il grandangolo.

Ma dobbiamo al tempo stesso prendere atto che c'è anche questa posta in gioco, che molte certezze di un tempo stanno vacillando, che si sta facendo strada un'idea utilitaristica dello stato, che il fondamentale equilibrio tra i suoi organi e poteri è ogni giorno picconato.

Eppure a questo diffuso timore corrisponde spesso lo specchio deformato della rassegnazione, della spossatezza sociale o, altrimenti, di un'ironia tanto sottile da risultare evanescente, priva com'è di effetti concreti.

C'è infatti una parte vasta della società in cui l'inerzia pare figlia della supponenza, del *"non ti curar di lor ma guarda e passa"*.

E forse anche diversi di coloro che non hanno avvertito la necessità di essere oggi qui con noi coltivano un simile sentimento.

Senza accorgersi che così facendo ingrossano le truppe di chi si lamenta ma poi delega a terzi, o magari rinuncia persino all'esercizio del voto.

Sia chiaro, non c'è in me la pretesa della predica, né l'idea di saper io indicare la strada più efficace.

Ma credo giusto, nel momento in cui ci ritroviamo a ricordare insieme alla vittoria della guerra di liberazione il sacrificio di coloro che per essa combatterono, provare a non essere formale.

La resistenza, la lotta di liberazione non si meriterebbero questo.

E neppure che quella vittoria di 66 anni fa che liberando il paese ci fece conquistare la libertà, venga declassata a celebrazione della libertà medesima come valore astratto e perciò generico, neutrale, se decontestualizzato dall'oppressione e dalla barbarie nazifascista.

La riconciliazione del paese, il generale riconoscersi nei suoi principi ispiratori, la democrazia e l'antifascismo appunto, non possono passare dalla rimozione della storia come qualcuno vorrebbe.

Come chi ad esempio nei giorni scorsi ha prospettato l'eliminazione dal nostro ordinamento del divieto di ricostituzione del partito fascista.

Come chi, giorno dopo giorno, lavora ad affossare la nostra costituzione con il pretesto di una modernizzazione che ha invece il sapore amaro della reazione, se non quello della tutela smaccata degli interessi di parte.

Come chi si è persino permesso di sbeffeggiare questa ricorrenza.

Alla faccia della riconciliazione!

Noi non possiamo aderire e neppure tacere!

Noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla diffusa ignoranza che dovrebbe circondare le vicende del 900, su una didattica che continua a trascurarle, sull'abominio di chi insieme ai libri di orientamento sgradito vorrebbe riscrivere anche la storia!

Noi non possiamo non vedere i fantasmi di quella storia, il razzismo, l'intolleranza, l'arroganza del potere, che tornano ad emergere nel ventre molle dell'individualismo, che si riaffacciano anche nella nostra città!

E non possiamo perciò schierarci nelle fila di chi appare stanco di questa democrazia!

La riconciliazione, il superamento degli steccati ideologici, la pietà per le vittime non c'entrano nulla o meglio c'entrano alla rovescia.

Cioè stimolo ad una memoria condivisa per una comunità davvero consapevole.

In questi anni abbiamo cercato a pistoia di rendere omaggio a questi sacrifici, abbiamo dato con piacere seguito a tante istanze che provenivano dalla società civile per recuperare memorie che tendevano a sbiadirsi o per riportare alla luce alcune omissioni.

Abbiamo sostenuto la richiesta della medaglia d'oro al merito civile dei ragazzi della fortezza.

Abbiamo intitolato strade e giardini ai partigiani, abbiamo ricordato la generosità di chi non appagato della liberazione dei suoi luoghi ha continuato a combattere per la libertà degli altri, abbiamo reso omaggio al sacrificio di tanti innocenti.

Lo abbiamo fatto con convinzione.

Convinti che queste storie, questi dolori, il coraggio, il sacrificio di queste persone debbano essere considerati i principali mattoni su cui è costruita pistoia e su cui la città deve proseguire il proprio sviluppo.

Una crescita per essere virtuosa deve preoccuparsi delle radici.

E' con questo stesso spirito che venerdì prossimo scopriremo una lapide in memoria di Fabio Gori e Giuseppe Migliorini, due delle prime vittime dello squadristo fascista che nei primi anni venti dilagò anche a pistoia dando prova della forza aggregante tipica di una setta.

Forse ha ragione il politologo americano robert paxton , quando sostiene che il fascismo fu "una faccenda più di stomaco che di testa".

Ma se è così, a maggior ragione oggi occorre usare la testa, recuperare il senso collettivo, sottrarre la politica alla dimensione strumentale del potere.

Il catechismo popolare pubblicato sulla rivista di firenze nei primi anni dell'unità d'italia affermava: *"la patria è cosa sacra, dopo iddio non vi è nulla di più santo"*.

Per diversi anni, per la mia generazione senz'altro, il concetto di patria, la stessa parola, è stata invece quasi imbarazzante.

Ma oggi questo imbarazzo può essere risolto, questa parola può tornare ad appartenerci.

"le parole patria e italia – scriveva natalia ginzburg dopo la liberazione – che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché accompagnate dall'aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere".

Riappropriamocene quindi ma nel senso sacrale del termine, che evoca quasi un distacco.

E neppure come salvacondotto identitario a protezione dalle contaminazioni.

Casomai nel senso più popolare che il concetto può evocare: la cultura e la speranza di un popolo che è capace di ricordare perché vuole andare avanti.

A testa alta e guardandosi perciò intorno.

Il mondo sta mutando ad una velocità impressionante.

Un presidente nero guida gli stati uniti.

La cina, l'india e il brasilie sono i nuovi giganti economici.

La struttura politica del nord africa e' stata sconvolta nel giro di pochi mesi.

L'europa politica, ancorche' debole nella sua struttura, e' larga come non mai.

Il nostro paese, e nel piccolo la nostra citta', non possono rinunciare ad essere interpreti di questa trasformazione, ad impegnarsi affinche' le opportunita' prevalgano sui rischi.

Ma questo dipende molto, appunto, dalle nostre teste, dalla cultura e dalla memoria che non ci limiteremo a proteggere ma proveremo ancora a far crescere.

Viva il 25 aprile,

Viva l'italia unita,

Viva la nostra costituzione!

**Conferimento della cittadinanza onoraria
al Professore Willi Sitte**

Montecchio Maggiore 15. Novembre 2008

**Discorso dall'Ambasciatore
della Repubblica Federale
di Germania Michael Steiner**



Signor Sindaco,
Professor Sitte,
Autorità,
signori e signore,
Frau Bürgermeisterin,
meine Damen und Herren,

Willi Sitte era un uomo disobbediente nel 1944. Disertò dalla Wehrmacht e si unì, qui a Montecchio Maggiore, ai partigiani. Per questo egli riceve oggi la cittadinanza onoraria.

Disobbedienza.

Tedeschi disobbedienti. Non è questa una contraddizione in sé? C'erano tedeschi disobbedienti?

Sì, ce n'erano. C'erano grandi tedeschi disobbedienti di cui alcuni divennero per noi figure simbolo della storia.

Nell'aprile di quest'anno sono stato a Boves, una cittadina in Piemonte. Proprio lì, dove militari tedeschi il 19 settembre 1943 compirono il primo massacro dopo l'armistizio, nell'aprile di quest'anno è stato reso onore ad uno di questi tedeschi: Claus Schenk von Stauffenberg, che il 20 luglio 1944 compì un attentato contro Hitler e fu giustiziato nella notte dello stesso giorno.

E c'erano altri tedeschi disobbedienti:

Gli studenti Hans e Sophie Scholl, decapitati nel 1943;
Il Pastore Dietrich Bonhoeffer, impiccato nel 1945;

Willy Brandt che, dal suo esilio lottò contro i nazisti;
Cristiani, socialdemocratici e comunisti, finiti nei lager.

La Germania, un paese di disobbedienti? No, certamente no. La resistenza tedesca contro il nazifascismo aveva sì molti nomi ma decisamente troppo pochi. Ed alcuni tra i disobbedienti tutto sommato si sono adeguati per la maggior parte della propria vita ad una situazione di obbedienza: obbedienza militare ma anche obbedienza verso uno stato autoritario.

Però – e questo è il mio primo punto – la disobbedienza contro la tirannia ha radici storiche in Germania. In una delle più antiche raccolte di leggi tedesche, “Lo specchio sassone”, del 1215, si legge:

«L'uomo deve opporsi anche al suo re, se costui commette un'ingiustizia, e così facendo egli non viola il proprio obbligo di fedeltà».

Martin Lutero ammonì:

«Se un principe volesse condurre una guerra per una causa ingiusta allora non va seguito né aiutato».

E Friedrich Schiller – con Goethe l'altro sommo poeta tedesco – dice nel suo dramma della libertà “Guglielmo Tell”:

«Segnati sono i confini della forza. Quando più non trova l'oppresso una difesa. Nè più regge allo strazio (...) e poi che vana gli riesce ogni prova, a quella estrema della spada ricorre.»

Lo stesso concetto, con meno poesia ma con maggiore chiarezza, è consacrato dal 1948 nella Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo:

«È indispensabile che i diritti dell'Uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'Uomo sia costretto, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione.»

E la Costituzione della Repubblica Federale della Germania, recita, nell'articolo 20, comma 4:

«Contro chiunque tenti di sovvertir questo ordinamento (costituzionale), tutti i tedeschi hanno il diritto di opporre resistenza, quando altri rimedi non siano possibili.»

E con questo vengo al mio secondo punto. Se concediamo a noi stessi il diritto di lottare contro la tirannia allora non lo possiamo negare agli altri. Penso ai partigiani, alla resistenza che ha lottato altresì contro i nazifascisti. Penso anche agli internati militari italiani che hanno subito grandi sofferenze. A loro va il mio rispetto e la mia profonda compassione per il male subito per mano tedesca.

Dico questo espressamente perché in qualche bar all'angolo da noi si stanno facendo ancora certi discorsi che rivelano questa ottusa sensazione che la lotta contro il nazismo e il fascismo era tradimento. Questo era il rimprovero fatto agli italiani quando l'Italia, dopo la caduta di Mussolini si schierò con gli Alleati e quindi con le Democrazie. Questo era il rimprovero fatto a Willy Brandt e ad altri tedeschi che lottavano per il diritto e contro il proprio governo criminale.

Chi ha tradito? Chi ha tradito il proprio popolo? Hanno tradito i potenti nazifascisti infliggendo sofferenze inimmaginabili ai propri popoli – a quello tedesco e a quello italiano – e a tanti altri popoli ancora – nel nome di una ideologia che il Presidente Napolitano nel suo recente discorso ad El Alamein a ragione ha caratterizzato quale ideologia che porta direttamente alla perdizione?

La guerra condotta dalla Germania nazista nel nome di questa ideologia rimane un capitolo di vergogna nella storia tedesca. Nel nome di questa ideologia i tedeschi hanno causato immense sofferenze ai popoli di altri Stati – anche agli Italiani. Boves, le Fosse Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema ce lo ricordano.

Cari amici,

fra tre giorni, il 18 novembre, si svolgerà a Trieste il Vertice italo-tedesco. Non lasceremo alcun dubbio che noi siamo consapevoli delle nostre responsabilità per le pagine più buie della storia tra Italia e Germania. Questo lo dimostreremo martedì a Trieste. Tedeschi e italiani insieme.

Professor Sitte, la laudatio per Lei l'ha pronunciata il Signor Sindaco. Egli ha reso omaggio al suo percorso. La Signora Schirmer renderà omaggio alla Sua opera artistica. Io vorrei aggiungere un pensiero più generale, il mio terzo punto:

Nella Sua mostra inaugurata quest'oggi vediamo dei disegni sensibili ed addirittura di grande tenerezza. La loro delicatezza contrasta con i tempi violenti in cui sono nati. Sembra che con questa sensibilità Lei voglia affermarsi di fronte al terrore ed alla tragedia della guerra, affermarsi rispetto ad una tragedia che tocca tutti coloro che

partecipano o sono esposti alla guerra.

La tragedia non solo è rappresentata dallo stravolgimento dei valori umani, dall'imbarbarimento.

La perdita di civiltà nella guerra incombe come minaccia su tutti.

Certo dal nostro comodo posto di osservazione di chi è nato dopo la Guerra siamo un po' inclini a trasformare in eroi gli uni e a condannare gli altri. Però nessuno ci dà la certezza che noi stessi saremmo stati dalla parte degli eroi.

Questo non è un argomento per confrontare gli errori degli uni con quelli degli altri o relativizzarli. Questo è piuttosto un argomento per richiamare la nostra attenzione su ciò che fa la differenza – su ciò che permette a chi è coinvolto nella guerra di salvaguardare la propria integrità. Non era solo la sensibilità artistica dei Suoi disegni con la quale si distinse dalla barbarie. Anzi, lo era ancora di più il Suo coraggio di seguire, nel 1944, le proprie convinzioni, la propria coscienza.

E questo lo dico con tutta la legittima discussione sull' homo politicus, che Lei è pure stato nei 45 anni dopo la Guerra. Ma questa discussione non la dobbiamo condurre nè qui nè oggi.

Cari amici,

da ormai due generazioni Tedeschi ed Italiani vivono in pace, insieme cittadini dell'Unione europea. Pochi dei qui presenti ha mai dovuto avere il coraggio di decidere in guerra su chi e per quale ragione puntare l'arma. Ma so, qualcuno c'è.

Questo non significa che il coraggio sia diventato obsoleto. Ogni generazione deve affrontare le proprie sfide che richiedono di tenere la testa alta e di dimostrare coraggio.

Professor Sitte, anche se non condivido le sue idee politiche: a Montecchio Maggiore ha dato prova di coerenza e coraggio. E questo viene ricordato con la cerimonia di oggi.

Vi ringrazio.

La commissione storico-culturale sloveno italiana e la relazione “Rapporti italo-sloveni 1880-1956”

DI STEFANO BARTOLINI



Nel 1993, su iniziativa dei due ministeri degli esteri, italiano e sloveno, fu istituita una commissione storica mista e paritetica (7 italiani e 7 sloveni) incaricata di redigere un documento che facesse luce sui tragici fatti che hanno interessato le zone abitate dalle due popolazioni dalla seconda metà del '800 fino ed oltre la metà del '900. La Commissione terminò il suo lavoro nel 2000, dando alla luce un documento equilibrato ed esaustivo, ma che sorprendentemente rimane in gran parte ignoto in Italia, dove è conosciuto ed usato solo da un ristrettissimo gruppo di specialisti, nonostante l'istituzione del Giorno del Ricordo ne solleciti urgentemente, ed ormai da anni, una sua ampia diffusione. Per questi motivi abbiamo scelto di pubblicarne qui alcune parti, certi della sua irrinunciabile utilità anche come supporto didattico per studenti e docenti. Il documento originale non ha titolazioni a parte quella generale di “Rapporti italo-sloveni 1880-1956” ed è diviso in quattro grandi periodi cronologici. Qui noi ne riportiamo per intero i capitoli riguardanti gli ultimi due, che coprono l'arco di tempo dal 1941 al 1956, quelli di più immediato interesse per quel che riguarda le problematiche a cui ci si riferisce quando si usano i termini “Foibe” ed “Esodo”.

Periodo 1941-1945

Dopo l'attacco tedesco contro l'Urss la guerra in Europa, specie in quella orientale, divenne totale e diretta alla completa eliminazione degli avversari. Il diritto internazionale, ed anche le più elementari norme etiche, vennero in quegli anni violate dai contendenti con impressionante frequenza ed anche le terre a nord dell'Adriatico vennero coinvolte in questa spirale di violenza. La seconda guerra mondiale scatenata dalle forze dell'Asse introdusse, nei rapporti sloveno-italiani, dimensioni nuove che condizionarono il futuro di tali rapporti. Se infatti per un verso l'attacco contro la Jugo-

slavia del 1941 e la successiva occupazione del territorio sloveno acuirono al massimo la tensione fra i due popoli, nel suo insieme il tempo di guerra vide una serie di svolte drammatiche nelle relazioni fra italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò così per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono, con l'occupazione e lo smembramento, il fondo di un precipizio; la fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu invece assalita, nel 1945, dal timore del naufragio nazionale.

La distruzione del regno jugoslavo si accompagnò allo smembramento non solo della compagine statale jugoslava ma anche della Slovenia in quanto realtà unitaria: la divisione del paese tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori. L'aggressione dell'Italia contro la Jugoslavia segnò il culmine della politica ventennale imperialista del fascismo, rivolta anche verso i Balcani ed il bacino danubiano. In contrasto con il diritto di guerra che non ammette l'annessione di territori occupati nel corso di azioni belliche prima della stipula di un trattato di pace, la Provincia di Lubiana fu annessa al Regno d'Italia. Alla popolazione della Provincia di Lubiana, di circa 350.000 abitanti, era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale; tuttavia le autorità di occupazione italiane manifestarono il fermo proposito di integrare la regione quanto prima nel sistema fascista italiano, subordinandone le istituzioni e le organizzazioni a quelle omologhe italiane. L'attrazione politica, culturale ed economica dell'Italia avrebbe dovuto condurre gradualmente alla fascistizzazione ed all'italianizzazione della popolazione locale. Sulle prime l'aggressione fascista aveva previsto di poter soggiogare gli sloveni grazie ad un'asserita superiorità della civiltà italiana, perciò il regime d'occupazione inizialmente instaurato dalle autorità italiane fu piuttosto moderato. A fonte di quello nazista, esso apparve perciò agli occhi degli sloveni un male minore ed ottenne, per questo, alcune forme di collaborazione, anche se le stesse forze politiche che vi accondiscesero non lo fecero necessariamente in virtù di orientamenti filofascisti: gran parte degli sloveni confidava infatti, dopo un periodo di iniziale incertezza, nella vittoria delle armi alleate e vedeva il futuro del popolo sloveno a fianco della coalizione delle forze antifasciste. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono però due diverse vedute di fondo sulla strategia da seguire. La prima, propugnata dal Fronte di Liberazione (OF), sosteneva la necessità di avviare immediatamente la resistenza contro l'occupante: vennero perciò formate le prime unità partigiane che condussero azioni militari contro le forze invadenti, mentre ai piani italiani di avvicinamento culturale il movimento di liberazione rispose con il "silenzio culturale". Aderirono al Fronte di Liberazione appartenenti a tutti i ceti della popolazione senza distinzione di credo politico ed ideale. L'altra opzione, maturata in seno agli esponenti delle forze liberalconservatrici, suggeriva invece agli

sloveni di prepararsi, clandestinamente e gradualmente, alla liberazione ed alla resa dei conti con l'occupante alla fine della guerra. Certamente, tanto il Fronte di Liberazione che lo schieramento opposto facente capo al governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra, convergevano sull'obiettivo della Slovenia Unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una Jugoslavia federativa. Al crescente successo delle azioni partigiane ed al radicalizzarsi della contrapposizione fra la popolazione e gli occupanti Mussolini rispose trasferendo i poteri dalle autorità civili a quelle militari, che adottarono drastiche misure repressive. Il regime d'occupazione fece leva sulla violenza che si manifestò con ogni genere di proibizioni, con le misure di confino, con le deportazioni e l'internamento nei numerosi campi istituiti in Italia (fra i quali vanno ricordati quelli di Arbe, Gonars e Renicci), con i processi dinanzi alle corti militari, con il sequestro e la distruzione di beni, con l'incendio di case e villaggi. Migliaia furono i morti, fra caduti in combattimento, condannati a morte, ostaggi fucilati e civili uccisi. I deportati furono approssimativamente 30 mila, per lo più civili, donne e bambini, e molti morirono di stenti. Furono concepiti pure disegni di deportazione in massa degli sloveni residenti nella provincia. La violenza raggiunse il suo apice nel corso dell'offensiva italiana del 1942, durata quattro mesi, che si era prefissa di ristabilire il controllo italiano su tutta la Provincia di Lubiana. Improntando la propria politica al motto "divide et impera" le autorità italiane sostennero le forze politiche slovene anticomuniste, specie d'ispirazione cattolica, le quali, paventando la rivoluzione comunista, avevano in quel momento individuato nel movimento partigiano il pericolo maggiore e si erano rese perciò disponibili alla collaborazione. Esse avevano così creato delle formazioni di autodifesa che i comandi italiani, pur diffidandone, organizzarono nella Milizia Volontaria Anticomunista, impiegandole con successo nella lotta antipartigiana. La lotta di liberazione si estese ben presto dalla Provincia di Lubiana alla popolazione slovena del Litorale che aveva vissuto, per un quarto di secolo, entro il nesso statale italiano. Ciò riaprì la questione dell'appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesti non solo l'assoluta inefficacia della politica del regime fascista nei confronti degli sloveni, bensì pure il fallimento generale della politica italiana sul confine orientale. Contro la popolazione slovena erano stati adottati provvedimenti di carattere preventivo sin dall'inizio della guerra: l'internamento ed il confino dei personaggi di punta, l'assegnazione dei coscritti ai battaglioni speciali, l'evacuazione della popolazione lungo il confine, le condanne alla pena capitale nel quadro del secondo processo del Tribunale Speciale svoltosi a Trieste. Fra gli sloveni della Venezia Giulia la lotta di liberazione capeggiata dal partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il Pcs si era così assicurato l'assoluta egemonia sul movimento di massa e, grazie alla lotta armata, anche l'opportunità di attuare sia la liberazione nazio-

nale che la rivoluzione sociale. Nell'opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. A tal fine furono appositamente creati l'Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d'armata dell'esercito italiano. Le operazioni militari si estesero pertanto anche sul territorio dello stato italiano.

Nei giorni successivi all'8 settembre 1943 le forze armate ed elementi dell'amministrazione civile italiana poterono lasciare i territori sloveni senza contrasto e giovandosi anche dell'aiuto della popolazione locale. Le conseguenze dell'armistizio comunque rappresentarono una svolta chiave nei rapporti sloveno-italiani. La configurazione prevalente da essi assunta sino ad allora, che vedeva gli italiani-occupatori ovvero nazione dominante e gli sloveni-occupati ovvero popolo oppresso, si fece più complessa. Sotto il profilo psicologico ed anche in termini reali la bilancia s'inclinò a favore degli sloveni. L'adesione della popolazione slovena della Venezia Giulia al movimento partigiano, le azioni delle formazioni militari e degli organismi di potere resero testimonianza della volontà di tale popolazione che questo territorio appartenesse alla Slovenia Unita. Tale determinazione fu sancita nell'autunno del 1943 dai vertici del movimento sloveno e fu successivamente fatta propria anche a livello jugoslavo. Anche nella Venezia Giulia gli sloveni intervennero in veste di attore politico; ne tennero conto entro un certo limite anche le autorità tedesche che, prendendo atto dell'assetto etnico e reale del territorio, cercarono di interporvi strumentalmente come mediatrici fra italiani e slavi. I tedeschi comunque, per mantenere il controllo del territorio, fecero ricorso all'esercizio estremo della violenza, per la quale si servirono pure della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane, ma anche slovene. Essi inoltre utilizzarono gli apparati amministrativi italiani ancora esistenti nei centri maggiori della regione, nonché strutture di collaborazione istituite appositamente, e, nella logica del "divide et impera", sempre strumentalmente, accolsero alcune richieste slovene nel campo dell'istruzione e dell'uso della lingua, concedendo pure ad elementi sloveni limitate responsabilità amministrative. La condivisione degli obiettivi anticomunisti ed antipartigiani tra le diverse forze collaborazioniste non poté però superare le reciproche diffidenze d'ordine nazionale e ciò portò anche a scontri armati. Più ampi furono i movimenti di opposizione all'occupazione germanica tanto che i nazisti sentirono il bisogno di adibire all'eliminazione su larga scala degli antifascisti, in primo luogo sloveni e croati, ma anche italiani, una struttura specifica, la risiera di San Sabba, utilizzata anche come centro di raccolta per gli ebrei da deportare nei campi di sterminio. Particolarmente vasta fu la partecipazione al movimento di liberazione da parte della popolazione slovena, mentre quella italiana fu frenata dal timore che il movimento partigiano venisse egemonizzato dagli sloveni, le rivendicazioni nazionali dei quali non erano accettate dalla maggioranza della nostra popolazione. Influi anche negativamente l'eco degli eccidi di italiani dell'autunno del

1943 (le cosiddette "foibe") nei territori istriani ove era attivo il movimento di liberazione croato, eccidi perpetrati non solo per motivi etnici e sociali, ma anche per colpire, in primo luogo, la locale classe dirigente, e che spinsero gran parte degli italiani della regione a temere per la loro sopravvivenza nazionale e per la loro stessa incolumità.

Nel corso della seconda guerra mondiale i rapporti sloveno-italiani giunsero al culmine della loro conflittualità; tuttavia vennero contestualmente sviluppandosi anche forme di collaborazione su basi antifasciste, in prosecuzione di una pluridecennale unità maturata nel movimento operaio. Tale collaborazione assurse al massimo rilievo nei rapporti fra i due partiti comunisti e tra le formazioni partigiane slovene ed italiane, nei comitati di unità operaia e, fin ad un certo momento, anche fra l'OF e il CLN. Sotto il profilo generale, la collaborazione fra i movimenti di liberazione sloveno ed italiano fu stretta ed ebbe notevoli sviluppi.

Nonostante le nuove forme di collaborazione fra i due popoli, i due movimenti di liberazione si distinguevano sensibilmente per genesi, strutturazione, consistenza ed influenza e non superarono la diversità di obiettivi e di tradizioni politiche. Emersero divergenze fra le dirigenze dei due partiti comunisti, come pure fra il CLN giuliano ed i vertici dell'OF, nonostante avessero stipulato alcuni importanti accordi. Nella Venezia Giulia la resistenza si rivelò un fenomeno plurinazionale piuttosto che internazionale, dal momento che entrambi i movimenti di liberazione, pur rifacendosi ai valori dell'internazionalismo, risultarono fortemente condizionati dall'esigenza di difendere i rispettivi interessi nazionali. Il movimento di liberazione sloveno reputò di importanza centrale l'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori in cui vi fossero insediamenti storici sloveni, ma ciò non ebbe esclusivamente implicazioni di ordine nazionale bensì - dato il carattere del movimento - anche implicazioni inerenti agli obiettivi rivoluzionari che si era preposto. Il possesso di Trieste infatti era considerato di grande importanza, non solo per la sua posizione geo-economica rispetto alla Slovenia, ma anche per la presenza di una forte classe operaia, nonché come base sia per la difesa del mondo comunista dall'influenza occidentale, sia per un'ulteriore espansione del comunismo verso ovest, ed in particolare verso l'Italia del nord.

Il PCI, a livello sia locale che nazionale, fino all'estate del 1944 non accettò l'idea dell'annessione alla Jugoslavia delle aree mistilingui ovvero a prevalenza italiana, proponendo di rinviare la definizione del problema al dopoguerra. Più tardi invece, in una mutata situazione strategica e dopo che il PCS ebbe assunto il controllo sia delle formazioni garibaldine che della federazione triestina del PCI, i comunisti giuliani aderirono all'impostazione dell'OF, mentre in campo nazionale la linea del PCI si fece più oscillante: le rivendicazioni jugoslave non vennero mai ufficialmente accolte ma nemmeno respinte; e Togliatti propose una distinzione tattica fra annessione di Trieste alla Jugoslavia - di cui non bisognava parlare - ed occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che andava invece favorita dai comunisti italiani. Sulla linea del

PCI, oltre al sostegno sovietico alle rivendicazioni jugoslave ed al dibattito interno sugli sbocchi da dare alla lotta di liberazione in Italia, influì anche l'atteggiamento assunto da buona parte del proletariato italiano di Trieste e Monfalcone che aveva accolto la soluzione jugoslava in chiave internazionalista, come integrazione entro uno stato socialista alle spalle del quale si ergeva l'Unione Sovietica. Tale scelta provocò pesanti conseguenze all'interno della resistenza italiana, portando tra l'altro all'eccidio delle malghe di Porzus, perpetrato da una formazione partigiana comunista nei confronti di partigiani osovani.

Diversa era la posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia); esso rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli anglo-americani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenerne l'appoggio per la definizione dei confini. Il CLN e l'OF esprimevano, in materia di confini, orientamenti opposti e incompatibili perciò, quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile. Sul piano tattico le ultime possibilità di accordo in vista dell'insurrezione finale svanirono di fronte all'impossibilità di raggiungere un'intesa su chi avrebbe avuto il controllo politico di Trieste dopo la cacciata dei tedeschi. Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia attese i propri liberatori, la IV armata jugoslava e il suo nono corpo operante in Slovenia o l'VIII armata britannica. Alla fine di aprile CLN e Unità operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenziali, ma ad ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate, che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo. L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupanti tedeschi e dallo stato italiano.

Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata, in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui

vittime vennero in genere gettate nelle " foibe ", e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra, ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo.

L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.

Periodo 1945-1956

L'area della Venezia Giulia e delle valli del Natisone (Slavia Veneta) che vede l'incontrarsi dei popoli italiano e sloveno, era stata in passato già frammentata, mai però nella misura in cui lo fu nel primo decennio del dopoguerra. Dal maggio 1945 al settembre 1947 vi operarono infatti due amministrazioni militari anglo-americane (con sede a Trieste e Udine) e il governo militare jugoslavo. La Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A amministrata da un governo militare alleato (Gma) e la zona B amministrata da un governo militare jugoslavo (Vuja), mentre le valli del Natisone ricadevano sotto la giurisdizione del Gma con sede a Udine. Dopo il 1945 la situazione internazionale procedette rapidamente verso la contrapposizione globale fra Est e Ovest, e anche se nei rapporti diplomatici fra le grandi potenze la nuova logica si affermò solo gradualmente, il clima di scontro fra civiltà informò assai presto gli atteggiamenti politici delle popolazioni viventi al confine tra Italia e Jugoslavia. Inoltre, mentre nel primo dopoguerra i rapporti di forza a livello europeo avevano fatto sì che la controversia di frontiera italo-jugoslava si concentrasse sul margine orientale dei territori in discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento degli equilibri di potenza fra i due Stati spostò il dibattito sui bordi occidentali della regione: il nuovo confine premiò così il contributo della Jugoslavia, aggredita dall'Italia, alla vittoria alleata e realizzò buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia contro il fascismo e per l'emancipazione nazionale.

Il tentativo di far coincidere limiti etnici e confini di stato si rivelò tuttavia impossibile, non solo per il prevalere delle politiche di potenza, ma per le caratteristiche stesse

del popolamento nella regione Giulia e per il diverso modo d'intendere l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area: ancora una volta quindi, com'era già avvenuto dopo il 1918 e com'è del resto tipico dell'età dei nazionalismi, il coronamento (seppur nel caso degli sloveni non integrale) delle aspirazioni nazionali di un popolo, si risolse di fatto nella penalizzazione di quelle dell'altro.

Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace - che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio Libero di Trieste (TLT) - le relazioni italo-jugoslave vennero assorbite nella logica della guerra fredda. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni politiche italiane indusse i governi occidentali ad emanare la Nota Tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT.

A seguito del dissidio con l'Urss del 1948 la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario. Sempre su sollecitazione delle potenze atlantiche vista l'inconcludenza dei negoziati bilaterali sulla sorte del TLT superata la crisi originata dalla Nota Bipartita dell'8 ottobre 1953, si pervenne, il 5 ottobre 1954, alla stipula del Memorandum di Londra.

L'assetto imposto dal Trattato di Pace e successivamente completato dal Memorandum riuscì complessivamente vantaggioso per la Jugoslavia, che ottenne la maggior parte dei territori rivendicati ad eccezione del Goriziano, del Monfalconese e della Zona A del mai realizzato Territorio Libero di Trieste che pur vedevano la presenza di sloveni. Le valli del Natisone, la val Canale e la val di Resia, sebbene rivendicate dalla Jugoslavia, non costituirono oggetto di trattative.

Diversa fu la percezione di tale esito da parte delle popolazioni interessate. Mentre la maggior parte dell'opinione pubblica italiana salutò con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste, che era divenuta il simbolo della lunga contesa diplomatica per il nuovo confine italo-jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia vissero la perdita dell'Istria come un evento traumatico che sedimentò nella memoria collettiva.

Da parte slovena la soddisfazione per il recupero delle vaste aree rurali del Carso e dell'alto Isonzo, si accompagnò alla delusione per il mancato accoglimento delle storiche rivendicazioni sui centri urbani di Gorizia e Trieste, in parte compensato dall'annessione della fascia costiera del Capodistriano - che vedeva una consistente presenza italiana - che fornì alla Slovenia lo sbocco al mare. A conclusione della vertenza, mentre tutta la popolazione croata della Venezia Giulia si ritrovò nella repubblica di Croazia facente parte della Federazione jugoslava, rimasero comunità slovene in Italia nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine, e comunità italiane in Jugoslavia, anche se all'atto della stipula del Memorandum d'Intesa queste ultime erano già state falcidiate dall'esodo dai territori assegnati alla Croazia in forza del Trattato di pace.

Nelle zone in cui dopo il 1947 venne ripristinata l'amministrazione italiana, il

ritorno alla normalità fu ostacolato dal permanere di atteggiamenti nazionalisti, anche come conseguenza dei rancori suscitati dall'occupazione jugoslava del 1945. Il reinserimento del Goriziano nella compagine statale italiana fu accompagnato da numerosi episodi di violenza contro gli sloveni e contro le persone favorevoli alla Jugoslavia. Le autorità italiane mostrarono in genere diffidenza verso gli sloveni e, pur nel rispetto dei loro diritti individuali, non favorirono lo sviluppo nazionale della comunità slovena e, in alcuni casi, promossero, anzi, tentativi di assimilazione strisciante. La divisione della vecchia provincia colpì gravemente il Goriziano, perché l'entroterra montano del bacino dell'Isonzo restò privo del suo sbocco nella pianura, e in particolare la popolazione slovena, che rimase separata dai propri connazionali. Ciò rese necessaria la costruzione da parte slovena di Nova Gorica, che nel nuovo clima instauratosi nei decenni seguenti venne allacciando, anche se con molte difficoltà, rapporti con il centro urbano rimasto in Italia, la cui ripresa, lenta e faticosa, si delineò appena sul finire degli anni Cinquanta. Più precaria si rivelò la posizione degli sloveni abitanti nelle valli del Natisone, del Resiano e nella val Canale, che non furono mai riconosciuti come minoranza nazionale e rimasero quindi privi dell'insegnamento nella madre lingua e del diritto ad usarla nei rapporti con le autorità. In tali zone si registrò il rifiorire, a partire dagli ultimi anni di guerra, di forme di coscienza nazionale slovena, ma la comparsa di orientamenti politici filo-jugoslavi presso popolazioni che avevano sempre manifestato lealismo verso lo Stato italiano, venne prevalentemente giudicata, da parte italiana, complice anche il clima della guerra fredda, frutto non di un'evoluzione autonoma ma di agitazione politica proveniente da oltre confine.

I loro assertori furono fatti oggetto di intimidazioni e arresti, e in alcuni casi di atti di violenza, da parte di gruppi estremisti e formazioni paramilitari. Anche il clero sloveno incontrò difficoltà, sia con le autorità civili sia con quelle religiose diocesane, nell'affermare il proprio ruolo di riferimento per l'identità degli sloveni della Slavia Veneta a partire dall'esercizio dei suoi compiti pastorali in lingua slovena. Vi è certo stato in tali zone un persistente ritardo da parte italiana nell'attuazione di una politica di tutela corrispondente allo spirito della Costituzione democratica. Su tale ritardo vennero a pesare l'inasprirsi della situazione internazionale e le corrispondenti contrapposizioni politiche. Da ciò derivarono pure ritardi nell'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, la cui autonomia avrebbe comunque consentito, secondo il disegno della Costituente, una maggiore attenzione alle regioni minoritarie. Nelle zone A e B della Venezia Giulia e dal 1947 del TLT, entrambi i governi militari operarono come amministrazioni provvisorie, tuttavia differivano fra loro per alcuni aspetti sostanziali. Mentre infatti il Gma costituiva soltanto un'autorità di occupazione, la Vuja rappresentava al tempo stesso anche lo Stato che rivendicava a sé l'area in questione, e ciò ne condizionò l'opera. Gli angloamericani introdussero nella zona A ordinamenti ispirati ai principi liberal-democratici e, pur mantenendo sempre il completo controllo milita-

re e politico nella zona A, cercarono, sulle prime, di coinvolgere nell'amministrazione civile tutte le correnti politiche. Poi però, per il diniego della componente filo-jugoslava e anche in virtù del peso crescente della guerra fredda - che fino al 1948 trovò nell'area giuliana uno dei suoi luoghi di frizione - si servirono soltanto della collaborazione delle forze filoitaliane e anticomuniste. Il Gma adottò comunque provvedimenti volti ad assicurare alla popolazione slovena i suoi diritti nell'uso pubblico della lingua nazionale ed in campo scolastico, cercando però nel contempo di ostacolare i rapporti della comunità slovena con la Slovenia. Inoltre, l'attivazione - sia pure tardiva - degli istituti di autogoverno locale, permise agli sloveni, con le libere elezioni del 1949 e 1952, di eleggere i propri rappresentanti dopo più di due decenni di esclusione dalla vita pubblica. In quegli anni fece ritorno a Trieste e a Gorizia una parte degli sloveni fuoriusciti nel periodo fra le due guerre, in particolare gli appartenenti ai ceti intellettuali, i quali assunsero importanti funzioni in campo culturale e politico. Fino al 1954 la priorità attribuita alla questione dell'appartenenza statale della zona, sommandosi alle tensioni della guerra fredda, determinò una polarizzazione della lotta politica che rese più difficile l'avvio della nuova vita democratica. Lo spartiacque fra il blocco filo-italiano e quello filo-jugoslavo non era né esclusivamente nazionale né solo di classe o ideologico, bensì il risultato di un intreccio di tali elementi. Fino al 1947 all'interno dei due blocchi le distinzioni politiche si attenuarono e trovarono ampio spazio le pulsioni nazionaliste. Più tardi le articolazioni divennero più marcate e, anche se il peso dello scontro nazionale rimase assai forte, le componenti democratiche filo-italiane, che assunsero la guida politica della zona, badarono in genere a distinguere la loro azione da quella delle forze di estrema destra. In modo analogo si manifestarono pubblicamente anche le distinzioni ideologiche, prima offuscate, fra gli sloveni, i quali formarono gruppi e partiti ostili alle nuove autorità jugoslave. Presero corpo anche tendenze indipendentiste, che videro una certa convergenza di elementi italiani e sloveni attorno all'idea dell'entrata in vigore dello statuto definitivo del TLT. Oltre ai rapporti quotidiani fra la gente che viveva sullo stesso territorio e che non furono mai interrotti, si ebbe, fino alla risoluzione del Cominform, una stretta collaborazione fra gli sloveni e numerosi italiani della regione, legata soprattutto all'appartenenza di classe e cementata dalla comune esperienza della lotta partigiana, che in determinati ambienti era valsa a infrangere alcuni miti, come quello della naturale avversione fra le due etnie. La scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come stato nel quale si veniva edificando il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato locale di lingua italiana, soprattutto nella zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform (1948) a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale della Venezia Giulia. Stretta fu pure la collaborazione fra il Pci e il Pcj (Pcs),

consolidata dalla lotta comune contro l'invasore e il fascismo, nonostante la diversità di posizioni su alcune questioni. Le tensioni esplosero all'atto della risoluzione del Cominform, sostenuta dalla maggioranza dei comunisti italiani, sicché si ebbe per parecchio tempo non solo l'interruzione di ogni contatto ma anche una vera e propria ostilità tra "cominformisti" e "titini". A seguito di ciò in Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli residenti in Istria che fra quelli accorsi in Jugoslavia ad "edificare il socialismo", subirono il carcere, la deportazione e l'esilio. Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierata a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia anche la maggioranza degli sloveni della Zona A orientati a sinistra. Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i "cominformisti" ed i "titini". Nonostante la Zona B della Venezia Giulia si estendesse su una vasta area compresa tra il confine di Rapallo e la linea Morgan, l'area amministrata dalle autorità slovene registrava una vasta presenza italiana solo nella fascia costiera, mentre la popolazione dell'entroterra era in larga prevalenza slovena. Nel 1947 tale area costiera concorse, assieme al Buiese amministrato dalle autorità croate, alla formazione della Zona B del TLT. Qui la Vuja, che aveva trasferito parte delle proprie competenze agli organi civili del potere popolare, cercò di consolidare le strutture tipiche di un regime comunista, irrispettoso del diritto delle persone. Le autorità jugoslave, in contrasto con il mandato a provvedere alla sola amministrazione provvisoria della zona occupata senza pregiudizio della sua destinazione statutale, cercarono di forzare l'annessione con una politica di fatti compiuti. Così, oltre a provvedere al riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni, fino ad allora negati, tentarono di costringere gli italiani ad aderire alla soluzione jugoslava, facendo anche uso dell'intimidazione e della violenza. Nel contempo le basi economiche del gruppo nazionale italiano, fino ad allora egemone, vennero compromesse sia dalla nuova legislazione che dall'interruzione dei rapporti fra le due zone, mentre le tradizionali gerarchie sociali vennero rivoluzionate, anche a seguito della progressiva scomparsa della classe dirigente italiana. Si mirò inoltre ad eliminare i naturali punti di riferimento culturale delle comunità italiane: così, a ben poco valse l'attivazione di nuove istituzioni culturali - come l'emittente radiofonica in lingua italiana - strettamente controllate dal regime, di fronte alla progressiva espulsione degli insegnanti e - dopo il 1948 - al ridimensionamento del sistema scolastico in lingua italiana, nonché all'orientamento complessivo dell'insegnamento verso l'attenuazione dei legami del gruppo nazionale italiano con l'Italia e verso la denigrazione dell'Italia. Allo stesso modo la persecuzione religiosa del regime assunse, nei confronti del clero italiano, che costituiva un elemento chiave per la difesa dell'identità nazionale, un'oggettiva valenza snazionalizzatrice. Se nei comportamenti anti-italiani di parte degli attivisti locali, che ribaltavano sull'elemento italiano l'animosità per i trascorsi del fascismo istriano, è palese sin dall'immediato dopoguerra l'intento di liberarsi degli italiani in quanto ritenuti irriducibili alle istanze

del nuovo potere, allo stato attuale delle conoscenze mancano riscontri certi alle testimonianze - anche autorevoli di parte jugoslava - sull'esistenza di un piano preordinato di espulsione da parte del governo jugoslavo, che pare essersi delineato compiutamente solo dopo la crisi nei rapporti con il Cominform del 1948; questa spinse i comunisti italiani che vivevano nella zona, e che pur avevano inizialmente collaborato, anche se con crescenti riserve, con le autorità jugoslave, a schierarsi nella loro stragrande maggioranza contro il partito di Tito. Ciò condusse le autorità popolari ad abbandonare la linea della "fratellanza italo-slava", che consentiva al mantenimento nello Stato socialista jugoslavo di una componente italiana politicamente e socialmente epurata al fine di renderla conformista rispetto agli orientamenti ideologici e alla politica nazionale del regime.

Da parte jugoslava, pertanto, si vide con crescente favore l'abbandono da parte degli italiani della loro terra d'origine, mentre il trattamento riservato al Gruppo Nazionale Italiano subì più marcatamente le oscillazioni dei negoziati sulla sorte del TLT. Alla violenza, che si manifestò nuovamente al tempo delle elezioni del 1950 e della crisi triestina del 1953 e agli allontanamenti forzati, si intrecciarono così provvedimenti miranti a consolidare le barriere fra Zona A e Zona B. La composizione etnica della Zona B subì inoltre rimaneggiamenti anche a causa dell'immissione di jugoslavi in città che erano state quasi esclusivamente italiane. In conseguenza di tutto ciò, dal distretto di Capodistria si registrò un flusso costante, anche se numericamente limitato, di partenze e di fughe, che divenne particolarmente considerevole agli inizi degli anni Cinquanta, fino a coinvolgere l'intero gruppo nazionale italiano dopo la stipula del Memorandum di Londra, quando per gli italiani venne meno la speranza che la loro situazione potesse mutare. Infatti, nonostante gli impegni assunti con il Memorandum l'atteggiamento delle autorità nella Zona B non cambiò, mentre il medesimo atto concedeva alla popolazione la possibilità di optare per la cittadinanza italiana entro un tempo limitato.

Complessivamente nel corso del dopoguerra l'esodo dai territori istriani soggetti oggi alla sovranità slovena coinvolse più di 27.000 persone - vale a dire la quasi totalità della popolazione italiana ivi residente, oltre ad alcune migliaia di sloveni, che vennero ad aggiungersi alla grande massa di esuli, in larghissima maggioranza italiani (le cui stime più recenti vanno dalle 200 mila alle 300 mila unità), provenienti dalle aree dell'Istria e della Dalmazia oggi appartenenti alla Croazia. Gli italiani rimasti (l'8% della popolazione complessiva) furono in maggioranza operai e contadini, specie quelli più anziani, cui si aggiunsero alcuni immigrati politici del dopoguerra ed alcuni intellettuali di sinistra. Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propa-

gandistica di agenzie locali filo-italiane, esplicatasi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate ed impaurite nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita, tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste - che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della "cortina di ferro".

In definitiva le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale - intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica - nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia, l'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sudorientale.

Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su di un'ideologia internazionalista mostra come, nell'ambito stesso di sistemi comunisti, le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche.

La stipula del Memorandum di Londra non risolse tutti i problemi bilaterali, a cominciare da quelli relativi al trattamento delle minoranze, ma segnò nel complesso la fine di uno dei periodi più tesi nei rapporti italo-sloveni e l'inizio di un'epoca nuova, caratterizzata dal graduale avvio della cooperazione di confine sulla base degli accordi di Roma del 1955, di Udine del 1962 e dallo sviluppo progressivo dei rapporti culturali ed economici. Nonostante i loro contrasti, già a partire dalla stipula del Trattato di Pace, i due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, avevano avviato rapporti sempre più stretti, tali da rendere, a partire dagli anni Sessanta tardi, il loro confine il più aperto fra due Paesi europei a diverso ordinamento sociale. L'apporto delle due minoranze fu, a tale proposito, del massimo rilievo. Tutto ciò concorse, dopo decenni di accesi contrasti, ad avviare, sia pure fra temporanee ricadute, i due popoli verso una più feconda collaborazione.

Recensione del volume "Indie Occidentali"
di Giancarlo Micheli

Il mito americano tra sogno e realtà

FABIO FLEGO



Poeta e scrittore, ma anche critico e traduttore, ricercatore aperto alle sollecitazioni delle più diverse tendenze e dei multiformi linguaggi dell'arte contemporanea, Giancarlo Micheli, viareggino, è un artista "per vocazione", come lo definisce il decano Manlio Cancogni che nella prefazione a questo suo secondo romanzo, *Indie occidentali*, ne sottolinea la "meticolosa cura artigianale" della scrittura.

Una qualità di cui Micheli aveva già dato prova nella sua 'opera prima' di ampio respiro, *Elegia provinciale*, pubblicata per i tipi della collana *Mediterranea* dell'editore Mauro Baroni di Viareggio nel 2007.

Allora la vicenda, fra storia e finzione, ruotava tutta attorno alla vita del maestro Giacomo Puccini e alle 'sue' donne (la moglie Elvira, la focosa Fosca, la giovane Giulia, l'affascinante Sybil) – soprattutto attorno ai dubbi angoscianti sul suicidio della servetta Doria Manfredi, che con quel gesto intendeva affermare la propria illibatezza.

Era quindi un romanzo storico e biografico, una love story, un'analisi di coscienza e delle coscienze, infine un vero e proprio romanzo giallo che sulle rive del lago di

1 Rec. a Giancarlo Micheli, *Indie occidentali*, Prefazione di Manlio Cancogni, Campanotto Editore (Zeta Narrativa 265), Pesian di Prato (Ud), 2008, pp. 219, € 15,00. Con quest'opera, l'autore si è aggiudicato il Premio Internazionale di Poesia e Letteratura "Nuove Lettere" dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli (XXII edizione, 2008) nell'ambito della X sezione, relativa ai romanzi editi.

2 Giancarlo Micheli è nato a Viareggio il 3 febbraio 1967. Si dedica alla scrittura, in versi (*Canto senza preghiera*, Baroni Ed., 2004; *Nell'ombra della terra*, Gabrieli Ed., 2008) e in prosa (il racconto *Fucking fist*, 2004, e i romanzi *Elegia provinciale*, 2007; *Indie occidentali*, 2008; *La grazia sufficiente*, 2010), da circa vent'anni. Alcuni suoi versi figurano nella silloge di poeti versiliesi *L'ora d'aria dei cani* (Baroni Ed., 2003), nell'antologia della rassegna nazionale di poesia *Altramara* (a cura di Angelo Tonelli, Campanotto Ed., 2006), e su varie riviste, tra cui «Poesia» di Crocetti. Partecipa alle iniziative dell'associazione culturale viareggina BAU, per la quale ha curato il volume *Percy B. Shelley il cuore e l'ombra viva*, raccolta collettanea di testi e riflessioni sulla poetica del grande romantico inglese. Coltiva, inoltre, la passione per il teatro e il cinema. Ha anche realizzato alcuni video, operando ibridazioni dei formati e delle fonti luminose in direzione di una ricerca di realismo lirico.

Massaciuccoli si consumava in un sapiente gioco di equivoci.

E Puccini, – ora al Metropolitan di New York per riscuotere, pagato il prezzo della “vita della ragazza”, il “meritato successo”, per sé e per lei, alla prima della *Fanciulla del West* il 10 dicembre 1910 –, è il pretesto per accendere i riflettori sulla simbolica e “bronzea figura” della statua della libertà che vicino a Ellis Island accoglie le speranze di “quanti tessono la trama del mondo possibile, l’arte alla vita”, come si legge nella dedica.

Si tratta di una giovane coppia di sposi, Erminia e Aurelio, emigranti nell’America del sogno utopistico all’inizio del ‘900, sullo sfondo dello sfrenato sviluppo industriale e delle lotte sindacali degli Industrial Workers of the World.

Una vicenda *umana*, come quella di tanti “disperati” che “avevano voluto venire all’america, imbarcati nelle stive, nelle sale macchine, nelle pance gravide dei bastimenti” (p. 36), seppure mitigata dal fatto che al loro arrivo i due protagonisti hanno le possibilità economiche per gestire un piccolo bar in Mulberry Street a Manhattan, anche se il quartiere non è dei più raccomandabili e la clientela è fatta di diseredati “scavezzacollo”.

Li aveva presi il vento, quello dei fortunali d’inverno, che porta via nel suo turbine stregone armenti e lupi, e li trascina lontani, al di là delle montagne azzurre. Se ne erano partiti con la dote dei bei corredi di lino, che le donne di casa sbrigavano dai tiri del canterale, cosicché tutto un brivido di lavanda infiebriva la purezza degli imeni, e li inghirlandavano i fiori del pesco e l’aurifera primavera dei sessi. L’america era stato agio e intravisto splendore, conquistato diritto a sfilare per viali di opulento gaudio, tangenti a paradisi di anglofoni numi (p. 17).

Ma anche *disumana*, perché la loro “ingenuità” e “ignoranza delle dinamiche violente e spietate che informano i rapporti nella comunità che li accoglie” (e Aurelio sa bene che “oramai era giusto che sui treni ci salisse da mascalzone quale aveva scelto di essere”, p. 63) saranno punite dal racket con l’attentato al bar e con l’incendio della loro modesta, ma dignitosa casa popolare in cui muore la mamma di Erminia. Dovranno, allora, emigrare ancora e, questa volta, lottare per sopravvivere: prima, negli *stockyards* (i mattatoi) di Chicago e poi, nelle industrie tessili di seta a Paterson nel New Jersey.

In questa altalena tra bene e male, fiducia e sfiducia, entusiasmo e depressione, i due *ragazzi* si rendono conto di quanto fosse “sottile l’argine che proteggeva la serenità di ciascuno dalla marea della disperazione e della miseria” (p. 73) e approdano: *lui*, alla fede politica e alla partecipazione attiva all’azione del sindacato “affinché a Eugenia [la loro bambina ancora piccola] fosse accordato un futuro diverso, e più felice” (p. 167); *lei*, alla fede scienista della Church of Christ, dove il calore umano e la comprensiva accoglienza le fanno assaporare il diritto a una vita libera e indipendente, di Verità e di Amore.

La finzione narrativa, che con un finale a sorpresa si concluderà proprio a Ponte

a Moriano, nella Valle del Serchio lucchese, dove era iniziata una trentina di anni prima (ma tutta l'azione ha sempre un andamento circolare, anche in America dove da New York si torna a New York!), e la documentazione storica, incentrata sull'idea di democrazia libertaria internazionalista e rivoluzionaria del movimento sindacale operaio e ricostruita soprattutto sull'attività dei setaioli di Paterson tra il '12 e il '13, sono i due capisaldi con cui Micheli si prefigge

di districare il rovelto dei fatti a partire dalle radici reali di un'esistenza possibile, portatrice di una sua essenziale ricchezza di gioia e di dolore, unita alla catena di una durevole trama, i cui anelli non siano deboli e forti, bensì irripetibili e originali, come in verità sono stati ogniqualevolta l'uomo è sorto all'essere nelle sue azioni (p. 96).

E lo fa riuscendo ad amalgamare, nel fluire del racconto, il linguaggio quotidiano dei protagonisti con le espressioni del loro dialetto d'origine fuso talvolta ad un inglese approssimativo e sgrammaticato (p.e.: "Goodnight Aurelio, m'astu portà li sghei?" o "you shall bring me a whole of cheese, if you has got... per la mi' socera, che delle cose di qua non ne vol mangiare", p. 22) e, contemporaneamente, ad intercalare nel discorso l'uso – quello suo proprio, che lo connota – di una sintassi complessa e di un lessico ricercato, cioè di un registro dai toni elevati e solenni che conferiscono preziosità alla prosa e spessore allo stile:

La mamma l'attendeva – Erminia non aveva dubbi –, la attendeva impaziente di affidarle nelle braccia la bimba, tutta infagottata e olente di giulebbe, la attendeva per compiere quel gesto altero, con sufficienza di levatrice d'anime. Dopo che avesse fatto scricchiolare tutto il rosario delle ossa annose, sollevandosi dalla poltrona imbottita, la mamma avrebbe detto "l'ho cullata tutta la sera. Sta bimba 'un piange mai; averemo d'apprendeglieli noaltri i dispiaceri" o qualcosa del genere, ma sempre con la voce burbera e chiotta, e forse avrebbe aggiunto "di costì, 'ndove m'avete volsuto acciottorare, 'un c'è la vita vera... 'un c'è da pigliassi dell'embrioni" e avrebbe concluso strozzando nella gola un risentito cachinno, che era quel che a Erminia spaventava di più, anche di più che non tutti i discorsi sul povero babbo buonanima o sui terreni di Ponte a Morriano (p. 18).

Disinvolto narratore eterodiegetico, Micheli interviene sternianamente nell'opera in prima persona solamente per ricordare al lettore quando è ambientata la vicenda ("Si ricordi [...] Mi propongo [...]", p. 96) e per riflettere sulla maniera più giusta di "raccontare" un personaggio scomodo come il vecchio padrone Catholina Lambert (p. 125).

Al tempo stesso, però, si dimostra un perfetto direttore onnisciente, essendo capace di armonizzare la realtà e il sogno in descrizioni di forte impatto impressionista.

L'oggettività della narrazione storica, che si pone come *background* e *framework* della vicenda e nasce da un'accurata e minuziosa documentazione condotta al limite dell'ossessione, porta sulla scena tante figure reali: il romanziere progressista Jack London, l'animoso giornalista radicale John Reed, l'anarchico sindacalista Carlo Tresca, il dirigente degli Industrial Workers William Dudley Haywood (più noto come 'Big Bill'), l'intellettuale e filantropa Mabel Dodge Luhan, l'editore della rivista «The Masses» Max Eastman e, *last but not least*, il maestro Puccini.

Sulla storia, con abile maestria, Micheli innesta l'incanto della fantasia nel cammino evolutivo di due soggetti 'innamorati', di una figlia bambina che inaspettatamente ritroviamo signorina nell'ultimo capitolo, e di una folta schiera di comparse (*hobos*, lavoratori occasionali e nomadi; *tramps*, barboni e non lavoratori; *bumps*, fannulloni e ubriacconi) e coprotagonisti più o meno *flat* (Ernesto, Venanzio, il Sor Clemente, il capitano Burns, il caposquadra Nathaniel) o *round* (la spigliata e determinata Sophonisba, l'irrequieta e affascinante Olga e suo padre Pietro Botto), secondo le categorie di forsteriana memoria e le necessità imposte dalla partitura.

Il romanzo storico si fonde, allora, con quello di formazione e si distende nell'aspirazione di Erminia e Aurelio alla stima e considerazione umana all'interno dell'eterogeneo ma solidale gruppo sociale d'appartenenza e nella ricerca della consapevole capacità di denunciare, senza violenza, attraverso la produzione di una pièce teatrale (dove echeggia l'epilogo della *Tosca* pucciniana), l'oppressione che le nuove classi operaie cosmopolite subivano in America prima di poter affermare il loro diritto alla "dignità per ciò che erano e per ciò che sapevano fare" (p. 165).



Giancarlo Micheli



Il volume "Indie Occidentali"

La presentazione del libro si è tenuta presso la libreria "Lo spazio di via dell'Ospizio"

«Malgrado le create apparenze»: qualche ipotesi di microstoria dietro la vicenda di una maestra pistoiese

DI CHIARA MARTINELLI



«Ill.mo Signor Podestà del Comune di Pistoia

Profondamente addolorata e sorpresa per il decreto di sospensione dalla S.V. emanato a mio carico per ordine del R° Provveditore agli studi sento il dovere, come donna e come insegnante che in ben sedici anni di servizio mai demeritò della stima di tutti i suoi superiori, e che alla scuola dette con passione ogni propria attività, di protestare con l'accorata indignazione di chi, malgrado le create apparenze e le interessate calunnie, vede ancora la propria moralità al di sopra di ogni velenosa bufera, contro la motivazione suggerita dall'autorità scolastica, che pur assumendosi fin d'ora il diritto di presagire e quasi predisporre quello, che dovrebbe essere il risultato del potere incontestabile del Consiglio di disciplina in sede di giudizio adotta parole e frasi che sono gravemente offensive della mia moralità contro la quale, almeno per ora, nessuno anche se per ragioni di gerarchia superiore di grado ha la facoltà di inveire.

Sicura del mio operato, attendo serena l'inchiesta e porgo intanto alla S.V. ossequi distinti.¹»

Pistoia, 4 aprile 1928: la maestra Giuseppina Bracali Turi scrisse una lettera per protestare contro il decreto di sospensione che il primo podestà di Pistoia Leopoldo Bozzi le aveva imposto per indegnità professionale: le voci di una sua relazione extra – coniugale con il ragioniere capo del Comune, anche lui sposato, avevano destato la curiosità e le chiacchiere dei caffè e dei bar di Pistoia già dall'estate precedente, ponendo la maestra al centro di uno scandalo che i vertici comunali cercarono al più presto di mettere a tacere.

Cosa può dirci, al di là del semplice gossip locale, una vicenda come questa? Poco, se narrata senza ricordare del contesto in cui si svolge; qualcosa, se invece si tiene conto dell'ambiente locale e nazionale, delle sue pratiche tradizionali, della condizione della donna, nonché dell'ambiente culturale di una piccola città di provincia come Pistoia.

1 Archivio Comunale di Pistoia (da ora, ACPI), Fasc. 9, Cat. III (Varie).

Pistoia, capoluogo di provincia da circa un anno, non offriva grandi svaghi ai suoi cittadini [Soldani e Pazzagli 1994]. Chiusi il teatro Manzoni e la Biblioteca Forteguerriana per restauri, i pistoiesi più colti potevano rivolgersi alla sola "Società di Storia Patria" se non volevano andare a Firenze, mentre due piccoli teatri, qualche cinematografo e i caffè erano gli unici luoghi di svago della popolazione. Si potrebbe dunque pensare che pettegolezzi e maldicenze fossero una prerogativa di città piccole e sonnacchiose come Pistoia, dove tutti conoscevano quasi tutti e le voci si diffondevano in men che non si dica. Vi era addirittura un mensile consacrato a questa pratica: «Il Marchese», giornale scandalistico che riportava con dovizia di particolari i pettegolezzi più in voga o che, altrettanto probabilmente, li aiutava a creare spargendo la voce.

Effettivamente le supposte vicende della maestra e del ragioniere avevano fornito notevoli argomenti agli sfaccendati di quartiere e alla cronaca spicciola dei giornali locali. Nell'estate 1927 i due furono coinvolti in un grave incidente d'auto che suscitò immediatamente una sequela di dicerie: nella voce popolare, infatti, i due non potevano che essere stati coinvolti in una segreta fuga d'amore, anche se a riguardo non vi erano prove certe. Ed infatti, nel decreto di sospensione temporanea dall'insegnamento inflitto nel settembre successivo, si imputò alla docente non tanto il fatto in sé, quanto i pettegolezzi sul suo conto:

«IL PODESTA' – riferendosi all'incidente automobilistico nel quale riportava lesioni gravi la maestra Bracali Turi Giuseppina, in data 11 luglio c.s.;

considerato che a seguito di tale incidente si diffondeva per la Città la notizia che la Maestra infortunata si era allontanata dal tetto coniugale in compagnia di un Signore venendo così meno ai doveri di sposa;

considerato che la voce ha trotato e trova sempre più conferma nell'opinione pubblica, la quale unanime ed aspramente censura la condotta della predetta Signora;

considerato che persone autorevoli del centro in cui la Maestra insegna confermano che non sarebbe tollerato il ritorno in sede della predetta Insegnante;

[...] DECRETA di infliggere alla Sig. Bracali Turi Giuseppina insegnante di ruolo nella scuola di Candeglia, la sospensione provvisoria.»

Pochi mesi dopo, nel marzo 1928, i due furono "sorpresi" dalla moglie del ragioniere nello studio di quest'ultimo, con un'immediata rissa tra la maestra e l'altra donna. Anche la sezione locale del quotidiano livornese «Il Telegrafo» (di proprietà della famiglia Ciano), sotto la penna dell'anonimo Nidor, dedicò un articolo salace alla vicenda:

«Era un incanto quel meriggio di Primavera, quando i due colombi – lui un aitante e biondo

giovane, lei una seducente e vispa maestrina, ebbero di un tratto, sul declivio di un monte ameno, la triste disavventura che per poco non costò ad uno di essi – alla leggiadra colomba – tragiche conseguenze.

Fu allora, il volante mal retto di una macchina, oppure lo sterzi, i freni o le ruote...non calzate che condussero nel precipizio la soave amante mentre – in una breve fermata di viaggio – era, per pochi minuti, rimasta ad attendere lui...sceso ad annaffiare...gli olivi!

Il clamore non fu poco

Ben lo sapete: il popolino sa tutto, vuol dire tutto, e la notizia malgrado il silenzio tenuto dai giornali e dalle gazette, fu divulgata di bocca in bocca e commentata.

Lo sfortunato amante avrebbe dovuto – secondo l'opinione di tutti . essere pago e domo per la curiosa e quanto mai tragica disavventura occorsagli, giacché quando si è ammogliati...

Ma si vede di no.

La vita, come la storia, si ripete e si rinnova col suo ritmo talvolta spietato: agli stessi... colombi è, giorni or sono, capitato (questa volta metaforicamente) un altro ruzzolone!

Nella stanza segreta, tenuemente illuminata dal suggestivo chiarore azzurro di un abat – jour, era il convegno dei due concubini.

Nell'alternativa del gaudio, fra baci e carezze, è un incanto di sogni, di parole, di illusioni!... Ma si vede – destino crudele – che la felicità non è di questa terra...perché anche la loro fu improvvisamente interrotta in un epilogo tragico e burrascoso.

Cos'era avvenuta?

Di fuori qualcuno, non visto, è – purtroppo – dimenticato: la moglie di lui udiva il sommesso tubar dei colombi.

Si scatena una pioggia pugnì, di graffi e d'insolenze. Rotto così l'incantesimo lui, spaurito, tenta nascondersi; la concubina – fugge malconcia!

E dopo?

Nessun'altra nuova.

Certo si è che l'amore quando è tenace non conosce sconfitte.

Niente di strano vi sarebbe se i due colombi, quantunque spennati, tentassero di spiccare il volo, ben presto, verso l'aure dolci nostre amene colline!»

Sull'onda di nuove voci e di due lettere anonime che ingiungevano al Direttore scolastico di spedire la maestra a insegnare all'Orsigna (una desolata frazione dell'Appennino pistoiese), la docente fu deferita al Consiglio di Disciplina che, nell'estate 1928, la licenziò.

Giuseppina Turi Bracali non fu l'unica a scontare – o comunque, a rischiare di scontare – la propria posizione lavorativa e sociale a causa delle dicerie e dei pettegolezzi. Proprio in quei mesi si era diffusa la voce che Giuseppe D'Achille, direttore delle scuole elementari del secondo circolo di Pistoia, fosse omosessuale e in procinto di separarsi dalla moglie; nel 1925 le diffamazioni e le continue accuse avevano dato il

destro alle autorità locali per esonerare il professore di italiano del liceo classico Michele Losacco, amico dell'importante pedagogista Giuseppe Lombardo – Radice fin dagli anni '10 (quando collaborava alla rivista «Nuovi Doveri») nonché intellettuale di discreta caratura nell'asfittico panorama della cultura pistoiese. [Galfrè 2000]

Già questo colpo d'occhio geograficamente ristretto mostra come dicerie e pettegolezzi non fossero finì a se stessi nell'Italietta fascista. Ampiamente usate per screditare personaggi poco graditi ai PNF locali e ai notabili del posto, subito dopo la promulgazione della riforma Gentile nel 1923 le diffamazioni colpirono in tutta la nazione numerose personalità del mondo della scuola: per causare l'esonero o il licenziamento di un insegnante infatti non era necessario provare il fatto, ma bastava la semplice circolazione di un pettegolezzo particolarmente infamante. A detta della moralità coeva la caratura di un docente si misurava sia nel suo comportamento, sia nella sua capacità di non dare adito a sospetti su di esso: ciò consentiva alla società locale di stendere sugli amministratori una serie di trappole invisibili che, ai primi accenni di un mancato accordo agli intrighi paesani, scattavano con la diffusione di maldicenze e diffamazioni [Galfrè 2000]. Come nel caso del Direttore di Circolo, queste ultime erano spesso a sfondo sessuale: più l'accusa era infamante, più era probabile che l'accusato, anche se innocente, fosse esonerato o si ritirasse spontaneamente.

Nel clima di sospetti e calunnie che, complici le sedi locali del PNF, si era rafforzato nell'Italia dell'epoca, si era inserita la possibilità per alcuni "filo – fascisti" di risolvere a loro favore contrasti di vecchia data (e che di politico non avevano niente) con persone che, invece, apparivano essersi schierate dalla "parte sbagliata". Questo sembra essere anche il caso di Michele Losacco, che fin dagli anni '10 fu protagonista di vivaci contrasti con il collega di latino e greco del ginnasio (ma aspirante alla cattedra di Losacco, che insegnava al liceo) Carlo Villani: nelle intimazioni che Losacco ricevette ripetutamente dal 1925 non dovette essere estraneo Villani, che nel frattempo, convertitosi al fascismo, era diventato redattore della rivista locale «L'Azione» e che, grazie all'esonero del collega, poté accedere alla cattedra di italiano e latino del liceo.

Era questo anche il caso di Giuseppina Bracali? Il registro di classe che la maestra scrisse nei primi mesi del 1928 – cioè nei mesi che separarono il primo richiamo dalla sospensione definitiva – cerca di dare l'apparenza di una docente rigidamente fascista, che non perdeva occasione di magnificare le sorti del regime: alla luce della sua situazione, l'inusuale rilievo che dà al regime (e che invece le altre maestre relegavano nei loro registri a pochi accenni) sembra mostrare un tentativo di ingraziarsi le autorità di fronte alle difficoltà crescenti. Comunque è possibile immaginare che il caso fosse stato gonfiato anche per colpire il presunto amante, il capo – ragioniere del Comune Giuseppe Modestini, nelle cui mani passavano tutte le più importanti decisioni di spesa. La mancanza nell'Archivio Storico del Comune di qualsiasi documento su Modestini tuttavia rende quest'ipotesi non verificabile: qualunque fossero le intenzioni di chi diffuse la

notizia, non sembra che il ragioniere sia stato punito. A farne le spese fu, in consonanza con i classici pregiudizi di genere, la sola donna, che fu accusata di aver rovinato per sempre due famiglie [de Grazia 1993].

Benché dunque le dicerie e i pettegolezzi possano apparire a prima vista inutili per un'efficace comprensione della situazione storica, il loro inserimento in un resoconto microstorico può, a mio parere, rendere più umanamente vicino il nostro passato, ma anche aiutare a spiegare (ovviamente con il contributo di altre fonti) la società e la cultura dell'epoca. Un particolare interesse potrebbe inoltre avere un'indagine sui giornali scandalistici locali, sulla loro diffusione e funzione di diffusori di scandali o, addirittura, di creatori di questi: fenomeni di costume ma anche organi nelle mani del potere politico e strumenti di attacco e di difesa delle diverse consorterie locali, potrebbero rivestire un ruolo di sanzione ufficiale di un membro della comunità. Si potrebbero quasi definire la versione contemporanea e urbana delle "scampanate" locali, se non si ricordasse l'importante particolare che, mentre le scampanate (una manifestazione particolarmente rumorosa che la comunità faceva sotto le case di mariti e moglie violenti o di vedove e vedovi che si risposavano per una seconda volta) erano una manifestazione regolata dal basso, giornali come «Il Marchese» venivano composti e forse influenzati da chi aveva in mano le redini del potere culturale e politico [Thompson 1982].

Dieci anni dalla scomparsa di Vincenzo Nardi

(9 maggio 2001 – 9 maggio 2011)

DI PIERLUIGI GUASTINI



E' una preziosa occasione per ricordare Vincenzo Nardi e tenerne viva la memoria, che non deve andare perduta.

Ci preme rinfrescare il ricordo di questo nostro grande e valoroso pistoiese, impedire che l'oblio cada su coloro che lo conobbero e additare alle nuove generazioni questa nostra grande personalità a cui Pistoia deve tanta riconoscenza.

Possiamo senz'altro affermare che Vincenzo Nardi, oltre a tante cose che più avanti diremo, ha rappresentato uno dei simboli di una politica passata, tendente ad identificarsi nei VALORI della nostra storia resistenziale e costituzionale e non, come oggi, tendente alla difesa di INTERESSI particolari (anche illeciti), con evidenti segni di imbarbarimento e di tentativi anche neofascisti.

Vincenzo Nardi, politico galantuomo e intellettuale rigoroso, fu intransigente antifascista.

Negli anni prebellici aveva militato nel movimento di Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione assieme a Piero Calamandrei:

Durante la Resistenza al nazifascismo ricoprì la carica di comandante della XII Zona Patrioti e in quella veste organizzò e guidò la liberazione di Pistoia dalle truppe tedesche l'8 settembre 1944. Fu un valoroso comandante, protagonista di atti di eroismo e abnegazione che gli valsero il conferimento della MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE. Nella motivazione di quel conferimento è anche detto che *"in tale lotta rifulgarono le sue doti di comandante caratterizzate dallo sprezzo del pericolo; tale attività che culminava con la liberazione della città di Pistoia, lo trovava alla testa delle sue formazioni con le quali riusciva a cacciare il tedesco invasore cinque giorni prima delle truppe alleate"*.

Dopo la guerra, Nardi divenne appassionato, illuminato e rispettato dirigente del partito socialista. Fu una grande figura politica e nella sua attività ricoprì svariati incarichi politici e istituzionali a livello locale, nazionale ed europeo (fu vicepresidente del Consiglio dei Comuni a Strasburgo). Per molti anni è stato Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Pistoia e alla sua capacità, alla sua intelligenza e al suo

carisma è legato quell'eccezionale avvenimento di fine anni '60, passato alla storia col nome di "repubblica conciliare". Eravamo nel 1968, anno di profonda crisi per la nostra città. Era fallita la cooperativa di trasporti pubblici SACA (da cui è originato l'attuale consorzio COPIT) e le Officine Ferroviarie Meccaniche Pistoiesi (poi Breda Ferroviaria e oggi AnsaldoBreda) erano minacciate dalla chiusura.

Nardi, col suo PSI, seppe portare all'intesa i locali partiti del PCI e della DC, notoriamente avversi e incompatibili. Quell'intesa, che servì a puntare i riflettori di tutta Italia sulla nostra Pistoia, così fu testimoniata da Vincenzo: «[...] Si trattava allora, però, di trovare soluzioni oneste e pratiche per i problemi più urgenti che assillavano soprattutto la vita economica della comunità [...] si ebbe il coraggio di prescindere da quella che era stata fino ad allora la tradizione, di accantonare i dissensi ideologici, [...] per puntare alla risoluzione dei problemi locali [...]». Se oggi a Pistoia conserviamo un'industria ferroviaria di valore internazionale, lo dobbiamo anche (e non solo ovviamente) all'azione politica del nostro Vincenzo, in sinergia col suo compagno di partito, il fiorentino Luigi Mariotti, allora efficace ministro socialista dei trasporti.



Vincenzo Nardi

Vincenzo Nardi fu attivo fino all'ultimo giorno di vita (aveva 86 anni), quando ancora era nella carica di Difensore Civico della Provincia di Pistoia, che deteneva dal 1993.

Anche in quest'ultimo ruolo seppe distinguersi, difendendo, sempre appassionandosi, i cittadini che si rivolgevano a lui contro le vessazioni (o presunte tali) della burocrazia amministrativa.

Nel 1998, l'allora ottantatreenne Vincenzo scriveva: «[...] cresce ogni giorno la domanda di protezione che si rivolge ai difensori civici regionali e locali [...] Misuriamo quotidianamente la portata di questo disagio sociale, mentre si affacciano nuovi bisogni e interessi individuali e collettivi. Ma cresce il distacco, la diffidenza dei cittadini verso le istituzioni per una inerzia incompatibile con i processi di convergenza, con quanto avviene nelle democrazie moderne, dove si vanno potenziando forme e strumenti di tutela non giurisdizionale. In Italia assistiamo persino a posizioni che vanno in controtendenza, ad arretramenti che rimettono in discussione gli esigui poteri di intervento, l'autonomia della funzione civica [...]».

Sono note scritte tredici anni fa, ma sembrano attuali, e ci confermano di quanta lucidità e di quanta freschezza fosse ricco il suo pensiero.

Possiamo dimenticarci DI UN UOMO COSÌ? Un uomo che noi dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Pistoia siamo orgogliosi di avere avuto come Cofondatore, poi Presidente e infine Presidente Onorario del nostro sodalizio.

Ed è con questo orgoglio che lanciamo un appello a tutti i sindaci della nostra provincia e in particolare al sindaco del comune di Pistoia, affinché a Vincenzo Nardi sia dedicata una importante via o una piazza del loro comune e tributare alla sua memoria l'onore e il riconoscimento che indubbiamente merita.

Pistoia 6 Aprile 2011

Le parole sono pietre



Discorso del Presidente Allende alla radio, 11 settembre 1973

7.55, Radio Corporación

Parla il Presidente della Repubblica dal palazzo della Moneda. "Viene segnalato da informazioni certe che un settore della marina avrebbe isolato Valparaíso e che la città sarebbe stata occupata. Ciò rappresenta una sollevazione contro il Governo, Governo legittimamente costituito, Governo sostenuto dalla legge e dalla volontà del cittadino. In queste circostanze, mi rivolgo a tutti i lavoratori. Occupate i vostri posti di lavoro, recatevi nelle vostre fabbriche, mantenete la calma e la serenità.

Fino ad ora a Santiago non ha avuto luogo nessun movimento straordinario di truppe e, secondo quanto mi è stato comunicato dal capo della Guarnigione, la situazione nelle caserme di Santiago sarebbe normale.

In ogni caso io sono qui, nel Palazzo del Governo, e ci resterò per difendere il Governo che rappresento per volontà del Popolo. Ciò che desidero, essenzialmente, è che i lavoratori stiano attenti, vigili, e che evitino provocazioni. Come prima tappa dobbiamo attendere la risposta, che spero sia positiva, dei soldati della Patria, che hanno giurato di difendere il regime costituito, espressione della volontà cittadina, e che terranno fede alla dottrina che diede prestigio al Cile, prestigio che continua a dargli la professionalità delle Forze Armate. In queste circostanze, nutro la certezza che i soldati sapranno tener fede ai loro obblighi." Comunque, il popolo e i lavoratori, fondamentalmente, devono rimanere pronti alla mobilitazione, ma nei loro posti di lavoro, ascoltando l'appello e le istruzioni che potrà lanciare loro il compagno Presidente della Repubblica.

8:15 A.M.

Lavoratori del Cile:

Vi parla il Presidente della Repubblica. Le notizie che ci sono giunte fino ad ora ci rivelano l'esistenza di un'insurrezione della Marina nella Provincia di Valparaíso. Ho dato ordine alle truppe dell'Esercito di dirigersi a Valparaíso per soffocare il tentativo golpista.

Devono aspettare le istruzioni emanate dalla Presidenza.

State sicuri che il Presidente rimarrà nel Palazzo della Moneta per difendere il Governo dei Lavoratori.

State certi che farò rispettare la volontà del popolo che mi ha affidato il comando della nazione fino al 4 novembre 1976.

Dovete rimanere vigili nei vostri posti di lavoro in attesa di mie informazioni. Le forze leali rispettose del giuramento fatto alle autorità, insieme ai lavoratori organizzati, schiatteranno il golpe fascista che minaccia la Patria.

8:45 A.M.

Compagni in ascolto:

La situazione è critica, siamo in presenza di un colpo di Stato che vede coinvolta la maggioranza delle Forze Armate.

In questo momento infausto voglio ricordarvi alcune delle mie parole pronunciate nell'anno 1971, ve lo dico con calma, con assoluta tranquillità, io non ho la stoffa dell'apostolo né del messia. Non mi sento un martire, sono un lottatore sociale che tiene fede al compito che il popolo gli ha dato.

Ma stiano sicuri coloro che vogliono far regredire la storia e disconoscere la volontà maggioritaria del Cile; pur non essendo un martire, non retrocederò di un passo. Che lo sappiano, che lo sentano, che se lo mettano in testa: lascerò la Moneda nel momento in cui porterò a termine il mandato che il popolo mi ha dato, difenderò questa rivoluzione cilena e difenderò il Governo perché è il mandato che il popolo mi ha affidato. Non ho alternative. Solo crivellandomi di colpi potranno fermare la volontà volta a portare a termine il programma del popolo. Se mi assassinano, il popolo seguirà la sua strada, seguirà il suo cammino, con la differenza forse che le cose saranno molto più dure, molto più violente, perché il fatto che questa gente non si fermi davanti a nulla sarà una lezione oggettiva molto chiara per le masse. Io avevo messo in conto questa possibilità, non la offro né la facilito. Il processo sociale non scomparirà se scompare un dirigente.

Potrà ritardare, potrà prolungarsi, ma alla fine non potrà fermarsi.

Compagni, rimanete attenti alle informazioni nei vostri posti di lavoro, il compagno Presidente non abbandonerà il suo popolo né il suo posto di lavoro.

Rimarrò qui nella Moneda anche a costo della mia propria vita.

9:30 A.M. RADIO MAGALLANES

In questi momenti passano gli aerei.

Potrebbero mitragliarci.

Ma sappiate che noi siamo qui, almeno con il nostro esempio, che in questo paese ci sono uomini che sanno tener fede ai loro obblighi.

Io lo farò su mandato del popolo e su mandato cosciente di un Presidente che ha dignità dell'incarico assegnatogli dal popolo in elezioni libere e democratiche. In nome dei più sacri interessi del popolo, in nome della Patria, mi appello a voi per dirvi di avere fede.

La storia non si ferma né con la repressione né con il crimine.

Questa è una tappa che sarà superata.

Questo è un momento duro e difficile: è possibile che ci schiaccino.

Ma il domani sarà del popolo, sarà dei lavoratori.

L'umanità avanza verso la conquista di una vita migliore.

Pagherò con la vita la difesa dei principi cari a questa Patria.

Coloro i quali non hanno rispettato i loro impegni saranno coperti di vergogna per essere venuti meno alla parola data e ha rotto la dottrina delle Forze Armate.

Il popolo deve stare in allerta e vigile.

Non deve lasciarsi provocare, né deve lasciarsi massacrare, ma deve anche difendere le proprie conquiste.

Deve difendere il diritto a costruire con il proprio sforzo una vita degna e migliore.

9:10 A.M.

Sicuramente questa sarà l'ultima opportunità in cui posso rivolgermi a voi. La Forza Aerea ha bombardato le antenne di Radio Magallanes.

Le mie parole non contengono amarezza bensì disinganno.

Che siano esse un castigo morale per coloro che hanno tradito il giuramento: soldati del Cile, comandanti in capo titolari, l'ammiraglio Merino, che si è autodesignato comandante dell'Armata, oltre al signor Mendoza, vile generale che solo ieri manifestava fedeltà e lealtà al Governo, e che si è anche autonominato Direttore Generale dei carabinieri.

Di fronte a questi fatti non mi resta che dire ai lavoratori: Non rinuncerò!

Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo.

E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di Cileni, non potrà essere estirpato completamente.

Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la forza.

La storia è nostra e la fanno i popoli.

Lavoratori della mia Patria: voglio ringraziarvi per la lealtà che avete sempre

avuto, per la fiducia che avete sempre riservato ad un uomo che fu solo interprete di un grande desiderio di giustizia, che giurò di rispettare la Costituzione e la Legge, e così fece. In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i loro profitti e i loro privilegi.

Mi rivolgo a voi, soprattutto alla modesta donna della nostra terra, alla contadina che credette in noi, alla madre che seppe della nostra preoccupazione per i bambini.

Mi rivolgo ai professionisti della Patria, ai professionisti patrioti che continuarono a lavorare contro la sedizione auspicata dalle associazioni di professionisti, dalle associazioni classiste che difesero anche i vantaggi di una società capitalista.

Mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e si abbandonarono all'allegria e allo spirito di lotta.

Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere.

Erano d'accordo.

La storia li giudicherà.

Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più.

Non importa.

Continuerete a sentirla.

Starò sempre insieme a voi.

Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria.

Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi.

Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi. Lavoratori della mia Patria, ho fede nel Cile e nel suo destino.

Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi.

Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore.

Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori!

Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.



Allende con le sue guardie presidenziali

Brunero

DI DUNIA SARDI



Era la primavera del '44 e i fiori erano sbocciati ancora; certo loro non sapevano cosa stesse succedendo nel mondo. Nemmeno io, che avevo tre anni, potevo sapere, mentre cercavo fra l'erba del prato davanti alla villa Gatti, le prime margherite.

La mia attenzione fu attratta da due figure che venivano tenendosi a braccetto, come a sorreggersi, barcollando. Erano due donne che piangevano e si lamentavano; si fermarono proprio davanti al cancello della villa e le sentii gridare: «*Morina, Morina!*». «*Chiamano la nonna*» pensai, mentre vedevo la mamma che correva verso di me e sentivo la voce della nonna che rispondeva impaurita, dalla strada sulla Bure.

Le due donne erano vestite con abiti lunghi e portavano sulle spalle scialli neri. Mentre la nonna correva verso di loro, alzavano le braccia al cielo, agitandole come grandi ali di pipistrello.

Un attimo dopo vidi la nonna abbracciata in un groviglio di braccia e pedani di scialli: sentii che gridavano un nome: "Brunero!", urlavano che il ragazzo non era tornato a casa, che lo avevano preso i Tedeschi.

Brunero era il figlio sedicenne di Ugo, un fratello della nonna Morina, e le due donne erano Ines e Ottavina, la mamma e la zia di questo ragazzo.

Avvinghiate l'una all'altra le donne arrivarono a casa mia, dove già si era formata una piccola folla, allarmata dalle loro grida. Ines raccontò fra le lacrime che Brunero era andato a Prato per comprare delle medicine che si trovavano solo di contrabbando, per curare il suo babbo che era molto malato e che non lo avevano più visto.

Erano passati due giorni e loro lo avevano aspettato giorno e notte sperando che si fosse nascosto da qualche parte, per sfuggire ai rastrellamenti di cui si sentiva parlare in quel tempo, poi avevano cominciato a cercarlo, finché qualcuno gli aveva detto che era stato preso dai tedeschi o forse dai fascisti. Erano uomini in divisa, comunque, che lo avevano portato via e nessuno sapeva dove.

Ines fra le lacrime diceva: «*Pensare che Brunerino aveva tanta paura dei Tedeschi, chissà*

dove lo avranno portato, chissà se lo rivedremo, cosa diremo al suo babbo che sta aspettando le medicine?».

Con la speranza che le sorresse ancora per qualche tempo, le due donne venivano tutti i giorni a casa mia e insieme alla nonna Morina andavano alla stazione ad aspettare l'arrivo dei treni da Prato, pregando che potesse scendere Brunero.

Man mano che passavano i giorni si perdevano le speranze; la nonna doveva essere guardata a vista perché si avviava - come diceva lei - a parare il treno; quel treno che si sentiva fischiare da casa e dove lei pensava potesse essere rinchiuso suo nipote. Era convinta di poterlo fermare parandoglieli davanti.

Le donne erano sole e disperate e si dibattevano bussando a porte chiuse, il mondo era sconvolto dalla guerra e il potere era in mano ai fascisti. Gli uomini erano lontani al fronte o prigionieri in campi di concentramento, alcuni avevano formato gruppi di resistenza partigiana e avevano le loro basi sulle montagne. Chi era rimasto viveva di miseria, di soprusi e di paura.

Ci fu tanta solidarietà e affetto intorno a noi, in quel momento, da parte delle persone semplici del paese, ma quelli che contavano non si mossero.

Qualche tempo dopo, la famiglia seppe che Brunero era stato portato dai fascisti in una caserma dove era rimasto fermo per qualche tempo; poi, visto che nessuno era intervenuto per liberarlo, era stato consegnato ai Tedeschi che lo avevano messo su un treno per Mathausen.

Quando, anni dopo, ho chiesto perché nessuno di quelli che potevano aver fatto niente per liberare quel ragazzo, mi è stato risposto che la nostra famiglia era malvista dai fascisti perché eravamo considerati comunisti. In quel tempo alcuni parenti della nonna Morina erano sospettati di aiutare i partigiani o addirittura di farne parte.

Io ricordavo Brunero per averlo incontrato quando, per paura dei bombardamenti andavamo sfollati al castello delle Bastoge, dove lui abitava. Quel posto si trovava in fondo alla via Puccini, in aperta campagna; era una grande aia con case intorno. La casa delle Bastoge era la più grande e anche la più vecchia.

Brunero non dimostrava i sedici anni che aveva, era un ragazzo con un viso rotondo, dai lineamenti dolci e grandi occhi scuri. Era molto timido, arrossiva quando c'era gente e si nascondeva evitando ogni compagnia. Le poche volte che lo vedevo, andavo di corsa per fare piccoli lavori in aiuto alla famiglia: visto che aveva il babbo malato sentiva lui l'uomo di casa. La sera, a veglia, la nonna parlando di Brunero diceva che era così spaurito perché aveva sofferto molto.

Raccontava, la nonna, che la vita non aveva sorriso a quel ragazzo; qualche anno prima era morta sua sorella Bice, che aveva solo quindici anni, per una malattia che non era stato possibile curare, e dopo un paio di anni se ne era andata anche la sua mamma consumata da un dolore più forte di lei. Lui e il babbo Ugo erano rimasti soli nella vecchia e grande casa, aiutati dalla presenza e dall'affetto di Ines, una sorella della sua mamma.

Per un certo periodo andarono avanti aggrappandosi l'uno all'altro e sorreggendosi a vicenda, poi Ugo pensò di dare una nuova mamma a quel bambino che sembrava sperduto e sposò Ines, certo che avrebbe voluto bene a Brunero come una vera mamma.

La famiglia si era riformata e anche il babbo di Brunero sembrava aver ritrovato la speranza. Era nato da poco Giovanni, e quel bambino portò di nuovo il sorriso in quella casa. Purtroppo questa gioia non durò a lungo. Il babbo, il cui fisico era stato troppo provato dalle sofferenze e dalla miseria, si ammalò, e per questo servivano delle medicine, che in quel tempo non era facile trovare.

La nonna raccontava tutto questo con la voce triste e rassegnata di chi è abituato al dolore, allargando le braccia in un gesto di impotenza e alzando gli occhi al cielo, rimettendosi, come diceva lei, nelle mani di "Quello lassù".

La nonna si rivolgeva a Gesù con confidenza; aveva molto amore per lui, diceva che era stato un giusto: era dalla parte dei poveri e predicava l'uguaglianza e poi portava sempre un mantello rosso! Per queste ragioni, secondo lei, lo avevano messo in croce.

Da qualche mese avevano lasciato la casa delle Bastoge, quando si seppe che le medicine per curare il babbo si trovavano a Prato di contrabbando.

Brunero era partito quella mattina stessa per andare a comprarle, mettendo l'affetto per il padre al di sopra dei suoi timori. Proprio in quei giorni erano cominciati gli scioperi generali, proclamati dal Comitato di Liberazione Nazionale contro il nazifascismo e la guerra e Hitler aveva dato ordine di fare rastrellamenti tra gli scioperanti. Anche a Prato quel giorno si faceva sciopero e Brunero fu preso in una di quelle retate e portato via. Niente impietosì i suoi aguzzini, né quel viso di bambino impaurito, né le medicine che ancora teneva nascoste nelle tasche dei pantaloni alla zuava. Dopo qualche mese arrivò a casa un telegramma che diceva: *«Il 10 ottobre 1944, nel campo di concentramento di Mathausen è morto Brunero Tesi, di anni sedici»*.

Come una pianta a cui sono state tagliate le radici e cade senza rumore, Ugo si lasciò andare, dopo aver ricevuto quel telegramma che toglieva ogni speranza.

Rimase solo il piccolo Giovanni a consolare Ines, che aveva sperato invano di riformare una famiglia.

Nel vecchio cimitero di San Piero c'è ancora la tomba di questa famiglia, distrutta dalla guerra.

Da dentro una cornice ovale di bronzo, protetti da un vetro, ci guardano tristi i giovani genitori e i loro due figli. Le loro immagini color seppia e un po' sbiadite stanno lì a ricordarci orrori che è impossibile cancellare dalla memoria.



Lo stupro di Nanchino

DI FABIO GIANNELLI



Nell'ambito del progetto regionale "Sterminio sterminii", alla sua terza edizione, articolato in conferenze rivolte alle scuole superiori della regione, come direttore dell'I.S.R.Pt. ho incontrato gli alunni dell'istituto "Gramsci" di Prato svolgendo una relazione su un massacro dimenticato, quello di Nanchino, mentre la prof.ssa Dundovich dell'università di Pisa ha sviluppato e analizzato il tema dei Gulag dalla loro nascita alla loro soppressione.

«Il tredici dicembre del 1937, dopo lunga resistenza, le forze residue di quella che aveva rappresentato l'armata cinese a difesa della città di Nanchino, l'antica capitale dell'impero della Cina, si stavano ritirando verso nord nella speranza di poter mettere un po' di tempo e di territorio tra loro e le straripanti armate del Sol Levante che, dopo la presa di Shangai e la rapida avanzata, si stavano ormai delineando all'orizzonte.

In questo conflitto, che non è ancora cronologicamente parte della seconda guerra mondiale ma che imperversava nei territori della Manciuria ormai dal 1931, si possono proprio riconoscere alcune caratteristiche tipiche del dramma che sconvolgerà il mondo negli anni a seguire. Tralasciando la volontà di espansione territoriale presente sia nel fascismo che nel nazismo e la capacità di dare vita a stati fantoccio come il Manchukuo sfruttando la connivenza di notabili locali — in questo caso la figura dell'ultimo imperatore della Cina, Pu Yi — ciò di cui è anticipatore il militarismo ipernazionalista delle truppe del Mikado e dei suoi comandanti è l'applicazione del concetto esteso della guerra ai civili, concetto poi teorizzato e applicato anche nello scacchiere europeo con la medesima determinazione.

Quel giorno di dicembre, dunque, arrivano alle porte non più difese di Nanchino il fior fiore delle truppe di terra giapponesi comandate, almeno sulla carta, dal cugino dell'imperatore Hirohito; arrivano e si scatenano contro la popolazione civile ucciden-

do e saccheggiando, in maniera maniacale e sistematica, ogni uomo, donna o bambino incontrato.

Si parla, da parte cinese, di circa trecentomila morti nell'arco di sessanta giorni di occupazione; si parla, e si è documentato, dello stupro sistematico di ogni donna della città e del massacro feroce, razionale, anche se portato avanti con mezzi rudimentali quali le esecuzioni sommarie o le uccisioni da parte di singoli militari, di tutti i residenti sui quali si poneva l'occhio, con un sadismo ed una crudeltà che mai si era vista e, sembrerà strano, mai venne raggiunta nel teatro europeo.

La caratteristica principale fu comunque l'accanimento contro le donne tanto che si parla ancora oggi dello Stupro di Nanchino, essendo questo evento, per la prima volta nella storia moderna, portato alla sua massima espressione numerica e, contemporaneamente, svoltosi con livelli di ferocia e di degenerazione umana difficilmente immaginabili.

Praticamente ogni militare giapponese aveva diritto di vita e di morte su ogni essere vivente della martoriata città e questo diritto venne esercitato in maniera così barbara che, in assenza di testimonianze degli stessi soldati del Tenno e di una ricca documentazione di fonte fotografica e diaristica di alcuni rappresentanti statunitensi e, straordinariamente, anche di parte tedesca, difficilmente oggi potremmo conoscere la verità su quanto accadde.

Nessuno venne fermato, nessuno si oppose al macello; anzi, sulla scorta di una dottrina tipicamente razzista che considerava il popolo giapponese destinato a dominare un'Asia popolata solo di servi o di schiavi, ogni atrocità venne trasformata in una gara a chi dimostrava di essere più crudele, a chi riusciva ad inventare nuovi tormenti con cui affliggere gli occupati.

Fu così che ufficiali giapponesi si fecero ritrarre mentre davano vita ad una gara a chi riusciva, nel minor tempo possibile e senza mai riaffilare la propria Katana, a raggiungere il numero di cento cinesi decapitati; i giornali di Tokio ci forniscono immagini e nomi di questi eroi che, sembra, riuscirono ad appassionare anche un certo numero di lettori.

Altri ufficiali organizzarono gare di tiro a segno usando come bersagli civili debitamente messi in ginocchio e forniti di coccarda posta sul cuore; anche di queste bravate sono rimaste numerose immagini difficilmente smentibili.

Ancora, bersagli umani venivano quotidianamente impiegati per fare esercitazione sull'uso della baionetta mentre si ricorreva anche alla sepoltura di civili vivi tra le risate generali dei vari spettatori.



La città era tappezzata di persone inchiodate alle porte di casa e di teste tagliate nelle più orribili, macabre espressioni.

L'accanimento peggiore si ebbe però sulle donne; non importava se giovani, vecchie o bambine e lo stupro non si dimostrò che la fase migliore di ciò che toccò a tantissime.

«Usatele, poi, per non avere problemi, o le pagate o le uccidete»

Così venivano istruiti i soldati e così fu fatto; le sciagurate vennero sventrate, accecate, mutilate dei seni, trafitte con le Katane: ancora oggi, nel vedere in vendita simili armi, provo un brivido di terrore.

Le superstiti vennero poi inquadrare in quelli che furono definiti come Battaglioni di Conforto al seguito delle truppe per tutta la durata della guerra. In tutto questo terrore, essendo Nanchino una città estremamente occidentalizzata, molte erano le realtà, commerciali, religiose, umanitarie, che vi si svolgevano e che cercavano sia di commerciare sia di alleviare le condizioni dovute alla strisciante guerra civile che si stava combattendo, prima dell'attacco giapponese, fra i generali Mao Tse Tung e Ciang Kai Shek. Queste non potevano certo rimanere ad osservare passivamente. Venne deciso di utilizzare il quartiere degli stranieri, in qualche modo delimitato da muri e giardini e arricchito da un certo numero di palazzi, chiese, ospedale e biblioteche, come una zona franca e, a garantire l'immunità per i residenti e per i rifugiati, venne posta la bandiera nazista.

Proprio così, a Nanchino fu la bandiera con la svastica, ma anche il bracciale con l'identico simbolo, a rappresentare la pietà e l'aiuto ai perseguitati dalla guerra.

L'idea della zona franca e della bandiera venne infatti ad un commerciante tedesco, John Rabe che, sfruttando l'indubbia sintonia fra Germania e Giappone, poté mettere in atto un fragile meccanismo umanitario quale mai si era visto prima.

Correndo da un lato a l'altro della città, munito del suo bracciale, con una automobile coperta da una grossa svastica, riuscì a strappare alla morte migliaia di civili, pur nel dolore di dover fare delle scelte e di non poter salvare tutti.

I cinesi lo hanno soprannominato il Budda Bianco di Nanchino e una sua statua accoglie i visitatori all'ingresso del mausoleo che, a Nanchino, ricorda l'eccidio e quei tremendi sessanta giorni; ma non fu il solo, si ricordano con lui anche il chirurgo Robert Wilson, John Gillespie Magee, Lewis Strong Casey Smithe, Ernest Forster, Henry McCallum, Wilson Plumer Milis, Cristian Kroger e Minnie Vautrin soprannominata la Dea vivente di Nanchino.

Erano uomini comuni: dottori, infermieri, missionari, docenti di scuola, commercianti che si trovarono coinvolti in quel girone infernale che nessuno sarebbe riuscito ad immaginare e che seppero dare il meglio che i famosi e decantati duemila anni di civiltà avevano loro inculcato: il senso della pietas umana.

La storia del nazista convinto Rabe che, di fronte a tanta disumanità opera con passione, insieme al connazionale Kroger, è qualcosa a cui non siamo preparati; quando mai, in Europa, la svastica aveva rappresentato umanità e fraternità nel dolore, quando mai l'avvicinarsi di quella croce uncinata aveva suscitato speranza invece di terrore?

La storia non è mai così netta quando riguarda i comportamenti degli uomini; non ci sono i buoni tutti da una parte ed i cattivi dall'altra, è tutto più complesso e intrecciato: il libero arbitrio può riservare sorprese di questo tipo, e meno male che le riserva!

Rabe, rientrato in Germania nell'aprile del 1937 e avendo avuto l'impudenza di scrivere al Führer una relazione sui fatti ai quali aveva assistito, si ritrovò interrogato dalla Gestapo e diffidato dal parlare di quanto aveva visto con chiunque.

Alla fine della guerra venne discriminato come ex nazista e trascorse in miseria alcuni anni sino a che, risaputa la cosa a Nanchino, da quella lontana città, lontana anche per gli avvenimenti politici che lì stavano maturando, si organizzò un ponte umanitario a favore del loro Budda Bianco con denaro, cibarie, abbigliamento.

Minnie Vautrin, la Dea Vivente, non si riprese più da ciò che aveva visto, la prova fu per lei così devastante che, dopo alcuni anni passati in una casa di cura negli Stati Uniti, scelse la via del suicidio per sfuggire agli incubi del passato. Sino a qui la storia, ma perché l'oblio?

Bisogna pensare che, mentre ci si meraviglia che in Iran si neghi la Shoah, in Giappone è quotidianamente negato ciò che avvenne a Nanchino; ma non solo in Giappone.



ed è comprensibile il perché, ma anche in Europa di questo e di tutto quanto riguarda la condotta di guerra delle truppe del Sol Levante, sia verso i civili che verso i prigionieri militari, raramente si parla. Il fungo delle due atomiche di Hiroshima e Nagasaki copre e nasconde crimini orrendi, il martirio di due città riabilita ciò che non può essere riabilitato: niente Nanchino nei libri di scuola giapponesi, niente responsabilità nello scoppio della guerra, pochi criminali di guerra giustiziati per le loro colpe.

E' complesso il perché di questo silenzio, di questa cappa stesa anche da coloro che avrebbero dovuto invece sollevarla; basti pensare che i due libri scritti dal filosofo Lord Russel di Liverpool sulle crudeltà commesse nella seconda guerra mondiale, libri fondamentali per la rendicontazione numerica e temporale dei crimini di guerra, "*Il flagello della Svastica*" è stato ampiamente diffuso e letto sino dagli anni cinquanta mentre l'equivalente, "*I cavalieri del Bushido*", è praticamente sconosciuto.

Eppure parlano del medesimo argomento ma, a guerra finita, si è sempre voluto ignorare i crimini di guerra perpetrati dal Giappone, così come quelli dell'esercito italiano in Libia, Etiopia, Montenegro, Grecia per ragioni strettamente geopolitiche.

Seppure sia comprensibile la dimenticanza da parte di alcuni degli europei, viene da chiedersi come sia potuto accadere per inglesi, olandesi, statunitensi, australiani e neozelandesi che, sotto il tallone nipponico ebbero a patire perdite immense: in numero e in crudeltà subite, dato che anche il come si viene uccisi ha una certa importanza nella logica della memoria.

Come si è potuto dimenticare la marcia della morte di Bataàn, lo scempio di Manila, i campi della morte, l'unità 131 ed altro?

Come non ricordare che la mortalità dei prigionieri di guerra nei lager nipponici fu di gran lunga superiore di quella nei lager nazisti?

E Nanchino? Le sue fotografie, i brevi filmati usciti dalla zona di sicurezza, i racconti dei sopravvissuti, i diari di chi vide; perché sacrificare tanto dolore ad una concezione geopolitica che vede nell'economia, e che vede nella barriera all'avanzata del comunismo in oriente, il solo pericolo a cui sacrificare verità e umanità?».

La nostra storia

DI FABRIZIO ZOLLO



Pagine riservate a ricordi personali dei lettori, notazioni biografiche, curiosità e aneddoti che, in qualche modo, aiutino a comprendere quanto *la storia siamo noi*.

«Dopo l'otto settembre 1943, caduto il fascismo da due mesi, Quirino per non consegnarsi ai tedeschi che stanno per sopraggiungere alla caserma *Umberto I* di via Atto Vannucci, disobbedendo alle disposizioni arrendiste dei superiori, fa uscire di nascosto il suo plotone, nel pomeriggio, attraverso la porta carraia.

Poi anche lui esce dalla porta principale della caserma, con una scusa. All'ufficiale di picchetto dice che esce solo per pochi minuti, per consegnare dei documenti a casa del capitano, già agli arresti dei tedeschi. Raggiunta la propria abitazione in via del Can Bianco, indossa abiti civili ed esce per andare a vedere cosa accade alla caserma *Umberto I*.

Incontra il fratello Orlando, anch'egli maresciallo di fanteria che, proveniente dalla caserma *Francesco Ferrucci* di piazza San Lorenzo, adibita a deposito militare, si sta recando alla caserma *Umberto I* per far firmare la contabilità di magazzino all'ufficiale addetto all'amministrazione.

Quando Orlando esce, Quirino cerca di dissuaderlo nel tornare alla caserma *Ferrucci* (informandolo che il giorno precedente, a Firenze, i militari italiani là stanziati erano stati deportati in Germania) ma, irremovibile, il fratello vi vuole riportare i documenti firmati. Quando vi giunge verrà arrestato dai tedeschi e poi deportato in Germania.

All'ingresso della caserma *Umberto I* le sentinelle italiane vengono sostituite dalle sentinelle tedesche. I militari delle tre caserme pistoiesi (*Umberto I*, *F. Ferrucci* e *Gavinana*) dove era distribuito tutto l'83° reggimento di fanteria, brigata *Venezia*, vengono riuniti dai tedeschi all'interno della caserma *Marini*, ancora da inaugurare, e lì tenuti per tre giorni in attesa dell'ordine di trasferimento in Germania.

Alcuni prigionieri riescono ad evadere indossando abiti femminili che i parenti sono riusciti a far loro pervenire. Dalla finestra della casa di via del can Bianco (dove

due anni e mezzo dopo sarei nato io), Quirino vede passare la colonna dei militari, prigionieri dei tedeschi, diretta alla stazione ferroviaria. Alcuni riescono a dileguarsi in vicolo Mal Consiglio, ma Orlando non ci prova, anche perché, come la maggioranza di quei prigionieri, non crede di venir deportato in Germania.

Quando nel 1945 Orlando torna in Italia dal campo di concentramento peserà trentasei chili, malgrado fosse stato trattato meglio di altri in quanto, grazie alla sua esperienza di sartoria, era stato incaricato di aggiustare le divise agli ufficiali tedeschi del campo.

La maggioranza degli internati dell'83° reggimento fanteria *Venezia* era morta per gli stenti nei campi di concentramento prima dell'arrivo degli alleati.

Quirino, sfollato con la famiglia al Nespolo a causa dei bombardamenti alleati, rientra in possesso dei fucili, una quindicina, dai soldati del suo plotone che aveva messi in libertà, e li passa successivamente ad una organizzazione partigiana appena costituitasi nella zona.

Nell'ottobre del 1946, quando avevo appena sei mesi, la famiglia si trasferisce nella fortezza di Santa Barbara, prospiciente piazza d'Armi.



Quirino Zollo

Eticità



Socialità

Sezione Soci
Pistoia - Agliana - Lucca - Montecatini T.

Solidarietà

**ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA**

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede legale: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

www.istitutostoricoresistenza.it

**C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 10,00)
o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.**

QF

Quaderni di farestoria

**Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea
nella Provincia di Pistoia.**

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Coordinatore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

**Enrico Acciai - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Marco Francini - Filippo Frangioni - Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Sara Lozzi - Chiara Martinelli - Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.**

Stampato in 1000 copie



Anno II - N. 3
settembre - dicembre 2010

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI

Lucca



coop
Unicoop Firenze
Sezione Soci
Pistola - Agliana
Lucca - Montecatini T.



Copyright © 2010 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Lapide in memoria di Liliana Urbach

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria - Lucca
Anno II – N. 3 settembre-dicembre 2010

Sommario

<i>Presentazione</i>	Berto Giuseppe Corbellini Andreotti	5
	<i>Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca</i>	
NICOLA LAGANÀ	LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI DALLA PROVINCIA DI LUCCA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE	7
RICCARDO MAFEI	DOCUMENTI	37

PRESENTAZIONE

Berto Giuseppe Corbellini Andreotti

*Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca*



Quando uscirà questo numero di QF l'Istituto Storico della Resistenza di Lucca avrà rinnovato organi e cariche sociali per scadenza di mandato.

L'assetto attualmente pubblicato dovrà quindi essere aggiornato alla nuova situazione.

Questo cambiamento, del tutto fisiologico nella vita dell'associazione, non comporterà comunque stravolgimenti nelle attività di studio e di ricerca dell'Istituto, che continueranno con maggior vigore e più fresche energie.

In particolare proseguirà l'accordo di programma in corso con l'Istituto di Pistoia: sarà sviluppato ed arricchito con altre iniziative.

Nel chiudere questo ultimo contributo per l'anno 2010 ringrazio tutti i collaboratori ed auguro buona lettura dei due importanti saggi pubblicati, di Nicola Laganà e di Riccardo Maffei, che dimostrano, ancora una volta, la vitalità e la serietà del nostro lavoro storiografico.



La deportazione degli ebrei dalla provincia di Lucca nella 2^a Guerra Mondiale *

DI NICOLA LAGANÀ



LE LEGGI ANTIEBRAICHE DEL 1938 IN ITALIA

Nel 1938 Benito Mussolini decise di emanare delle leggi contro gli ebrei che, nel giro di poco tempo, portarono all'allontanamento di insegnanti e studenti da tutte le scuole d'ogni ordine e grado (min. Educazione Nazionale Giuseppe Bottai¹) e, successivamente, degli impiegati della pubblica amministrazione, ecc. oltre ad una serie di divieti per quanto riguardava l'accesso alle biblioteche², il tenere personale di servizio "ariano", il servizio militare e ancora restrizioni per le proprietà di case, terreni ed aziende ecc..

La politica antisemitica venne condivisa subito anche a Lucca, dove era stato inviato come federale l'ing. Mario Piazzesi (10/09/1938-1/11/1942). Nel frattempo "L'Artiglio", l'organo dei fasci di combattimento lucchesi, continuava a fare una propaganda molto faziosa, iniziata già da mesi, e pubblicò il *Manifesto degli studiosi fascisti e*

1 * Questo è il testo della Conferenza tenuta giovedì 27 gennaio 2011 nel Salone parrocchiale di Capannori (LU) in occasione della "Giornata della Memoria 2011". Le notizie sono state tratte, quasi completamente, dal libro di Nicola Laganà intitolato *IL SACRIFICIO DEL CLERO NELLA PROVINCIA DI LUCCA DURANTE LA II GUERRA MONDIALE*, stampato alla fine del 2010 dalla S. Marco Litotipo di Lucca per conto dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca.

AISRECLu, Fascismo e R.S.I., busta n. 10, fasc. 124.

2 ASLu, R. Pref., n. 3.516, Min. Interno, 8 aprile 1942, *Divieto d'accesso alle Biblioteche degli enti ausiliari alle persone di razza ebraica*.

dei docenti universitari, il quale dimostrava chiaramente l'ignoranza in campo scientifico dei "luminari" ed a quali eccessi poteva portare l'ideologia fascista.³ Tra i punti più assurdi c'era il 6°, il quale recitava:

Esiste ormai una pura <razza italiana>. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.⁴

Inoltre nell'art. 9 (*Gli ebrei non appartengono alla razza italiana*), veniva precisato:

Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia, perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani.⁵

"L'Artiglio" proseguì poi con una campagna sempre più denigratoria nei confronti degli ebrei italiani e stranieri, a mezzo di articoli locali firmati da *Omicron*⁶ e di altri a carattere nazionale di T. Salvotti, ecc.⁷, una rubrica fissa (*Gocce ebraiche*) in terza pagina e varie caricature.

Inoltre il giornale fascista pubblicò anche il censimento dei 347 ebrei residenti nella provincia di Lucca, concentrati soprattutto a Viareggio e nel capoluogo.⁸

Ebrei italiani		Ebrei stranieri	
Lucca	61	Lucca	1
Pietrasanta	22	Pietrasanta	-
Capannori	8	Capannori	3
Massarosa	4	Massarosa	-
Camaione	2	Camaione	2

³ Lucca, 16 luglio 1938, n. 37, p. 1, *Il Fascismo e i problemi della razza*.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ Vedi, per esempio, *Razza, sottorazza e nazione* (20 e 27 agosto 1938, nn. 41 e 42, p. 3); *Le minoranze etniche* (8 ottobre 1938, n. 48, p. 3); *Razzismo antirazzista* (17 settembre 1938, n. 45, p. 2). Forse *Omicron* era lo pseudonimo di G. L. Gamarini, direttore responsabile.

⁷ Vedi, per esempio, *Le deliberazioni del Gran Consiglio del Fascismo per la difesa della razza* (8 ottobre 1938, n. 48, p. 3); *Le disposizioni legislative del regime per gli appartenenti alla razza ariana* (12 novembre 1938, n. 3, p. 39); e Roberto Pavese, *Giudei, stato etico e giustizia sociale* (15 ottobre 1938, n. 49, p. 4).

⁸ "L'Artiglio", Lucca 10 settembre 1938, n. 44, p. 6, *I giudei in Lucca e in provincia*. Altre fonti ufficiali dello stesso anno, citate da Valeria Galini (in *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. A cura di Enzo Collotti*, [...], vol. 1°, p. 207 e nota n. 153) hanno indicato 315 membri. Ma, secondo la studiosa, in realtà gli ebrei sarebbero stati 230 circa.

Seravezza	7	Seravezza	-
Forte dei Marmi	4	Forte dei Marmi	-
Viareggio	225	Viareggio	9
Castelnuovo G.	-	Castelnuovo G.	1
Totale	333	Totale	14

L'emanazione delle leggi razziali, dirette contro gli ebrei italiani, non dovette incontrare il consenso dell'arcivescovo di Lucca, mons. Antonio Torrini. Infatti egli iniziò, naturalmente di nascosto, ad aiutare i pochi ebrei lucchesi e di altra provenienza.

Del resto, già nell'agosto del 1938, aveva fatto pubblicare l'articolo *Contro gli eccessi del razzismo e del nazionalismo* [...], ispirato ad un discorso di Pio XI, tenuto il 28 luglio presso il Collegio Urbano di Propaganda Fide. In esso si riferiva, tra le altre cose, questa affermazione:

«Si dimentica che il genere umano, tutto il genere umano, è una sola, grande, universale razza umana. L'espressione genere umano denota appunto la razza umana, per quanto qualche scrittore pensi che questa ultima espressione sia poco simpatica. [...] Né può tuttavia negarsi che in questa razza universale non vi sia luogo per le razze speciali, come per tante diverse variazioni, come per molte nazionalità che sono ancora più specializzate. Nella stessa guisa in cui nelle importanti composizioni musicali vi sono le grandi variazioni nelle quali pur si riscontra lo stesso generale motivo, che le ispira, ritornare sovente, ma con tonalità, intonazioni, espressioni diverse, così anche nel genere umano è una sola grande universale cattolica razza umana, una sola grande universale famiglia umana, e, con essa, in essa, variazioni diverse.»⁹

Intanto si verificava qualche conversione di ebrei al cattolicesimo¹⁰, fenomeno che trova riscontro nei documenti d'archivio, dove a partire dal 1938 ho rinvenuto i seguenti casi di persone, quasi sempre originarie di altre province italiane, che si battezzarono e cresimarono in un ambiente poco accessibile al pubblico, cioè presso l'oratorio del

9 "Rassegna Ecclesiastica Lucchese". Lucca agosto 1938, fasc. 342, p.118. Si deplorava anche che l'Italia "abbia avuto bisogno di andare ad imitare la Germania".

10 Achille Mirizio (in *Fede, autorità e buon senso. Chiesa, vescovi e clero in Toscana negli anni Quaranta*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale* [...], p. 338) ha precisato che nel 1939 i vescovi toscani avevano affrontato la questione e, invitando ad assumere un atteggiamento prudente, avevano precisato: «Può esservi il pericolo che essi chiedano il battesimo nella speranza, bene spesso vana, di liberarsi dalle vessazioni del momento: quindi bisogna esaminare bene, caso per caso, ed esigere che vi sia sempre una sincera convinzione ed un'adeguata istruzione religiosa. I matrimoni poi degli Ebrei convertiti potranno permettersi anche se non sarà sempre possibile la trascrizione all'Ufficio civile per le recenti leggi in difesa della razza con le cautele prescritte».

Palazzo Arcivescovile di Lucca¹¹:

Cognome-Nome		Data e luogo di nascita	Paternità	Maternità	Data del battesimo
Levi	Silvio	1877 Torino	fu Giulio	Pugliese Diamantina	06/09/1938
Segre	Ada	1886 Genova	Cesare	Paganini Maria	06/09/1938
Forgion Maria	Fernanda	14/09/1920 Roma	fu Arturo	Sacerdoti Bice	06/09/1938
Pereyra	Margherita	21/02/1927 Firenze	Giorgio fu Emilio	Dalla Porta Giovanna fu Luigi	05/11/1938
Pereyra	Luciano	28/12/1919 Firenze	Giorgio fu Emilio	Dalla Porta Giovanna fu Luigi	05/11/1938
Pereyra	Vera	11/06/1917 Firenze	Giorgio fu Emilio	Dalla Porta Giovanna fu Luigi	05/11/1938
Pereyra	Lorenzo	08/03/1916 Firenze	Giorgio fu Emilio	Dalla Porta Giovanna fu Luigi	05/11/1938
Caprili	Dario Prometeo	24/07/1908 Viareggio (LU)	Cairolì Giuseppe fu Dario	Pacifici Stellina fu Salvatore Carlo	12/12/1938
Caprili	Carlo Shelley	22/01/1907 Viareggio	Cairolì Giuseppe fu Dario	Pacifici Stellina fu Salvatore Carlo	12/12/1938

¹¹ ASDLu, *Collazioni*, G VIII, cc. 124r e 125r; 126r; 127r e 128r-129v; 134r e 135r; 139r; 140r; 142r; 143r; 163r; 164r-168r; 169r; 185r e 188r. Di solito nello stesso giorno i neofiti ricevevano anche la cresima e, molto più raramente, si sposavano (vedi, per esempio, Silvio Levi con Ada Segre). Non sempre le persone suddette sono state qualificate come "israelite", ma, se fossero state protestanti, l'Arcivescovo avrebbe indicato esplicitamente la loro confessione religiosa (per esempio, in precedenza aveva parlato di "setta luterana"). Non so poi, se passata la guerra, queste persone siano ritornate a professare la fede d'origine. Nel caso, però, di Luciano Pereyra è stato aggiunto che il 28 settembre 1947 si è sposato con Gloria Mazzarri d'Alessandro, nella chiesa fiorentina della Sacra Famiglia.

Kaswan	Maria Lea Charlotte	04/05/1915 Berlino	Oskar	Klein Maria	04/02/1939
Navarro Ulisse	Luigia ved. di Niccoli	01/04/1873 Trieste	fu Alberto	fu Cuzzu Anna fu Guglielmo	08/03/1939
Kodermann	Itala Mari	14/10/1919 Puno (Perù)	Giuseppe	Saravia Claudia di Mattiasa	07/05/1939
Fernandez	Elisa Maria	1855 Livorno	fu Emanuele	fu Levi Carolina	05/06/1938

A proposito dei Pereyra, l'Arcivescovo il 26 novembre 1938 scrisse la seguente significativa dichiarazione:

«Io sottoscritto Mons. Antonio Torrini Arcivescovo di Lucca dichiaro e attesto che i giovani Lorenzo – Luciana – Vera e Margherita Pereyra figli di Giorgio e di Giovanna Dalla Porta da me battezzati il cinque (5) Novembre 1938, assai prima del 30 Settembre di detto anno avevano espresso il desiderio di abbracciare la Religione Cattolica, e fu ritardato il Battesimo solo per provvedere ad una conveniente istruzione religiosa e per un congruo periodo di prova e di preparazione nel Catecumenato.»¹²

Nello stesso periodo l'Arcivescovo autorizzò il battesimo di Maria Pia Levi fu Ernesto e Fanny Bembaron nata a Livorno il 21 febbraio 1878, coniugata con Paolo So[n]nino (ebreo) nella chiesa di S. Paolino di Viareggio.¹³

C'è da notare anche la presa di posizione dell'Arcivescovo di fronte alle prime disposizioni antisemitiche di Mussolini, poiché il 2 settembre 1938, scrisse a Mons. Ernesto Ruffini, segretario generale della Sacra Congregazione dei Seminari e Università degli Studi del Vaticano, la seguente lettera:

«Credo necessario informare V. E. che questo R. Provveditorato agli Studi ha inviato agli Istituti Privati d'istruzione, dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica, una circolare con la quale si fa obbligo di abbonarsi alla pubblicazione. "LA DIFESA DELLA RAZZA", e di leggerne e commentarne gli articoli nella Scuola. Poiché si può facilmente prevedere che non sempre gli

¹² ASDLu, Prot. Torrini, 1938/203.

¹³ ASDLu, Prot. Torrini, 1939/39, Lettere del 10 e 15 marzo 1939. A Viareggio c'era una piccola comunità ebraica, che disponeva di un luogo di culto (Cfr: ASDLu, S. V. n. 259 [268], 11/3 Torrini. Viareggio - S. Paolino, 23 novembre 1936, p. 3, n. 48: "[...] Vi sono varie religioni e contiene una Chiesa Protestante Anglicana e una Sinagoga").

articoli di detta pubblicazione si accorderanno coi principi della Dottrina Cattolica, chiedo a codesta S. Congregazione direttive in proposito.»¹⁴

Gli ebrei lucchesi, come del resto quelli del resto d'Italia, rimasero quasi tutti nelle proprie residenze, illudendosi, forse, che presto sarebbe passata la tempesta. Del resto, anche se avevano le possibilità economiche di emigrare all'estero, si scontravano con le restrizioni imposte dagli stessi Stati Uniti. Per esempio, la signora "Olga Bardacht, dimorante in Viareggio, viale Margherita 14", aveva richiesto il "visto d'ingresso negli Stati Uniti d'America", rivolgendosi alla Santa Sede. Ma il sostituto del segretario di Stato, mons. Giovan Battista Montini (il futuro papa Paolo VI) scrisse all'Arcivescovo di Lucca:

*«Pregherei l'Eccellenza Vostra Reverendissima di voler far comunicare alla menzionata Signora che la Santa Sede è dolente di non poter aderire alla sua richiesta perché l'immigrazione negli Stati Uniti di persone non ariane è regolato da norme tassative, dalle quali le Autorità americane non sono solite derogare.»*¹⁵

LE CONDIZIONI DEGLI EBREI TRA IL 1940 ED IL 1943

Nei primi anni di applicazioni delle leggi la situazione degli ebrei a Lucca, nonostante le restrizioni alle quali erano stati sottoposti, non aveva ancora assunto toni drammatici. Molti, però, avevano perso il lavoro e vivevano emarginati dalla società civile; mentre i commercianti rischiavano di non essere pagati dai clienti, o addirittura di vedersi sequestrare le merci che vendevano (vedi, per esempio, i Faldini ed i Crocchio a Lucca).¹⁶ Comunque trovarono appoggi sia nella popolazione che nel clero provinciale delle 4 Diocesi (Lucca, Pisa, Apuania e Pescia).

Tra questi ultimi ci fu il parroco di Lappato (Capannori),

Don [Vincenzo] Barsocchi¹⁷ [che] non era nuovo ad esporre il proprio critico pensiero; infatti anche in occasione dell'approvazione delle leggi contro gli ebrei egli

14 ASDLu, Prot. Torrini, 1938/158.

15 ASDLu, Prot. Torrini, 1940/116. Questo episodio è simile a quello capitato alla famiglia di Ludwig Greve, non accettata assieme ad altre né da Cuba, né dagli Stati Uniti d'America.

16 Per esempio la R. Questura di Lucca, circa l'attività degli ebrei, sosteneva che erano soltanto 230 e che in particolare si trovavano in condizioni precarie "i rivenditori ambulanti ebrei", ai quali non era stata rinnovata la licenza (in AISRECLu. Gab. n. 014350 del 23 dicembre 1940).

17 ASLu, R. Pref., n. 2.424, APCI, [n. 122]. Don Vincenzo Barsocchi era nato il 13 febbraio 1906 a S. Concordio Contrada (Lucca) ed era stato nominato, nel luglio del 1935, curato di S. Antonio di Lappato, ancora dipendente da S. Gennaro, e resa autonoma l'11 marzo 1940 con "Decreto Arcivescovile", "approvato con Decreto Reale il 24 Aprile 1941" (in ASDLu. SIP, n. 266, III/4 Torrini, Vicariato di Villa Basilica, n. 8, pp. 1-2, nn. 5, 47 e 52).

disse dall'altare che: «[...] se tutti gli Stati avessero adottato quelle stesse misure gli ebrei non avrebbero più avuto dove rifugiarsi» e che «[...] quelle leggi erano contrarie allo spirito della religione e del Vangelo». Lo stesso sacerdote avrebbe inoltre sempre sostenuto che «[...] Hitler era per noi il nemico pubblico numero uno.[...]»¹⁸

Ma la situazione precipitò dopo l'8 settembre del 1943, in seguito all'occupazione da parte dell'esercito tedesco ed alla fondazione della R.S.I.

CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI CASTELNUOVO DI GARFAGNANA

A Viareggio (LU), dove risiedeva la comunità più numerosa a livello provinciale, la situazione degli ebrei si fece sempre più difficile ed alcuni di loro furono aiutati dai sacerdoti e dai religiosi regolari del luogo, o dai privati. A questo riguardo padre Ubaldo Forconi (Riccardo) ha scritto:

*«[...] noi li aiutammo, e non solo i pochi residenti in Parrocchia che agevolammo a dirigersi verso asili più sicuri, ma anche quelli di passaggio: così il 23 Ottobre [1943] raccolti un gruppo di 13 ebrei in cerca di salvezza e li rinchiuse nei locali dell'Associazione "Juventus" dove rimasero nascosti un po' di tempo senza che nessuno ne avvertisse la presenza.»*¹⁹

Ma molti ebrei italiani e stranieri si erano, nel frattempo, spostati dalla Germania, dall'Austria, dalla Croazia, dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Francia, dal Belgio, ecc. e dalle città di Pisa, Livorno, Genova, Torino, ecc. ed avevano raggiunto la nostra Provincia, forse nella speranza di trovare un ambiente più tranquillo.

Molti di loro (circa una settantina, in prevalenza tedeschi e polacchi) furono internati prima a Castelnuovo di Garfagnana, dove alcuni ebrei erano stati inviati fin dal 1941. Alcuni provenivano dal Campo di concentramento di Ferramonti (Tarsia, CS). Nei primi anni ricevevano anche delle sovvenzioni dalla Delasem, l'associazione del soccorso ebraico che aveva sede a Genova. Inoltre potevano uscire e passeggiare anche abbastanza liberamente per la cittadina (frequentavano anche il Cinema !) e nei suoi

¹⁸ Giuseppe Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1943)*, p. 18, nota n. 30. La citazione è stata tratta da ASLu, R. Pref. n. 2.424, APCI, Lucca 22 marzo 1940.

Su "L'Artiglio" del 9 marzo 1940 (n. 19, p. 1) fu pubblicato l'articolo antiebraico *A proposito del "Bolscevismo Imperiale"* di T. Salvotti, nel quale si sosteneva tra l'altro che: «[...] Gesù era "divino" perché non era ebreo, perché non era fariseo, fu sublime perché educato dai Esseni, fu divino perché figlio di Dio. Non è più il caso di riparlare di "Gesù divino ebreo" poiché sono stati gli stessi ebrei, con il loro materialismo, e senso di disgregazione e volontà di distruzione dei valori spirituali, a dimostrarci che Gesù non aveva nulla di ebreo».

¹⁹ *La Parrocchia di S. Andrea Apostolo in Viareggio. Cenni storici*, p. 296. Nato a Firenze il 2 settembre 1907, guidò per molti anni la parrocchia viareggina a partire dal 1943.

dintorni. Infatti essi:

«si organizzarono al loro interno, dettero vita ad una scuola per i propri ragazzi, ad un luogo di culto, svolsero attività lavorative per integrare l'insufficiente sussidio versato loro dal Ministero dell'Interno.»²⁰

Per la scarsità di alloggi privati disponibili, molti furono ospitati negli alberghi (Il Globo, Il Palmarino, L'Aquila d'oro), ecc..²¹

Ma dopo l'avvento della R.S.I., subirono soprusi da parte dei fascisti estremisti locali, i quali li accusavano di godere di troppa libertà e di praticare la borsa nera.

Poi furono trasferiti nel Campo di concentramento di Bagni di Lucca, poiché il ministro degli interni, Guido Buffarini Guidi, aveva ordinato il 30 novembre 1943 la deportazione degli ebrei (considerati alla stregua di nemici) nei campi di concentramento.²² Poche famiglie (Kinewald, Toronski e Meyer, costituite da 11 componenti) riuscirono a fuggire, grazie al preavviso della Delasem e del maresciallo dei carabinieri di Castelnuovo. Gli altri, o perché non riuscirono ad organizzarsi in tempo, o perché erano rassegnati al loro destino, o perché speravano di non andare incontro alla deportazione ed alla morte, accettarono passivamente il trasloco.²³

CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BAGNI DI LUCCA

Poco prima del trasferimento da Castelnuovo G., un certo Riccardo Liner, in data 4 novembre 1943, aveva scritto al "Comando Tedesco di Lucca" la seguente lettera "velenosa" e con le solite accuse tipiche della propaganda nazi-fascista:

«[...] ritornato da Bagni di Lucca per affari e di passaggio da Firenze sento il dovere di avvertirVi che a Bagni di Lucca esiste una vera e propria OASI DI FELICITÀ EBRAICA quasi un piccolo REGNO DEL BENGODI sotto la protezione ed il beneplacito della locale AUTORITÀ TEDESCA ben compensata forse da certo banchiere Hreisler, se mi hanno bene informato, un ebreo ricchissimo che si è fatto battezzare da cristiano per porsi al ... sicuro ! Ciò naturalmente ha destato e desta negli ambienti fascisti in special modo di Bagni di Lucca molta sorpresa e molto disgusto, perché tutta quella bella raccolta di ebrei (DELLA TORRE, LEVI ed altri cognomi

²⁰ Ebrei internati a Castelnuovo. Interviste e testimonianze raccolte e coordinate da Oscar Guidi, p. 19.

²¹ AISRECLu, *Fascismo e R.S.I.*, busta n. 25, fasc. 327.

²² Cfr.: Tutti gli ebrei inviati in campi di concentramento, ne "La Nazione", Firenze 2 dicembre 1943 (AISRECLu, *Fascismo e R.S.I.*, busta n. 25, fasc. 321).

²³ A questo proposito si può leggere anche l'articolo *La sorte degli internati ebrei di Castelnuovo Garfagnana*, in "Corriere del Mattino", Firenze 27-28 aprile 1945, n. 125, p. 2.

chiaramente d'Israele) che si nascondono abilmente nelle pensioni e in località vicine con documenti falsi e sotto nomi prestati loro da stupidi cristiani in buona fede od in mala fede, stanno complottando com'è loro costume ai danni dell'Italia ed ai danni naturalmente ed in primo piano della nobile Germania e delle sue truppe combattenti sul Volturno. Fate tutto il possibile con la Vostra solita energia di fare cessare que[s]to sconcio. Ma perché non fate attuare il provvedimento di relegare tutti gli ebrei italiani in campi di concentramento, sotto la sorveglianza delle vostre baionette ? è una razza che è stata, è e sarà sempre deleteria all'UMANITÀ !!»²⁴

A Bagni di Lucca vennero ospitati nella "Villa Cardinali", nell'ex-albergo "Le Terme", nell'albergo "Continendale" ed in una pensione, in località Bagni Caldi; pochi vennero accolti in case private (Boccella). Tutti quanti furono sottoposti ad un maggior controllo da parte della GNR.

Due di loro si suicidarono a Bagni di Lucca il 6 dicembre 1943. Si trattava dei coniugi Bernardo Steernefeld e di Giovanna Weil, che provenivano da Vienna.

Infine il 23 gennaio 1944 gli internati furono trasportati (via S. Marcello Pistoiese e Pistoia) a Firenze, e, da lì furono inviati in Germania. La maggioranza di loro non fece più ritorno. In tutto furono 111, e di essi, secondo i documenti dell'Istituto Storico della Resistenza [...] di Lucca, ne sopravvissero soltanto 7 (Mario Abenaim, Vittorio Cremisi, Edo Rabà, Davide Soria, Leo Urbach, Leo Verderber e Lotte Wallach).

Valeria Galimi (in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e R.S.I. A cura di Enzo Collotti. Persecuzione, depredazione, deportazione 1943-1945*, vol. I, p. 213 e nota 193) ha indicato in tutto 112 deportati e soltanto 5 sopravvissuti: Mario Abenaim (di Oreste e Bueno Silla), Davide Soria, Leo Urbach, Leo Verdeber e Lotte Wallach. Ma, nell'*Appendice*, ha segnalato fra i liberati dal campo di concentramento di Buchenvald (?) anche Edo Rabà.

Nella zona di "Col di Zoccoroni di Sopra", presso Montefegatesi, si rifugiò la famiglia ebrea Langsam, che riuscì a salvarsi grazie all'aiuto degli abitanti del posto.²⁵

A ricordo degli ebrei deportati, poi, da Bagni di Lucca, nel "Parco della Pace" della confinante frazione di Fornoli, è stato eretto un monumento, costituito da un blocco di pietra bianca, sul quale è stato scolpito il nome della vittima più piccola, Liliana Urbach (nata a Bagni di Lucca il 19 ottobre 1942 e morta ad Auschwitz il 19 febbraio 1944). Il padre Leo, orologiaio austriaco, riuscì a fuggire, gettandosi giù dal camion, e ritornò a Bagni di Lucca, dove si sposò alcuni anni dopo. Poi emigrò negli Stati Uniti.

²⁴ AISRECLu, *Resistenza in Italia 1943-1945*, busta n. 2, fasc. 34.

²⁵ pp. 26-31



**Fornoli (Bagni di Lucca, LU)
Parco della pace, Monumento a Liliana Urbach**

PERSECUZIONI NAZI-FASCISTE E DEPORTAZIONI DEL 1944

Intanto "L'Artiglio" (molto probabilmente dietro sollecitazione del federale Mario Piazzesi) continuava, dal 26 febbraio 1944, a pubblicare una serie di articoli di Giulio Paiotti contro il bolscevismo (in particolare *L'Anticristo* del 9 maggio 1943, n. 28, p. 27), ed ospitò un duro attacco di Aldo Di Dente, intitolato *Ad alcuni reverendissimi*, nell'ultimo dei quali accusava d'ingratitude la Chiesa cattolica e gli ecclesiastici (molto probabilmente anche quelli della provincia di Lucca) e poi proseguiva, facendo degli esempi torse

26 L'autore dell'articolo era nato a Terrinca (Stazzema, LU) nel 1883, da Augusto ed Agata Coppede. Compì gli studi, insegnò negli istituti superiori di Reggio Emilia, Pisa e La Spezia. Fu autore di alcuni libri di carattere letterario e storico e di molti opuscoli, ma soprattutto fece il giornalista e collaborò con molti periodici e quotidiani. Ricoprì incarichi importanti a livello locale (presidente della Deputazione provinciale nel 1921, poi Sindaco di Stazzema nel 1922, ecc.) e per conto del regime fascista (podestà di Stazzema). Si sposò il 27 maggio 1944, nella chiesa di S. Pietro a Vico (Lucca), con Alina Renata Giorgi. Morì nel 1971.

più vicini al vero scopo delle invettive, che finivano con una tirata finale antisemita:

«[...] Dalle gote dei figli di Sion [ebrei] uscì il ciclone che dalla Russia divelse il Cristianesimo. Questo ciclone, che da secoli e secoli bolliva nei cuori ebraici si è scatenato ora sull'Europa intera per desiderio di dominio, di arricchimento, e di vendetta religiosa contro il Vaticano.

È amorale osteggiare l'opera di coloro che lottano per la Patria e per la Croce di Cristo, è delittuoso parteggiare per il nemico e seminare discordia e rancore fra il popolo: che si deve educare con serenità e amor Patrio.»²⁷

L'11 marzo 1944, contro don Fausto Cecchini, parroco di S. Antonio Abate di Capricchia (Careggine, LU),

«[...] fu spiccato mandato di cattura dal Comando tedesco di Apuania [Massa], e poté sfuggire alla cattura mercé il caritatevole avviso di S. E. Mons. [Cristoforo Arduino] Terzi, e di altre buone persone a conoscenza della cosa. La causale del mandato d'arresto, era stata una spiata che gli faceva carico di tenere ospitato un militare inglese, evaso dal campo di concentramento di Milano – tale William Alfred Loftus [...].»²⁸

Per fortuna alcune persone riuscirono a far revocare l'arresto, ma nell'ottobre del 1944 egli, che aveva collaborato alla fondazione della formazione partigiana "Lunense", dovette fuggire assieme all'ex-prigioniero ed agli ebrei che aveva ospitato e passare il fronte, per mettersi al sicuro.

Anche don Paolo Ghiselli, parroco di S. Leonardo in Treponzio (Capannori, LU) dall'11 dicembre 1937, fu tra gli ecclesiastici che si schierarono apertamente dalla parte dei patrioti, com'è stato testimoniato dalla *Relazione* del C.L.N. del Compitese (Capannori, LU) e dai suoi *Ricordi di guerra*, scritti il 17 marzo 1965 quando era canonico della collegiata di S. Michele in Foro di Lucca. Egli collaborò col ten. col. Giuseppe Salani, col. prof. Gaetano Campetti e col cap.° Filippo Rubulotta alla formazione del C.L.N. del Compitese.

Da parte sua nascose in canonica l'ufficiale Reginald Smith, scappato dal campo di concentramento di Colle di Compito, il quale poté finalmente parlare con la madre del prete, Elvira, cittadina americana, e gli ebrei livornesi Elda ed Andrea Gentilomo ed il loro figlio Alberto. Per questo motivo lui, la madre e la sorella, suor Eletta (Ghiselli), rischiarono molto, poiché i tedeschi si erano stabiliti nella chiesa vecchia del paese e

27 "L'Aniglio", n. 7, p. 2.

28 *La guerra in Garfagnana dalle relazioni dei parroci (1944-45)*, pp. 122-123. Il parroco riuscì ad ospitare l'ex-prigioniero per circa 8 mesi, facendolo allontanare temporaneamente nei momenti in cui veniva perquisita la canonica. Egli salvò anche dei giovani e fece propaganda per far disertare i soldati fascisti repubblicani.

spesso entravano nella vicina canonica.²⁹

Il CLN del Compitese fu appoggiato da don Nello Marcucci, parroco della Pieve di Compito (Capannori, LU), da don Pietro Ghilardi, parroco di Colle di Compito e da altri sacerdoti della zona, i quali assieme al prof. Campetti, per quasi tre mesi, aveva cercato di procurare il pane e la farina a 7.000/8.000 sfollati, oltre ai locali che non producevano il grano, ed a molti profughi pisani. Inoltre aveva protetto e nascosto in canonica tre famiglie ebraiche "che erano particolarmente ricercate"³⁰, un giovane disertore e tre prigionieri russi, mettendo a rischio la propria vita.³¹

Nel Compitese c'era il Campo di concentramento n. 60, prima utilizzato per i prigionieri alleati, ma anche per internare civili stranieri residenti in zona ed ebrei, poi nel 1944 anche i prigionieri politici. Un ebreo (Vasco Lascar di 26 anni di Torino), approfittando della confusione generata dal bombardamento alleato del 21 maggio 1944, riuscì a fuggire. Un altro, Gastone Da Paz, fu più sfortunato, poiché venne colpito a morte in quell'occasione.

DON ALDO MEI

Don Aldo Mei, alla vigilia della sua esecuzione, si rivolse al giovane ebreo (Aldo Cremisi³²), che aveva nascosto sull'organo della chiesa parrocchiale (e che si salvò perché aveva dei documenti falsi), con le seguenti parole:

«4 agosto 1944

Adolfo caro quanto la vita mia -

Io muoio sereno per la tua salvezza e di tutta la tua famiglia. Godo di dare sia pure, indegnamente, come il mio Maestro Gesù la vita per la salvezza delle anime - Una grande festa farò in Paradiso quando diventerai cristiano; e perché no ? se il Signore lo vuole, anche sacerdote a sostituire nella santa Chiesa questo povero indegno sacerdote.

Stia sereno sempre ...

²⁹ A proposito di questo, all'inizio del 1944 Mario Piazzesi aveva inviato un decreto che minacciava anche la confisca di case, terreni, mobili e scorte alimentari (in ASLu. R. Pref., *Avvisi di M. Piazzesi*, 1944, Gab. n. 39 del 15 gennaio 1944).

³⁰ Molto probabilmente uno di questi era Umberto De Mar. "sfollato da Genova in Pieve di Compito e costretto a nascondersi perché appartenente alla razza ebraica". Egli il 19 settembre 1944 ottenne dal Sindaco di Lucca le carte annonarie, grazie alla garanzia offerta da don Nello Marcucci (in ASLu. R. Pref., n. 4.435. 1940-1945, *Personale della Prefettura, Licenziamento interpreti*).

³¹ AISRECLu. *Resistenza in Italia 1943-1945*, busta n. 2, fasc. n. 36/34, *Un poco di storia dell'opera svolta dai parroci del Compitese in Comune di Capannori nel periodo cruciale dell'occupazione tedesca*. A seguito di una segnalazione, don Nello Marcucci dovette trasferire gli ebrei nelle canoniche di don Paolo Ghiselli e di don Giuseppe Pellegrini (parroco di S. Giusto di Compito, Capannori, LU), i quali, assieme a don Narciso Fava, collaborarono con il Pevano nell'esercizio delle attività annonarie ed assistenziali a tutti.

³² Una testimonianza del giovane ebreo è stata pubblicata da Fausto Rossi ne *L'amore non muore*, pp. 147-148.

Inoltre egli contribuì a salvare altri ebrei che si nascosero nella zona, o erano di passaggio.

I CERTOSINI E GLI EBREI

Lilio Giannecchini ha scritto:

«[...] nella Certosa [di Farneta] vennero ospitati oltre cinquanta bambini del Rifugio Carlo Del Prete [di Lucca] curati e assistiti per tutta la permanenza; nei vari locali vennero nascosti un centinaio di uomini che temevano di essere catturati dai nazifascisti. Inoltre si presero cura di nascondere trenta ebrei nelle cascine di proprietà della Certosa in località Formentale e di provvedere al loro sostentamento [...].»³⁴

A questo proposito don Sirio Niccolai (ne) ha sottolineato che

«[...] un primo gruppo di 18 persone [ebree], portate alla spicciolata dal Nissim, vennero sistemate: 13 in una casa colonica in Formentale messa a disposizione dal padre Costa, procuratore della Certosa di Farneta, e 5 presso le Suore dei Poveri Vecchi in Monte S. Quirico. Altro gruppo venne poco dopo sistemato in altra casa colonica, sempre in Formentale, pure esso offerto dai Padri Certosini.»³⁵

Ma, dal momento che le donne non potevano accedere all'interno della Certosa, poi, come ha precisato il Giannecchini: «le mogli e le figlie dei rifugiati venivano collocate presso le suore Zitine, in piazza S. Agostino [Lucca] e presso le suore Francescane a Monte S. Quirico».

Alcuni ebrei si rifugiarono anche all'interno della Certosa due di loro, catturati dai nazi-fascisti, sopravvissero alla deportazione. Si trattava dell'ing. Augusto Modena di Genova e di Italo Moscato di Livorno, liberato dal campo di concentramento di Fossoli (Carpi, Mo).

Altri, invece, riuscirono a fuggire prima del fatidico 1° settembre del 1944, quando le SS. fecero irruzione nell'interno del monastero e deportarono quasi tutti i religiosi e le persone rifugiatesi presso di loro. Alcuni raggiunsero la Garfagnana, dove don Gu-

33 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, p. 198 (ed. 1974).

34 AISRECLu, *Fondo Certosa di Farneta*, vol. I.

35 *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, p. 205. Per questo evento si può consultare anche Nissim Giorgio, *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*. A cura di Liliana Picciotti Fargion.

glielmo Sessi, parroco di S. Lorenzo di Sillico (Pieve Fosciana) ospitò gli ebrei livornesi Mario e Renzo Cabib che, dopo essersi nascosti nell'“Istituto delle Zitine” a Lucca e nella Certosa di Farneta, furono mandati sui monti della Garfagnana ed il 13 dicembre giungevano a Chiozza (Castiglione G.),

«[...] dov'era priore don Lino Togneri il quale si prodigò per salvare i due fuggitivi, per far riunire Mario Cabib con la moglie e i figli richiamati da Matraia e per trovare a tutti costoro un duraturo e sicuro rifugio. Renzo Cabib veniva sistemato, inizialmente, in una casa in località Tendaio, successivamente avrebbe alloggiato col fratello ed infine, dal luglio del 1944, sarebbe stato ospite del priore del Sillico, don Sessi, un parroco che univa una grande mole fisica ad altrettanta cultura (aveva tre lauree) ed uno spiccato spirito di tolleranza.»³⁶



Campo di concentramento di Fossoli (Carpi, MO)

36 Pizzi Roberto, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in *Eserciti popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane. Seconda parte: aspetti politici e sociali*. A cura di Lilio Gianmecchini – Giuseppe Pardini, p. 285. L'autore ha precisato, poi, che: «Mario Cabib e la sua famiglia, invece, erano ospiti, a S. Pellegrino in Alpe [Castiglione], di Raffaello Bechelli, uomo schivo, di poche parole, rude ma sensibile, che aveva lottato contro l'ignoranza, imparando a leggere e scrivere e mantenendo l'amore per la lettura che esercitava nei pochi ritagli di tempo libero, nel canto del fuoco, con la Bibbia o con la Gerusalemme liberata di cui sovente declamava i versi a memoria. [...] Sia Renzo, che Mario Cabib con la moglie e i figli, separatamente, nel dicembre del 1944 sarebbero riusciti, poi, dopo mille traversie, ad attraversare la linea del fronte ed a ritornare alle loro case, sani e salvi».

GLI OBLATI DELLO SPIRITO SANTO

Nell'opera di soccorso in favore degli ebrei, fin dal settembre del 1943, si sono distinti gli oblati dello Spirito Santo, che sono stati alle dirette dipendenze dell'Arcivescovo, fino allo scioglimento della Congregazione nel 1957. Alcuni oblati (don Arturo Paoli³⁷ e don Guido Staderini³⁸, dal novembre 1943 don Sirio Niccolai come ospite³⁹; e, più tardi, don Renzo Tambellini⁴⁰ si riunirono in una piccola comunità⁴¹ ed ebbero come sede l'ex-Seminario arcivescovile in città (via Giardino Botanico n. 2), già "Palazzo [cinquecentesco] degli Arnolfini".

37 Arturo Giorgio Giovanni Paoli è nato a Lucca il 30 novembre 1912 (nella Parrocchia di S. Michele in Foro) da Angelo di Tommaso e da Maddalena Previdi fu Francesco, originaria di Mantova, e venne battezzato il 22 dicembre successivo in S. Giovanni (Cfr.: ASDLu, *APD*, Lucca - SS. Martino e SS. Giovanni e Reparata, 1/5, *Battesimi*, n. 275). Egli venne ordinato sacerdote dall'Arcivescovo il 23 giugno 1940, nella chiesa di S. Giusto di Porcari (LU), dopo un periodo più breve di studi in Seminario, poiché si era già laureato in Lettere a Pisa nel 1936. Dopo essere stato per alcuni anni vice-assistente della Gioventù Cattolica a Roma (1950-1954), si allontanò dall'Italia e, in Algeria, divenne missionario (congregazione dei "Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld"). In seguito continuò l'attività a favore dei più diseredati in Sardegna, Argentina, Venezuela, Brasile, tra continue persecuzioni da parte dei potenti. Solo di recente ha fatto ritorno a Lucca e risiede nella canonica di S. Martino in Vignale (Lucca). Durante gli ultimi 40 anni ha pubblicato moltissimi saggi, tra i quali spicca *Dialogo della liberazione* del 1970.

38 Don Guido Staderini, figlio di Luigi e di Teresa Francioni, era nato a Segromigno in Monte (Capannori) il 26 dicembre 1915. Dopo aver compiuto gli studi nel Seminario Arcivescovile, fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1939 e, dopo essere stato cappellano nel paese natale, dal primo giugno 1940 fino al 15 febbraio 1943 fu curato in S. Michele in Foro di Lucca. Dopo la guerra fu nominato rettore della chiesa dei SS. Simone e Giuda, situata in via Guinigi. Inoltre si occupò dell'A.S.C.I. Egli è morto il 6 dicembre 1994.

39 Don Sirio Niccolai, figlio di Pietro e di Giorgio Ghiselli, nacque a Sorbano del Vescovo (Lucca) il 18 giugno 1913. Dopo aver compiuto gli studi nel Seminario Arcivescovile, fu ordinato sacerdote nella chiesa di Maria SS. della Rosa di Lucca l'11 aprile 1936. Per un breve periodo fu cappellano a Collodi (PT) ed il 5 dicembre 1937 fu nominato curato nella chiesa della Natività di Maria SS. di Rughi (Porcari) e poi, dal novembre del 1943, fu "addetto" all'OPA. Il 12 febbraio 1979 fu nominato parroco di S. Michele Arcangelo di Meati (Lucca) e dall'1 maggio 1979 fino al 29 dicembre 2005 (data della morte) ha guidato la parrocchia di S. Maria Assunta in Cielo di Paganico (Capannori) dove è rimasto fino al giorno del decesso (Cfr.: Curia Arcivescovile di Lucca, *Scheda Personale*). Per alcuni anni è stato un mio collega, in quanto ha insegnato Religione nell'I.T.I.S. "E. Fermi" di Lucca.

40 Don Renzo Tambellini, figlio di Mariano e di Pia Ungaretti, è nato a Guamo (Capannori) il 5 aprile 1917. Dopo aver compiuto gli studi nel Seminario Arcivescovile, è stato ordinato sacerdote il 9 giugno 1940 e celebrò la "messa novella" a Guamo. Curato a S. Frediano di Lucca, divenne poi uno degli oblati del Volto Santo e cappellano del Centro Profughi dal 17 marzo 1947 al 1955. Dal primo giugno 1959 è stato fondatore e, per alcuni anni, parroco della Madonna del Buon Consiglio del Termetto (Viareggio). Nel 1979 è stato nominato cappellano e poi nel 1992 canonico della Cattedrale e, l'anno successivo, assistente diocesano del Movimento Apostolico Ciechi (M.A.C.). È deceduto presso la Casa del Clero il 19 gennaio 2008 (Cfr.: Curia Arcivescovile di Lucca, *Scheda Personale*; *In pace Christi*. Don Arcangelo Del Carlo, *Monsignor Renzo Tambellini*, in "Nuovo Bollettino Diocesano - Edizione di Lucca", Firenze gennaio-febbraio 2008, n. 1, pp. 18-19 ed Emanuela Benvenuti, *A servizio dei più poveri*, ne "La Nazione", Firenze 23 marzo 2008, [Lucca], p. XXV).

41 Don Sirio Niccolai (ne *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, p. 203) ha ricordato che "proprio alla scuola di mons. Tofanelli, maestro chiaro e stimato nell'insegnamento della teologia dogmatica, si era formato il giovane clero lucchese di allora [compresi gli oblati] sicché fu maggiormente apprezzato quando, libera voce in tempo di tirannide e di occupazione, assunse una posizione intransigente contro l'etica nazifascista ed i suoi allievi gli furono vicino nelle sofferenze che gli anticiparono la morte".

Nel giugno del 1944 anche mons. Raffaele Malfatti, direttore diocesano della comunità⁴², si stabilì nella "Casa [Arcivescovile] degli Oblati del Volto Santo", dove vennero accolte alcune organizzazioni dell'Azione Cattolica⁴³ e furono ospitati ebrei (come il rabbino Pfisher), perseguitati politici e, per pochi giorni, si effettuarono anche le riunioni dei rappresentanti del C.L.N. clandestino di Lucca, che poi si dovettero allontanare e, in parte, nascondere lontano dalla città per non essere arrestati dai nazi-fascisti.⁴⁴

Inoltre gli oblati ospitarono una ventina di giovani, compresi 3 ebrei⁴⁵, alcuni dei quali provenivano dalle formazioni partigiane. Questi ultimi, verso la fine dell'occupazione nazifascista, furono trasferiti in parte nelle soffitte e nel campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Reparata, che era chiusa al culto, o in Arcivescovato (vestiti da preti), a seguito della notizia di un'imminente perquisizione nazi-fascista.

«Ma l'opera maggiore — ha scritto don Niccolai — fu la "Messa del povero", poi chiamata "Mensa del povero" e, successivamente al passaggio della guerra, il nome in Opera del SS.mo Crocifisso». ⁴⁶ Presso la chiesa di S. Caterina di Lucca (davanti alla Manifattura Tabacchij) si riunivano i bisognosi che, oltre ad un conforto spirituale, ricevevano un buono settimanale per una minestra, che era confezionata dalle "Suore Domenicane che gestivano l'E.C.A." (Ente Comunale Assistenza) in via Vallisneri (nel 1943, 350 razioni al giorno; dall'inverno dello stesso anno in poi oltre 500).

Quest'attività divenne ancora più frenetica, quando dal 23 giugno fino al 31 agosto 1944 assistettero anche i deportati (più di 35.000 in tutto per un totale di circa 70.000 presenze complessive, con punte massime giornaliere di oltre 3.000 uomini) della "Pia Casa", trasformata in lager. Essi furono autorizzati a fornire una minestra calda, della frutta e del vestiario.

Più recentemente il teologo e missionario don Arturo Paoli (l'unico ancora vivente, stabilitosi di recente nella canonica di S. Martino in Vignale, Lucca) ha rilasciato

⁴² Nato a Viareggio il 30 gennaio 1889, fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1911 e per molti anni ricoprì la carica di vicerettore del Seminario. Venne nominato anche canonico di S. Michele in Foro e della Cattedrale, oltre a ricoprire molti altri incarichi di prestigio. Morì il 20 febbraio 1977.

⁴³ Cfr. ASDLu, Arch. GIAC, Atti, n. 12, fasc. 3°, n. 6, lettera del 19 gennaio 1944.

⁴⁴ Per qualche tempo vi rimasero nascosti il prof. Augusto Mancini (poi rifugiatosi a Coreglia Antelminelli) che si era fatto tagliare la lunga barba, il partigiano Luigi Calani. Aldo e Bruno Mori, l'ebreo livornese Salvatore Attal, ecc.

Dalle soffitte della "Casa degli Oblati" vennero, nella seconda metà dell'agosto 1944, prelevate e nascoste nell'Officina del Gas (resa inutilizzabile dalle mine tedesche) delle armi (5 moschetti e 2 fucili mitragliatori e 10.000 proiettili), che, scoperte dai nazifascisti durante le loro irruzioni, avrebbero segnato la fine degli oblati.

⁴⁵ A proposito dell'antisemitismo "L'Artiglio", in data 29 aprile 1944 (n. 15-16, p. 3), pubblicò l'articolo "Il problema ebraico" di Aimone Bini, nel quale si lamentava, perché, secondo lui, «la stampa nazionale ha messo la sordina al problema razziale, di cui s'era diffusamente occupata nel 1938-40, e, con un ritorno di fiamma, quanto mai utile, dopo che la Repubblica sociale italiana ha recisamente riconosciuto come stranieri e nemici gli appartenenti alla razza ebraica». Inoltre, dopo aver sottolineato che "l'ebraica, è una razza maledetta [da Dio]", doveva riconoscere che era "intelligente" e che gli ebrei «sapendosi d'una razza ripudiata ed odiata e spregiata da tutti, si aiutano a vicenda per moto spontaneo». Nella stessa data veniva pubblicato l'articolo di Roberto Pavese, *Fascismo e giudaismo*, tratto dal "Popolo d'Italia".

⁴⁶ *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, p. 204.

un'intervista a Lilio Giannecchini, nella quale ha sintetizzato così l'operato degli oblato, soprattutto nei confronti degli ebrei:

«[...] Con [Giorgio] Nissim avevamo costruito una specie di lasciassero: 50 lire di carta tagliate a metà. Quando qualcuno bussava alla nostra porta, ci mostrava una delle due metà: io guardavo se combaciava con la mia, poi lo facevo entrare. Il pericolo era enorme. Abbiamo ospitato tantissimi ebrei e anche molte donne. Di notte li accompagnavo nei conventi, per nasconderli: le Barbantine, le Zitine, le suore Agostiniane. Ricordo una coppia giovanissima di ebrei francesi: lei era già all'ottavo mese, partorì proprio dalle Barbantine. Altri due sono rimasti chiusi più di un mese nella stanzetta del parlatorio delle suore Mantellate. Un altro, giovanissimo, era diventato per noi come un fratello: nei momenti di maggior pericolo il vescovo [A. Torrini] se lo portava in giro come suo segretario, vestito da prete.»⁴⁷

Don Arturo Paoli ed il trentenne ebreo pisano rag. Giorgio Nissim ("Giorgio Niccoli"), "delegato della Delasem italiana, l'organizzazione di assistenza costituita dall'Unione delle Comunità israelitiche", assieme ad una "rete clandestina" che comprendeva anche il campione del ciclismo Gino Bartali⁴⁸, hanno salvato centinaia di ebrei, procurando loro carte d'identità e tessere annonarie false e ricoverandoli presso conventi (delle barbantini, dorotee, zitine, ecc.; dei canonici regolari di S. Maria Bianca, che erano guidati dall'anziano abate don Alberto Ghilardi, ecc.), canoniche e, soprattutto, case private del centro storico e di alcuni paesi lucchesi (Formentale, Farneta, Chiatri, Montuolo, Cerasomma, Marlia, Segromigno, Matraia, ecc.).⁴⁹

A questo proposito don Arturo Paoli ha raccontato:

«[...] Era Nissim che andava. [...]» e Lilio Giannecchini ha aggiunto: «Aveva un apparecchio con le lettere, perché le carte d'identità erano tutte uguali e c'era scritto Comune di Poi era in stampatello e ci mettevano i nomi dei paesi del Meridione per evitare di essere rintracciati. Però queste carte d'identità erano false. Noi abbiamo intervistato Gino Bartali, che

⁴⁷ Simonetta Pagnotti, *Don Paoli: vivere la guerra con amore*, in appendice a *Giorgio Nissim un eroe per caso*, in "Famiglia Cristiana", Alba (CN), 11 maggio 2003, n. 19, p. 56. Nissim aveva una carta d'identità intestata ad un fantomatico Giorgio Niccoli. Per conoscere meglio le sue attività durante il conflitto, si può consultare il suo libro *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*. A cura di Liliana Picciotti Fargion. Il presunto "segretario dell'Arcivescovo" era Ludwig Greve.

⁴⁸ Intervista a Don Arturo Paoli effettuata l'8 settembre 1993 da Lilio Giannecchini [...], in "Documenti e Studi", Lucca 2007, n. 29, p. 438).

⁴⁹ Una breve sintesi su quest'attività si trova anche nell'articolo di Michele Ciarrella, *Due sacerdoti eroi della Resistenza*, ne "Il Tirreno", Livorno 13 maggio 2006, p. IV (Lucca). Esaurita quasi la carta annonaria, don Sirio Niccolai e don Giorgio Bigongiari andarono a Firenze in bicicletta, il 27 aprile 1944, a procurarsela presso la Libreria Bemporad. Essi rientrarono a Lucca il giorno successivo con 500 carte annonarie (che vennero poi compilate di notte, con dati falsi, dal tipografo Ottavio Malanima di via Antonio Mordini) e 40.000 lire. Sempre don Bigongiari, assieme a don Guido Staderini, andavano a Firenze in bicicletta, lungo l'autostrada danneggiata dai bombardanti, per acquistare libri presso la Libreria Editrice Fiorentina, al fine di rifornire la Libreria Cattolica della "Casa degli Oblati".

partiva in bicicletta ed andava ad Assisi e là smontava la bicicletta e le carte le metteva dentro la canna e poi tornava a Firenze. Anche i soldati tedeschi che lo vedevano passare lo acclamavano».⁵⁰

Come ha fatto notare, poi, don Sirio Niccolai,

«[...] nella Diocesi di Lucca poche furono le Parrocchie che non ebbero, almeno per un po' di tempo, una famiglia ebraica alla quale provvedere. E fa piacere ricordare che dei tanti Ebrei assistiti, nonostante la caccia data loro ed i rastrellamenti effettuati casa per casa, nessuno fu catturato e nessuno pertanto fu ucciso dai nazi-fascisti.»⁵¹

Per questo motivo don Paoli è stato insignito da Israele del titolo di "Giusto fra le Nazioni" e tutti e tre, assieme anche a don Guido Staderini⁵², a mons. Renzo Tambellini, a don Sirio Niccolai, a Giorgio Nissim ed al campione del ciclismo Gino Bartali, sono stati insigniti della "Medaglia d'Oro al Valore Civile" il 25 aprile 2006.⁵³

Don Guido Staderini ha ricordato alcuni nomi degli ebrei soccorsi dagli oblati e ricoverati presso conventi e case private:

«[...] i 13 [o 18 secondo don Sirio Niccolai] nascosti in una casa sfitta dei certosini [a Formentale, Lucca]; il Prof. Luzzatto, primario in ginecologia all'Ospedale di Genova, nascosto con la famiglia a Pascoso [Pescaglia]; i fratelli livornesi Attal; l'amico Luz [Ludwig] Greve [...] con la mamma [...]. Ricordo l'intransigente Rabbino Pfischer, il buon Maurizio Sardas, dopo la guerra convertitosi al cristianesimo. [...] due ragazzi undicenni Piero e Alessandro, l'uno nascosto alla villa Zambaldi e l'altro presso i conti Pagliano.»⁵⁴

Don Renzo Tambellini, con l'aiuto di padre Dante Ramacciotti⁵⁵, si occupava di raccogliere i viveri presso la Certosa di Farneta, andandoli a prendere con un triciclo

50 Intervista a Don Arturo Paoli effettuata l'8 settembre 1993 da Lilio Gianacchini [...], in "Documenti e Studi", Lucca 2007, n. 29, p. 438).

51 Don Sirio Niccolai, *Gli Oblati, in Cuore 1944. 100 episodi della resistenza europea [...]*, p. 54.

52 Don Guido Staderini, dopo la guerra, è stato anche insegnante di Religione nella scuola media "Bonagiunta da Lucca".

53 Cfr.: *Sacerdoti e Religiosi vittime del nazi-fascismo nella Provincia di Lucca durante la lotta di liberazione nazionale*, in "Documenti e Studi", Lucca 2008, n. 30, pp. 315-316.

54 *La Casa degli Oblati durante la Resistenza nei ricordi del sacerdote Guido Staderini*, in "Lucca - Notiziario Comunale", Lucca 1985, n. 4, p. 9. L'autore ha aggiunto che «Piero, oggi Dan Arnon, l'ho incontrato di nuovo qualche anno fa a Roma con la sua Signora; vi si era trasferito da Israele come addetto militare all'Ambasciata di quel paese».

In ASLu. CLN di Lucca, n. 9. III sono stati conservati altri documenti (Nulla osta del settembre 1944), che riguardano alcuni ebrei che si salvarono. Si tratta di Angelo Modigliani, Aldo Cagli e del prof. Clemente Samy Cohen, e sono stati rilasciati a Viareggio da Francesco Malfatti.

55 Don Dante Ramacciotti, figlio di Vincenzo e Nannini Eufrosina, era nato a Rughi (Porcari) il 29 giugno 1916 ed era stato ordinato sacerdote il 19 marzo 1944 da mons. Torrini, dopo aver frequentato il Seminario diocesano. Per alcuni anni è stato il cappellano della "Casa di Riposo Don Alberto Gori" di Marlia (Capannori) (Cfr.: ASDLu. l'P. l'V Torrini, n. 2742 [292], 1956-1961, Marlia, n. 1, 1960, p. 3, n. 29).

col cassonetto, messo a disposizione dai Nieri, proprietari del negozio di alimentari "Marzetto".

A ricordo di tutte queste attività, dopo 10 anni dalla fine della guerra, sulla facciata di quella che era stata la loro sede, fu collocata, ed è ancora al suo posto, nonostante il cambio di destinazione dell'edificio, una lapide con la seguente iscrizione:

PER QUESTA CASA DEGLI OBLATI DIVENTATA ASILO FRATERNO NEI TRISTI GIORNI DELLA SERVITÙ E DELLA PERSECUZIONE LA CARITA' NELLO SPIRITO DI CRISTO NON CONOBBE LIMITI NON NELLE DIFFERENZE DEGLI OSPITI NON NEL PERICOLO DI CRUDELI RAPPRESAGLIE ORMAI COMUNE E L'AMORE DELLA LIBERTA' E DELLA PATRIA FU COOPERAZIONE AMOROSA NELLA NOTTE PER LA RESISTENZA

LE RELIGIOSE LUCCHESI E GLI EBREI

Raramente si trovano notizie sulle religiose (comprese quelle lucchesi) e sulle varie vicissitudini che hanno vissuto durante la Seconda guerra mondiale. Eppure, soltanto nella Provincia di Lucca, ben 5 di loro rimasero uccise a seguito di mitragliamenti o di bombardamenti aerei ed una morì per una malattia causata dall'irruzione dei soldati tedeschi nel convento; altre furono arrestate e molte altre ancora rischiarono più volte di fare una brutta fine, soprattutto quando si adoperarono per ospitare donne ebrei e non (comprese alcune fasciste), o per soccorrere e curare ammalati e feriti.

In quest'opera di soccorso fraterno si distinsero in maniera particolare, in città, le zitine ("Suore Oblate dello Spirito Santo dell'Istituto S. Zita"), che hanno ancora la loro sede principale (Casa Madre)⁵⁶ in piazza S. Agostino n° 5 dal 30 settembre 1882 nell'ex-palazzo Ghivizzani, davanti alla chiesa omonima e che, proprio, durante la guerra, si trovavano a pochi metri di distanza dall'Ufficio Politico Investigativo (U.P.I.) (situato nel vicino chiostro di S. Agostino), che arrestava e torturava gli oppositori del regime. Inoltre nella chiesa sconsacrata si trovava allora l'autorimessa della milizia fascista.

Le suore zitine ospitarono all'interno del loro monastero di Lucca, per molti mesi ed anche dopo la fine della guerra, alcune decine di donne, in prevalenza ebrei (circa 30, tra le quali alcune anziane e/o ammalate⁵⁷), alle quali avevano fatto indossare il

56 L'Istituto, fondato il 4 novembre 1882 da suor Elena Guerra (proclamata beata il 29 aprile 1959), contava 23 Case, 12 delle quali erano nella Diocesi di Lucca (Lucca e S. Gemignano di Moriano; Capannori e Matraia; Altopascio; Massarosa, Bozzano, Bargecchia e Stivava; Lido di Camaiore e Capezzano, e Pescaglia); 2 in quella di Apuania o Massa (Castelnuovo e Galliciano) ed altre nove nelle Diocesi di Pescia, Firenze, Volterra, Ancona (Offagna), Roma e Subiaco, Cosenza e Catania ed una Casa di Missioni a Teheran (Iran).

57 Per esempio la mamma (Johanna, ved. Greve) del giovane ebreo tedesco, ospitato dall'Arcivescovo, era «*arrivata con il figlio a Lucca, ma ferita da schegge di proiettili nel passaggio clandestino del confine franco-italiano sulle Alpi di Cuneo*».

loro abito, in modo da non destare sospetti né nelle consorelle, né nei soldati tedeschi o fascisti che fossero venuti ad ispezionare la loro residenza. A questo riguardo, suor Liliana Bertani, la quale a quel tempo era una giovane conversa, mi ha detto che un giorno entrò un soldato tedesco, il quale girò nei vari ambienti del palazzo, ma, fortunatamente non scoprì niente di compromettente.

Suor Margherita Fontanarosa, che ha guidato l'ordine per molti anni dal 15 agosto 1928 (prima, durante e dopo la guerra), a distanza di una trentina d'anni (nel 1975), dopo aver ricordato che per ovvi motivi di sicurezza all'epoca non fu scritto nulla e non si compilarono gli elenchi delle persone ospitate, ha inviato alla Madre generale la seguente *Relazione*:

«Come ebbe inizio la nostra attività»

Suor Redenta [Rina Cabib] di famiglia ebraica residente a Livorno, dopo essersi convertita al cristianesimo, entrò nella Congregazione. - Era l'inizio della lotta agli ebrei.

Un fratello - gemello della Religiosa - Professore a Pisa - e una sorella, furono imprigionati in un momento in cui si moltiplicavano gli arresti.

La religiosa che si trovava in quel tempo a Firenze, spinta dal bisogno di volere ad ogni costo fare qualche cosa per aiutare i suoi - si recò (p. 2) cò immediatamente da Sua Em. il Cardinale [Elia] Dalla Costa per avere consiglio sul permesso o meno di interessarsi dei propri parenti - tutti in grave pericolo. - Famiglie numerosissime residenti a Livorno e dintorni di Lucca. Sua Eminenza non solo comprese con particolare sentimento lo stato d'animo della giovane Suora, ma rispose con energia che <doveva> farlo.

Nello stesso tempo giungevano all'Istituto - da parte della Sacra Congregazione dei Religiosi - disposizioni, perché si prodigassero in tutte le forme possibili - ad aiutare fattivamente i perseguitati.

I primi ospiti nella Casa Madre di Lucca furono i parenti della religiosa: una quindicina di persone, al momento. Signore, signorine, bambini nella Casa Madre. Gli uomini: alcuni di questi nella Casa di Matraia [Capannori], mentre per gli altri l'Istituto s'interessò presso i Padri Certosini di Farneta - che avevano anche loro - con ammirabile esempio - aperto la Certosa ai bisognosi. Generosità che si concluse con il sacrificio della loro vita, che fece esclamare a S. Ecc. Mons. Torrini, quando noi stesse lo mettemmo al corrente della cosa: "Martiri della Carità". Di questi Padri, mai dimenticheremo il Padre [Gabriele Maria] Costa - Procuratore - non solo perché con lui avevamo relazione, ma per la sua generosa comprensione che lo portava personalmente ad avvisarci ed infine ad accompagnare Lui stesso al nostro Istituto alcuni degli ebrei, nella Certosa rifugiati, vestiti anch'essi da Certosini, perché potessero incontrarsi con le proprie mogli, anch'esse rivestite del nostro abito religioso.

dopo essere stata curata nella clinica delle Suore Minestre degli Infermi (Suore Barbantini), ebbe poi ospitalità presso le Suore Zinne» (in don Sirio Niccolai, *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, p. 206).

Accolti questi primi ebrei, ne seguirono ben presto molti altri che venivano da noi, generalmente, dietro raccomandazioni di Sacerdoti. Per alcuni l'ospitalità si protrasse anche oltre la fine della guerra.

Fra gli ebrei accolti notiamo principalmente: (p. 3) La Signora Forti – Zia dello scienziato [Enrico] Fermi. Questa Signora già avanzata in età – chiese – in modo davvero edificante – la Fede Cattolica. Chiese ed ottenne il permesso Ecclesiastico di farsi Cattolica – Il Rito si svolse – per desiderio della Signora – nella nostra Cappella alla presenza dell'intera Comunità e degli ebrei ospiti.

Nella Fede Cattolica, e da questa confortata – visse gli ultimi anni della sua vita unitamente al figlio – Professore anch'egli convertito alla fede cattolica per l'assistenza del Parroco della Parrocchia di Formentale (Lucca) dove era stato ospitato durante il periodo della persecuzione ebraica.»⁵⁸

La ricostruzione di quegli avvenimenti continuava nel seguente modo:

«[...] Altre famiglie di ebrei, particolarmente di Livorno e di Pisa

Tra queste ricordiamo la cognata del Prof. [Aldo] Bolaffi⁵⁹ – ed il figlio di questa Signora – Professore all'Università di Urbino [PS], che mandammo ospite nella nostra casa di Offagna [AN]. Il marito della Signora – fratello del Professore – si trovava rifugiato, malfermo in salute presso una famiglia a Maggiano (Lucca) assistito da una fedele donna di servizio. Aggravatosi, la Signora si recava ogni tanto a visitarlo, a volte accompagnata dalle Suore. Quando morì fu consigliata di non presentarsi, ma vi andò una nostra religiosa.

Le Famiglie Castelli di Livorno – un discreto numero – Mogli, Zie, nipoti ecc. Le bambine si misero nel gruppo delle nostre collegiali. Una di queste Signorine – nonostante la contrarietà dei suoi – abbracciò la Fede – unitamente alla Signora Forti.

Una Signora molto distinta, raccomandata da S. Ecc. Mons. Torrini, il cui Figlio aveva trovato ospitalità presso lo stesso Arcivescovo indossando la Veste di Sacerdote, dando l'impressione di essere un Segretario personale di Sua Eccellenza.⁶⁰ Tanti, tanti altri ancora furono gli

58 Monastero delle Oblate dello Spirito Santo (Zitine) di Lucca. *Relazione sul contributo dato dalla nostra comunità religiosa in favore degli ebrei o perseguitati politici di ogni colore durante gli anni 1943/45 – A testimonianza della carità evangelica*, pp. 1-3. (N. B.: Ho tolto qualche lineetta inutile e corretto qualche errore di battitura. Inoltre ho aggiunto, tra parentesi quadra, qualche nome di persona o di luogo, per integrare il dattiloscritto).

59 Il prof. Aldo Bolaffi (nato a Pisa il 6 gennaio 1883 da Moisé e da Emma Calstelnuovo Tedesco e residente a Lucca in piazza S. Salvatore n. 5), già primario dell'“Ospedale Civile di Lucca”, si era rifugiato in Svizzera “nel 1943 per sfuggire alle vessazioni nazifasciste e politicamente [era] immune da compromessi col fascismo” (in ASLu, *CLN di Lucca*, n. 9). Anche il rag. Ennio Sinigaglia, nato a Padova il 24 febbraio 1891, fuggito da Viareggio con la consorte nel gennaio del 1944, si era salvato dalle persecuzioni nazi-fasciste (Cfr.: ASLu, *CPE*, n. 9 b, fasc. 4, *Questura*, Esposto n. 1.428 del 14 luglio 1945). La famiglia Croccolo, abitante a Lucca, si era rifugiata in una casa di contadini di Monsagrati (Pescaglia) e si salvò così dalla persecuzione. Anche la famiglia Faldini, alla quale però venne sequestrata molta merce (tessuti), riuscì ad evitare la deportazione.

60 La signora Joanna (Giovanna), vedova Greve, fuggita con la famiglia dalla Germania a Cuba, era stata costretta a ritornare in Europa, in Francia, da dove era fuggita dopo l'8 settembre 1943. Varcato il confine con l'Italia, il marito e la figlia Evelyn

ebrei ospitati, ma per il tempo ormai trascorso, ci sfuggono i particolari.»⁶¹

Inoltre nella *Relazione* fu aggiunto che

«[...] (p. 4) Non solo gli ebrei, accolse l'Istituto, ma quanti vi fecero ricorso».⁶²

Anche suor Liliana Bertani, che dal 2 febbraio 1943 era entrata nella "Casa Madre" di Lucca come novizia e poi suora professa, ha ricordato che la Madre Generale si era raccomandata di non rivolgere domande alle "nuove suore" che vedevano in cappella o in un altro refettorio, allestito nelle aule scolastiche. Inoltre nell'educando comparvero "nuove educande" e un ragazzo ebreo (Piero), che frequentavano le loro scuole medie.

Il momento più pericoloso per tutti gli ospiti dell'Istituto fu quello del 21 agosto 1944, quando i nazi-fascisti eseguirono un rastrellamento degli uomini all'interno della città.⁶³ Suor Liliana l'ha rievocato così:

«[...] Eravamo in chiesa per le preghiere del mattino quando udimmo che dalle strade, con dei megafoni, intimavano a tutti gli uomini di uscire dalle case. Poi i soldati tedeschi entravano a perquisire le abitazioni. Bussarono anche al nostro portone. La Madre Generale ci disse di

erano stati arrestati e deportati nel lager di Fossoli (Carpi, MO) e, da lì, ad Auschwitz, dove morirono nelle camere a gas. Gravemente ferita da schegge di granata tedesca a S. Michele di Cervasca (CN), era stata ricoverata in una clinica cattolica a S. Dalmazzo (CN), da dove, con l'aiuto di don Raimondo Viale, parroco di Borgo San Dalmazzo, era stata mandata a Lucca, assieme al figlio Ludwig (chiamato dagli oblati Luz o Lutz). Per ulteriori notizie si può consultare Ludwig Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio. A cura di Klaus Voigt*

- 61 Monastero delle Oblate dello Spirito Santo (Zitine) di Lucca, *Relazione sul contributo dato dalla nostra comunità religiosa in favore degli ebrei o perseguitati politici di ogni colore durante gli anni 1943/45 - A testimonianza della carità evangelica*, pp. 3-4. Secondo Barbara Martinelli, che ha condotto delle ricerche per conto della *Comunità Ebraica di Pisa e sezioni di Lucca e Viareggio*, alcuni degli ebrei ospitati nell'Istituto "S. Zita" furono i seguenti: Arue Luisa Saffa (da Lucca), Fiano Matilde (da Genova), Muggia Marietta Debenedetti (da Milano), Servadio Elda Bolaffi, Sacuto Eliah (uomo, da Torino), Cabib Roberto e figlia Alceira ? (da Livorno), Bombaron Alessandra (da Livorno), Danziger Giovanna (dalla Francia), Funaro Giovanna e figlia Bonaventura Maria [Mirella] [da Livorno], Flesch Anna e figlio Semar Klanc (dalla Jugoslavia), Guetta Giuseppina (da Livorno), Levi Dinorah e Wilma (da Milano), Pitigliani Lina (da Livorno), Soschimo Argia (da Firenze), Fiano Sole e figlia Noah Daisy (da Genova).

Per quanto concerne, invece, il prof. Aldo Bolaffi (chirurgo di fama) e "l'ebreo Hassaon" alcune notizie sono state conservate in ASL, CPE, n. 14 n. 4. Nel n. 9 n. 11 (1945-1946) (*Bem fascisti*) è stato ricordato dal CLN di Massarosa, il 10 settembre 1944, che "in casa di certo Bernardini Giuseppe fascista repubblicano, si trovavano mobili appartenenti all'israelita [Mario] Cabib, ragioniere della S. A. Filatura di Quiesa e che aveva dovuto sottrarsi all'arresto, rifugiandosi inizialmente il 16 settembre 1943 dalle zitine di Lucca (poi nella Certosa di Farneta e infine in Garfagnana), con i figli Carlo, Giorgio e Roberto. Quest'ultimo, nato a Livorno il 25 maggio 1935, ma trasferitosi a Quiesa dove lavorava il padre, dopo la guerra si è occupato nell'industria cartaria; successivamente si è trasferito a Lucca a fare il rappresentante ed il consulente. Inoltre ha pubblicato alcuni romanzi.

- 62 *Relazione sul contributo dato dalla nostra comunità religiosa in favore degli ebrei o perseguitati politici di ogni colore durante gli anni 1943/45 - A testimonianza della carità evangelica*, op. cit., pp. 4-5.

- 63 A questo riguardo si possono leggere gli articoli di Mario Pellegrini, *Nel ricordo del più feroce rastrellamento tedesco, ne La liberazione di Lucca 5 settembre 1944 nel ventennale 5 settembre 1964*, pp. 19-20 e *Il tragico agosto 1944*, ne "Il Nuovo Corriere", Firenze 8 gennaio 1946, n. 7, p. 2.

continuare a pregare. Poi, con il coraggio che le era proprio, fiduciosa nel Signore che le aveva suggerito di prendere quelle decisioni delicate e difficili, uscì dalla cappella, insieme alla sua Vicaria [suor Benedetta Cirilli] ed andò verso la portineria. Dall'ultimo banco, dove mi trovavo potei osservare tutto ciò che avveniva in cortile. Si presentò un ufficiale delle S.S. con un interprete fascista. Ambedue in divisa militare, uno aveva il fucile e l'altro una fascia al braccio. Si fermarono nel centro del cortile e chiesero se c'erano uomini nascosti. da una finestra che dava nel cortile, dietro una tendina appena scostata, s'intravide una testa (senza velo !). La Madre ebbe la prontezza di spirito di spiegare che era una signora che avevamo ospitato perché aveva perduto la casa in un bombardamento. Furono attimi drammatici !»⁶⁴

Fu allora che:

«[...] i militari, seguiti dalle Madri, si diressero verso lo scalone che conduce ai piani superiori. In un'ala laterale dell'edificio, a cui si accedeva attraverso una porticina che si apriva nel primo pianerottolo dello scalone, erano nascoste le donne ed i bambini ebrei ed alcuni giovani delle famiglie del vicinato. Sul pianerottolo, una grande statua della Madonna apriva le braccia in un gesto di protezione. I soldati sostarono un attimo, indecisi se proseguire a salire od entrare nella porticina. Tutto era immerso in un silenzio drammatico ... di preghiera, di attesa, di speranza. Intanto una suora [Maria Elena] era uscita di chiesa, ed attraverso una scala secondaria ed altre stanze, aveva raggiunto il luogo dove si nascondevano i giovani, i quali venuti a conoscenza del pericolo, scavalcata la finestra, si calarono, lungo la canale dell'acqua piovana, in un cortiletto adiacente l'edificio.

Ma il miracolo avvenne: i tedeschi davanti all'immagine della Vergine fecero dietro-front e discesero nuovamente. Attraversato il cortile se ne andarono. Non era successo niente!»⁶⁵

Anche altre Case delle zitine ospitarono ebrei, sfollate ed altre persone bisognose di protezione. Tra di esse vi fu, per esempio, quella di Matraia (Capannori, LU), che era ospitata a partire dal 1914 nella villa del marchese Girolamo Sesti, lasciata in eredità dalla vedova e dalla figlia, che erano entrate nella "congregazione di S. Zita". Dalla Casa della periferia di Roma (loc. Pineta Sacchetti, via Silvestro 8), dopo il primo bombardamento del 19 luglio 1943, "le Orfanelle con Sr. Vincenza e Sr. Natalina furono trasferite a Massarosa [LU]". Poi anch'esse ospitarono delle ebrei. Infatti:

⁶⁴ Testimonianza di Sr. Liliana Bertoni relativa all'accoglienza di un gruppo di donne e bambini di razza ebraica nell'Istituto delle Oblate dello Spirito Santo durante la persecuzione nazi-fascista, pp. 1-2.

⁶⁵ Ivi, p. 2. Suor Liliana ha concluso la sua testimonianza, poi, affermando che "altro miracolo fu quello di riuscire a sopravvivere soltanto con gli alimenti che ci venivano dati con le nostre tessere di razionamento. Le ebrei non le avevano; ed inoltre la Madre dietro ordine di continuare a distribuire pane ai poveri che bussavano alla porta".

*«[...] nonostante la ristrettezza dei locali riuscimmo ad accogliere 25 persone: ragazze, mamme, una signora anziana ed un bambino di tre anni. Si adattarono a prendere il posto delle bambine nei due cameroni e due camerette. Poiché eravamo in periferia, a quei tempi ancora campagna, fu facile farle passare come persone sfollate da zone bombardate e non fu necessario che vestissero l'abito religioso, come invece era stato necessario a Lucca dove il convento era in città, vicino al comando dei fascisti. Le signore frequentavano la parrocchia e la chiesa insieme alle suore, ogni sera, per non dare adito a sospetti».*⁶⁶

Soltanto dopo circa mezzo secolo (5 settembre 1993), nel 49° Anniversario della Liberazione di Lucca, per iniziativa della Conf. Prov. Ass. Combattentistiche e Patriottiche, il Sindaco di Lucca ha riconosciuto ufficialmente il contributo dalle "Suore Oblate dello Spirito Santo" o "Zitine".



Lucca, a sinistra "Istituto S. Zita", al centro e a destra chiostro e chiesa di S. Agostino

⁶⁶ Testimonianza di Sr. Leonarda Del Carlo sull'ospitalità data agli Ebrei nella casa romana delle suore Oblate dello Spirito Santo [...]. Lucca 15-10-1993.

LE SUORE MINISTRE DEGLI INFERMI (BARBANTINI)

Le suore barbantine di via Elisa (n. 4) rifornirono di alimenti i partigiani della formazione "Baroni" ed ospitarono e curarono molti profughi nel loro ospedale privato, poi trasformato nel dopoguerra in una moderna clinica. Esse ospitarono e curarono anche alcune ebrei, una delle quali partorì presso di loro. Anche loro rischiarono di fare una brutta fine, per quest'attività di assistenza. Ma,

«[...] al contrario di quanto accade a Firenze, le incursioni dei soldati tedeschi di questa provincia non giungono a buon fine: il 7 dicembre 1943, a Lucca, irrompono nella casa delle suore Ministre degli Infermi (suore Barbantini), dove sono nascosti quattro ebrei, che fortunatamente non vengono scoperti. Altre perquisizioni a vuoto sono condotte all'ex seminario del Giardino botanico [di Lucca], dove don Paoli ospita un giovane tedesco proveniente da Saint-Gervais in Francia.»⁶⁷

Un'altra ebrea, che venne curata presso di loro, fu la madre di Ludwig Greve [Johanna], che poi fu trasferita nell'Istituto "S. Zita".⁶⁸ Anche suo figlio, nascosto presso la "Casa degli Oblati", dovette rifugiarsi per qualche giorno in un convento (delle mantellate, che erano nella vicina via di S. Nicolao), assieme ad un altro ragazzo ebreo. Infatti egli ha scritto che:

«[...] nel luglio [1944] il nostro nascondiglio venne rilevato alla Gestapo. Dapprima don [Arturo] Paoli sistemò un compagno, Giuliano Betti di Firenze, e me in un convento di suore di clausura [...], dopo una settimana ci portò delle tonache da indossare. Era questo l'unico modo per poter uscire in strada, in quanto i tedeschi (la divisione delle SS Hermann Goering) e i loro compari delle Brigate nere repubblicane deportavano a nord tutti gli uomini tra i 16 e i 60. Un barbiere ci tagliò i capelli e ci fece la tonsura, poi una mattina ci recammo all'arcivescovado. L'arcivescovo, monsignor Torrini, ci fece passare come suoi segretari. Restammo lì per sei settimane, durante le quali tradussi in tedesco centinaia di certificati medici, l'unica speranza per molte persone di sfuggire alla deportazione.»⁶⁹

67 Valeria Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. A cura di Enzo Collotti*, [...], vol. 1°, p. 214 e note nn. 199 e 200.

68 Per questo episodio si può consultare Ludwig Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*. A cura di Klaus Voigt, pp. 34-36.

69 *Ivi*, p. 201.

LE SUORE TERZIARIE AGOSTINIANE

L'ordine di clausura, fondato a Pescaglia nel 1630 da un padre agostiniano, aveva una sede a Lucca dal 1911 nel chiostro della cattedrale di S. Martino (n. 12) ed una filiale a Viareggio (via Buonarroti, n. 7), ed era guidato da suor Caterina Rosellini dal marzo del 1939. Esso aveva, tra gli altri compiti, quello di assistere le ammalate a domicilio.

Secondo don Arturo Paoli anche queste monache collaborarono all'opera di accoglienza di ebrei ed altre persone ricercate. Inoltre, come ha scritto Lapis Aesaris (mons. Pietro Lazzarini), nella "Casa degli Oblati"

«[...] venne organizzata la così detta "minestra dell'affamato", allo scopo di procurare ai reclusi nella Pia Casa e ai rifugiati, una minestra calda e qualche altro cibo, quando era possibile trovarlo. Per la raccolta dei viveri venne mobilitata la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, l'unica che potesse passeggiare senza gravissimi rischi e quelle eroiche fanciulle invasero la diocesi in cerca di farina, di fagioli, di frutta, di qualunque cosa potesse servire a trasformarsi in cibo e ne fecero affluire alla Casa degli Oblati quintali e quintali ...

Qui le Suore Terziarie Agostiniane del Chiostro [di S. Martino di Lucca] preparavano dei minestrone che posti in grandi bidoni, Sacerdoti ardimentosi, su carretti, coadiuvati da Chierici [seminaristi], trasportavano alla Pia Casa e distribuivano ai reclusi, con il permesso dello stesso comandante.»⁷⁰

Inoltre una suora agostiniana (Maddalena), con l'aiuto di alcune donne, si occupava della cucina della "Casa Arcivescovile degli Oblati".

LE SUORE DEI "POVERI VECCHI"

Fuori di Lucca ci furono, soprattutto, le suore dei "Poveri Vecchi" di Monte S. Quirico (Lucca); ma molti altri monasteri e conventi femminili e maschili (come quello dei cappuccini sempre a Monte S. Quirico, dei serviti e dei francescani di Viareggio, ecc.) accolsero, nei limiti posti soprattutto dalle esigenze della clausura, molte persone sfollate da città sottoposte a continui bombardamenti aerei, o ricercate dai fascisti. Tra le persone ospitate dalle suore dei "Poveri Vecchi" ci fu Roberto Funaro, ebreo sfollato da Livorno, il quale morì il 9 ottobre 1944. Don Giuseppe Ceccarini, a questo riguardo, ha scritto:

⁷⁰ Antonio Torrici archivescovo di Lucca, p. 57. Anche le suore della Carità o vincenziane collaborano alla preparazione del cibo per i deportati della "Pia Casa".

[...] ricoverato nell'Ospizio delle Piccole Suore, ha reso la sua anima a Dio oggi stesso dopo essersi convertito e battezzato, ricevuti gli altri Sacramenti e conforti religiosi; dopo l'esequie fatte nella Cappella della casa è stato trasportato ad esser sepolto nel Cimitero parrocchiale, a causa della rottura del Ponte sul Serchio.»⁷¹

Secondo la testimonianza di don Sirio Niccolai gli ebrei ospitati da queste suore furono almeno cinque.

LE PASSIONISTE

Anche le passioniste del santuario di S. Gemma Galgani, in via di Tiglio, all'Aranzio (Lucca) ospitarono alcune ebree. A questo proposito, madre Margherita del Sacro Cuore inviò all'Arcivescovo la seguente lettera:

«Lucca, 12-10-1943

Eccellenza Reverendissima,
si sono presentate stamane la Baronessa Elsa Brusch di Sardagna e la Baronessa Carlotta Gebssattel le quali mi hanno comunicato di avere ottenuto da V. E. il permesso per la Baronessa Gebssattel, la Mamma e la figlia di essere ospitate nel nostro Monastero. Ben di cuore accogliamo nella casa di S. Gemma le dette signore, e siccome nella nostra foresteria non vi è posto sufficiente e soprattutto non sarei tranquilla perché troppo vicina alla strada e sarebbe facile scoprire le signore e sorvegliarle, poiché esse si adattano ad abitare la parte incompleta, le alloggierei in clausura in celle affatto separate dalla Comunità.

Mi permetto, quindi, chiedere a V. E. di benignarsi di voler confermare il permesso, e inoltre di accordare che la Baronessa Carlotta possa uscire dalla clausura per recarsi a conferire con il Santo Padre – poiché le urge non appena potrà – e con i figli maschi. [...].»⁷²

Nel Convento furono accolte, su raccomandazione dell'Arcivescovo, anche Maria Mirella Bonaventura e sua madre Giovanna Funaro Bonaventura, le quali fino al 13 ottobre 1944 erano rimaste rifugiate nell'Istituto "S. Zita", assieme a molte altre ebree. Partite a piedi alla volta di Livorno, avevano rinvenuto la loro casa distrutta ed erano

71 ASDLu, APD, n. 108/4, *Monte S. Quirico, Morti*, n. 44. I tedeschi, ritirandosi, avevano fatto saltare il ponte.

72 ASDLu, *Prot. Torrini*, 1943/169. L'Arcivescovo ha annotato nella lettera, in basso, la risposta: "Consentiamo i chiesti permessi. Lucca, 12 ott. 1943 Antonio Arciv.". Le passioniste contavano allora 24 professe e 3 postulanti (in ASDLu, *VP*, n. 263 [272], *Monastero delle Passioniste*).

La baronessa Elsa di Sardagna Hohenstein (di 45 anni) e la baronessa Emanuela Brusch di Neuberg (di 7 anni) verranno, poi, uccise dai tedeschi a Massaciuccoli (Massarosa) all'inizio del settembre del 1944 dai nazisti, presso la villa Minutoli, assieme al conte Eugenio Minutoli, alla contessa Maria Piscicelli di Collesano e ad altre 8 persone, tra le quali c'erano altri due ragazzi.

state costrette a ritornare a Lucca, dove però avevano trovato occupata la stanza che avevano in precedenza.

LE AGOSTINIANE DI VICOPELAGO

Le agostiniane, che dal 1332 al 1887 avevano avuto la loro residenza in S. Nicolao a Lucca, avevano un convento (di S. Maria della Croce) a Vicopelago (Lucca). Anche loro si occuparono di ospitare delle persone in difficoltà, come dimostra il seguente documento, indirizzato 7 dicembre 1943 all'Arcivescovo:

«[...] Questa mattina si è presentata al Monastero una nostra Benefattrice chiedendoci in sommo favore di ricoverare due Illustri H[is]raelite (madre e figlia) in pericolo di essere ricercate dalla Questura. Il Padre e la figlia sono già venuti al Cattolicesimo, e la Mamma pure è sul punto d'abbracciarlo. Anche la Signora caldissimamente che la Chiesa venga in soccorso di loro.

Chiediamo a V. E. Rec.ma il permesso di accoglierle fra noi, ed anche il permesso di entrata per la Benefattrice che le accompagna e che terrà qualche volta a trovarle.

Il caso urge oso pregarVi e una sollecita risposta [...] Sr. Maria Gemma Veronese Superiora...»⁷³

ALTRI EBREI ARRESTATI NELLA PROVINCIA DI LUCCA DAI NAZI-FASCISTI

Ebrei arrestati ad Altopascio (LU) il 20 gennaio 1944

DA PAZ GASTONE (morto sotto il bombardamento alleato il 21/05/1944 sul
Campo di concentramento di Colle di Compito)

DA PAZ GUGLIELMO

DA PAZ RUGGERO

FINZI UMBERTO

SONNINO MARIO

FUNARO MATTIA ERNESTO, arrestato a S. Graziano presso Fiano (Pescaglia, LU) e trasferito a Bagni di Lucca. Morto ad Auschwitz.

BORCHARDT RUDOLF, arrestato a S. Michele di Moriano (LU) nella primavera del 1944.

Era nato il 9 giugno 1877 a Konisberg (Germania) e morì a Trins [o al Brennero], il 10 gennaio 1945. Poeta e saggista tedesco, tradusse anche le opere di Dante Alighieri.

⁷³ ASDLu, Prot. Torrini, 1943/155. Nello stesso giorno venne concessa l'autorizzazione. Le suore professe erano 20 e con loro c'era anche una postulante.

CONCLUSIONE

Passerà, poi, qualche mese prima che le leggi razziali (ribadite dal Decreto della R.S.I. del 2 Gennaio 1944 N. 2) siano abrogate anche nella nostra provincia, naturalmente soltanto nella parte liberata fino a quel momento dagli eserciti alleati.⁷⁴

Nel complesso, come abbiamo visto, gli ebrei che subirono la deportazione furono quasi tutti quelli di origine estera, mentre quelli residenti da noi, grazie alla solidarietà del clero e dei cittadini riuscirono a salvarsi quasi tutti !

74 "[...] R.R. D. D. L. in data 20 Gennaio 1944 n. 25 pubblicati rispettivamente nella G.U. n. 5 del 9 Febbraio 1944 e N. 71 del 20 Ottobre 1944 e già dichiarate applicabili in questa nostra Provincia, sono state abrogate tutte le leggi contenenti provvedimenti nei confronti dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati o considerati di razza ebraica ed è stata disposta in favore degli stessi la reintegrazione nel pieno godimento dei diritti patrimoniali, civili e politici [...]". (in "La Gazzetta del Serchio", Lucca 13-14 marzo 1945, n. 36, p. 2, *Revoca dei provvedimenti adottati in applicazione delle leggi razziali*).



Documenti

DI RICCARDO MAFFEI



Recentemente gli Istituti storici della Resistenza di Lucca e Pistoia hanno completato un progetto di ricerca congiunto sul Settore Sud dell'XI Zona patrioti grazie al generoso finanziamento della Regione Toscana, ai sensi della L.R. 38/2002. Lo studio, completato dal dottor Riccardo Maffei, sarà presto pubblicato integralmente. Abbiamo però deciso di pubblicare in anteprima una selezione di documenti riguardanti la lotta partigiana e l'azione del Settore Sud e dell'XI Zona.

1

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE COMANDO XI° ZONA

N° 67/45 P°

Dal Comando il 24 febbraio 1945

OGGETTO: Istruzioni varie

Ai Comandanti di Gruppo

XI° Zona

Per opportuna norma comunico le seguenti istruzioni:

1°) Tutta la corrispondenza ufficiale fra il Comando di Zona ed i Gruppi dovrà essere diligentemente conservata in apposite cartelle che saranno trasmesse alla fine del mese all'ufficio degli affari civili di questa Zona per la loro conservazione in archivio.

2°) Le eventuali relazioni fra i Gruppi e le Autorità Civili dovranno essere iniziate e perfezionate tramite l'Ufficio degli Affari Civili al fine di mantenere unità di indirizzo e di direttiva. Nei casi urgenti potrà darsi a detto Ufficio semplice comunicazione per informarlo in seguito, con dettagliata relazione, della conclusione degli affari.

3°) Tutte le informazioni di una certa importanza, se relative a civili, dovranno essere immediatamente trasmesse a questo Comando.

Attendo assicurazione sull'adempimento di quanto prescritto.

IL COMANDANTE LA ZONA

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 8, f. 528]

2

16/10/1943

Oggetto: relazione zona Abetone.

Premesso che la zona compresa tra Pievepelago Abetone e San Marcello è importantissima agli effetti di future resistenze nemiche e di operazioni di guerriglia da parte nostra la popolazione si dimostra compatta nell'odiare l'invasore, ma soprattutto quei pochi elementi fascisti (che sono tutti di pessimi precedenti) che attualmente sono al servizio spionistico dei tedeschi stabiliti in Abetone dove hanno requisiti tutti gli alberghi in previsione, evidentemente, di arrivi importanti. La rotabile è percorsa nei due sensi da autocolonne tedesche continuamente.

Fatti e delazioni avvenute nella zona.

nel mese di settembre in Abetone furono arrestati dai tedeschi complessivamente undici militari fuggiaschi per delazione dei sottonotati individui:

Arcangeli: ispettore di zona dei fasci – Ciacci – segretario politico di Abetone – Marcello Seghi – fascista – Fedi Torello – fascista Rodolfo Reggiannini – fascista – Tutti residenti in Abetone.

Inoltre gli stessi sono responsabili di aver indicato ai tedeschi un autocarro militare nascosto nel bosco di Abetone ed il 4 ottobre veuti [sic] a conoscenza che in Pianosinatico si trovava un'auto 1100 lasciata dal colonnello Morettini Francesco in transito l'8 settembre e successivamente occultata dal sottoscritto in una rimessa, giungevano il giorno stesso, ossia il 4 ottobre, alle ore 21, nel paese e si impadronivano della macchina targata R.E. 36729 naturalmente il fatto è avvenuto sotto la protezione dei tedeschi che hanno autorizzato l'Arcangeli a servirsi della macchina nella zona. La proprietaria del locale fu salva solo perché il sottoscritto ne aveva tutelato la responsabilità mediante un contratto d'affitto del locale all'amm.ne militare con data di agosto.

Per un eventuale provvedimento a carico dei suddetti individui sarebbero eventualmente necessari elementi non della zona, ma è da presumere che ciò porterebbe rappresaglie da parte dei tedeschi verso la popolazione locale e quindi, a richiesta, il sottoscritto si riserva successive proposte in merito.

Militari alla macchia:

ve ne sono molti che desidererebbero le armi e che si arruolerebbero - necessiterebbe per questi un assegno giornaliero. Per le armi [sic], qualora in Firenze esistessero, a mezzo di autocarri locali che scendono spesso a Firenze si potrebbe tentarne il trasporto .

Circa il "soldo" il sottoscritto, che a sua volta è senza assegno, non ha disponibilità alcuna.

Vettovagliamento e viveri:

da informazioni sembra vi sia nella zona del grano ben nascosto [sic] sarebbe opportuno [sic] non usufruirne attendendo l'epoca della guerriglia. Dovendo eventualmente provvedere per elementi di passaggio non resta che usufruire delle locande del paese con retribuzione regolare.

Sabotaggio: sarebbe d'attuare al più presto, ma in un primo tempo con elementi non della zona – pochi elementi idonei per far saltare ponti sotto la guida del sottoscritto, ma s'intende con l'occorrente.

Guerriglia:

è prematura e potrà esser iniziata a mio avviso nella fase di ritirata del nemico dalla banda che potrà esser formata in prevalenza da elementi della montagna.

Protezione ai fuggiaschi:

per quanto è possibile viene svolta dal segretario politico di Pianosinatico Rossi Giovanni elemento di fiducia del sottoscritto.

Carta topografica della zona:

necessiterebbe al sottoscritto.

Armamento:

un fucile mitragliatore e pistola risultano nascosti nella zona, ma fino ad oggi non è stato possibile recuperarli. Il sottoscritto è armato di pistola ed ha potuto armare di pistola un solo elemento.

Il sottoscritto attualmente risulta commerciante mutilato sfollato da Genova ed ha residenza nella zona di Pianosinatico.

Il ten. Col. Botto Goffredo

COMANDO DI DIVISIONE GIUSTIZIA E LIBERTA'

Partito d'Azione

FIRENZERelazione banda di Malocchio "Giustizia e Libertà"

Il sottoscritto Tenente di complemento del Genio, GIULIO BANDINI di Ferdinando e di Serbi Rosa, nato a S. Casciano Val di Pesa il 21/2/1910 e domiciliato a Firenze in Via dei Bruni 13, sotto la sua personale responsabilità dichiara quanto segue:

" Fin dal giorno 20 settembre 1943 costitui [sic!] nelle zona di Malocchio (Pescia - Pistoia) un primi [sic!] nucleo di armati di circa una quindicina di elementi. Con due colpi di mano effettuati uno a S. Lucia e l'altro nella casa del balilla a Borgo a Buggiano poté rifornirsi di coperte, bidoni ed altro materiale militare. Nella zona di Pescia riuscì a procurarsi una decina di moschetti e diversi caricatori già appartenenti al Battaglione Telegrafisti (7° Rgt. Genio) distaccato in quella cittadina e presso il cui comando lo scrivente disimpegnò prima dell'8 settembre la mansione di Aiutante Maggiore in II°.

Altre armi egli ricevette da certo Pucci, attivo collaboratore in periodo clandestino del Borgo a Buggiano.

Il 29 settembre aveva a sua disposizione una venticinquina di uomini tutti armati. Nei primi del mese successivo incorporò nel gruppo anche n. 13 ex prigionieri Inglesi fuggiti dal campo di concentramento di Lappato (Lucca).

Il 5 ottobre cadde in località detta la "serra" una fortezza volante Americana, colpita dalla reazione dell'Artiglieria l'equipaggio (uno rimase morto a bordo) lanciatisi col para/cadute, riuscì a metterne in salvo n. 6 tra i quali il 1° e il 2° pilota ambedue Ufficiali. Degli altri tre, caduti troppo vicino alla strada di Malocchio due furono subito catturati dalle pattuglie tedesche che erano accorse un [sic!] da Montecatini, ed uno il Capitano, di rotta fu consegnato ai tedeschi da certo Sirio Stefani di Marliana, ex-segretario politico di quel fascio. Fu da lo [sic!] stesso malmenato a talpunto [sic!] che [sic!] dopo tre giorni d'Ospedale (Montecatini) decedette in seguito ai colpi ricevuti alla testa dallo Stefani.

Per un mese sfruttò le risorse locali e solo durante l'ultima decade di ottobre si mise in contatto col Comitato di Pescia a mezzo del Maestro Gherardi e dello studente anzillotti [sic!] Rolando ed ottenne così dei viveri.

Nello stesso periodo di tempo riuscì a stabilire il collegamento col Comando Militare di Firenze a mezzo di Max Boris, Gastone Seeber ed Avv. Franceschi Marini. Per l'equipaggiamento fu provveduto durante un'irruzione fatta a S. Lucia in un magazzino di lavoratori in consegna ad un tenente che ne era il responsabile. Un altro colpo di

mano del genere fu fatto di notte all'ex casa della G.I.L. di Borgo a Buggiano donde furono esportati [sic!] teli mimetici, coperte e marmitte da campo.-

Alla vigilia di uno spostamento delle bande nella zona di Monte Battifoglie [sic!], dove in precedenza era stata effettuata una ricognizione secondo gli accordi col Ten. Manrico Ducceschi "Pippo" il cui gruppo era dislocato a casa Basciana [sic!], il giorno 22 novembre fu rastrellata la zona di Malocchio da oltre 500 tedeschi.-

Fu creato un cerchio che fu infranto da un gruppo di 6 Sud-africani ed altrettanti Italiani quali, aperto il fuoco riuscirono a liberare una mulattiera d'accesso mettendo in fuga una pattuglia tedesca composta da 12 uomini. nessuno [sic!] fu catturato : l'ira del tedesco si sfogò sui montanari ai quali oltre ad essere rapinate molta roba [sic!], furono anche incendiate [sic!] alcune case. Fu rastrellata la zona e arrestati una trentina di uomini fra cui il prete di Malocchio sotto l'imputazione di favoreggiamento, dei partigiani.

Dallo sbandamento e confusione che seguì [sic!] il rastrellamento molti stranieri 10-12 incapparono in una pattuglia tedesca che li catturò perché fuggendo avevano abbandonato le armi. Gli altri superstiti furono sistemati in diverse case di contadini a mer di [sic!] collodi [sic!]. Lo scrivente dette ordine ad una 20 di uomini di ritornare alle proprie case conservando le armi per essere pronti ad ogni necessità. Messosi inoltre a disposizione dell'Ingegnier [sic!] Benedetti di S. Lucia (Pescia) verso i primi di dicembre gli fu ordinato di preparare una zona per un lancio di armi. fFece [sic!] una ricognizione sui monti delle Pizzorne e su la cupola (Romita). In questultima [sic!] trovò la zona più adatta.

Riunì i suoi uomini e recatosi sul posto, d'accordo col contadino della Romita (Certo Marino) fece scavare in un campo lavorato

due profonde buche dove si sarebbero dovute occultare provviasriamente [sic!] i colli lanciati dall'apparecchio [sic!]. Fu coadiuvato in questa organizzazione da Domenico Giannotti, Oliviero Buccicasari, Giovanni La Loggia e Giulio Biondi. Il messaggio convenuto a Roma dall'Ing. Benedetti con un Colonnello Americano fu trasmesso per radio tre sere di seguito. Il lancio doveva avvenire durante la settimana prima di Natale. Infatti alla vigilia di Natale verso le ore due antimeridiane venne l'apparecchio, ma volò troppo spostato ad est cioè verso la zona di Montecatini così che non furono veduti i fuochi e le segnalazioni convenute, fatte per mezzo di una potente lampadina. Il lancio andò a vuoto. La mattina di Natale partì per Firenze per trascorrervi le feste in seno alla famiglia che non vedevo da [sic!] 19 Settembre Frattanto l'Ing? [sic!] Benedetti sarebbe andato a Roma ed avrebbe organizzato un nuovo lancio. Lo scrivente prima di partire per Firenze compilò un lungo elenco di materiale esplosivo per poter compiere atti di sabotaggio e lo consegnò al Benedetti, il quale gli dette anche l'incarico di scegliere in Firenze una ventina di ottimo [sic!] elementi che dovevano costituire un corpo di polizia segreto col compito di raccogliere nomi di tedeschi e fascisti responsabili di delitti, torture [sic!] e vessazioni in genere, come pure ogni notizia di carattere

militare che poteva interessare gli Alleati. Queste notizie sarebbero state trasmesse da una radio clandestina.

Lavorava in questo senso quando venne tratto in arresto da agenti delle S.S. tedesche [sic!] il 13/1/1944.-

Dopo tre mesi di lunga inchiesta fu trasferito dalle Murate al campo di concentramento di Fossoli (Modena) da dove il 1° Agosto 1944 fu deportato al campo di MAUTHAUSEN (Austria), essendo stato condannato ai lavori forzati. Alla metà di Aprile 1945, insieme ad un suo compagno riuscì a fuggire da Gmunden, dove era stato [sic!] trasferito a lavorare in una cementizia ed ad oltrepassare il Brennero. Il [sic!] 25 dello stesso mese giunse a Venezia dove rimase sino al 9 Giugno; perché ammalato. Nei giorni 27-28-29-30 Aprile prese parte attiva alla Liberazione di Venezia alle dipendenze del Comando Militare Provinciale comandato dal Maggiore di Cavalleria Saibanti;-

IL DICHIARANTE

(G. Bandini)

Firenze, li 10.11.1945

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Divisione Giustizia e Libertà, b. 4, f. 1]

4

Armi rastrellate fino al giorno 14 ottobre nella zona di Pistoia.

N. 16 moschetti – con relative munizioni

N. 21 moschetti con relative munizioni sufficienti per circa una giornata di fuoco

17 caricatori F. G per moschetto

10 Bombe a mano

2 mitragliatori con poche munizioni

Ci sarebbero armi da comprare – che momentaneamente i fondi della cassa Pistoiese non ha a sufficienza; quindi da escludersi.

Altre armi. Pistole [parola illeggibile] da moschetto già in distribuzione. Circa una 20^{na}.

Squadre.

Una squadra – totalmente composta, nei pressi di Calamecca – guidata da M. senza munizioni e senza armi.

10-12 uomini – che saranno equipaggiati con le armi sopra elencate (12 fucili - 12 pistole - 9 rivoltelle, caricatori – manca totalmente, dinamite, ecc. tritolo, ecc. per lavoro

di brillamento – necessario provvedere con urgenza – con mezzi che può disporre il comitato centrale, per l'invio.

Un'altra squadra capitanata dal [parola illeggibile] composta di elementi locali, [due parole illeggibili] (30^{ma}) – da equipaggiare – da rifornirsi di armi ecc.

Un'altra squadra da costituire in un altro settore – opposto a quello di Calamecca.

Anch'essa eventualmente mancante di tutto.

Dei 21 moschetti si può avvantaggiare [tre parole illeggibili] – sperando in seguito di poter trovare tutto il resto per il completamento di essa.

Costituzione di altre bande locali per Pistoia. Già provveduto, ma anch'esse mancanti di armi, di munizioni ecc.

Quest'ultime avrebbero compito di azione esclusivamente nella città e nei pressi.

[Parola illeggibile]

Siccome ogni squadra, necessariamente dove agire in [parola illeggibile] ad altre squadre, è necessario dare mezzi di collegamento – che a mezzo di staffette provviste di mezzo trasporto od altro.

Posto per un eventuale spostamento e ripiegamento – da stabilire per ogni banda. Perché quest'ultime non si trovino isolate da comunicazioni.

Mezzi di sussistenza per delle bande – Vettovagliamento alloggi -

È di grande importanza quest'ultima in quanto l'azione può essere vicina, come lontana – Tempo non conosciuto.

- Totale uomini 100-120 per le tre bande che dovrebbero agire fuori di Pistoia, sulle montagne.
- Altri 200 o 300 nella Città.

Mezzi di comunicazioni col comitato centrale – Da stabilirsi in sede regionale.

Posto di raggruppamenti armi, stabilito, o da stabilirsi in luoghi ove le bande azioneranno.

Occorre:

1°) armi – munizioni – dinamite, tritolo, Bombe a mano.

Ogni uomo avrà b. dovrà essere fornito di n. 2 bombe a mano – di 1 moschetto di 6 caricatori. [Parola illeggibile] di quest'ultima per ogni banda.

2°) vettovagliamento – a mezzo denari che verranno impiegati sul luogo per questi, sia di derrate vere e proprie.

3°) Pacchetti medicazione – possibilmente un medico per ogni banda.

La somma per le necessarie spese sarà stabilita dal comitato, previa richiesta dai singoli comandanti di banda (circa 19.000 per ogni banda).

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Codignola. b. 1. 1. "Documenti Partito d'Azione I"]

5

Carissimo

Stamani [parola illeggibile] stato a Casa Basciana nuova sosta nuova nostra residenza insieme a due che hanno desiderato venire subito con me, dove ho trovato gli altri sistemati nel migliore dei modi ed in una posizione eccellente per il nostro compito. Il disagio succeduto nei giorni scorsi non è derivato dallo scarso interessamento di [nome illeggibile], impossibilitato a muoversi per causa di salute, quanto dalle cattive disposizioni prese dalle persone in posto. Al momento di lasciare la precedente abitazione, avevano infatti lasciato all'interno ed in modo ben visibile un foglio con tutte le indicazioni che provvedevo necessarie per qualsiasi eventuale arrivo, dopo avere ottenuto dal proprietario la precisa assicurazione di mantenerlo sempre allo stesso posto.

L'averlo il proprietario stesso od altri perso asportato, ha causato come conseguenza il viaggio inutile di 6 persone con il relativo aggravio di spese di viaggio e di vettovagliamento.

Una cosa questa che da parte mia possono state date come è mia abitudine le più esatte disposizioni in merito è accaduto soprattutto per non avere essi sospettato l'arrivo di altre persone e nell'aver fidato nel mio ritorno per il giorno dopo come era nelle intenzioni, se le continue intrusioni – si pare – che dell'ambiente pistoiese dove tutti si arrogano il diritto di comandare e di dirigere in modo autonomo gli uni dagli altri, ma nessuno trova il coraggio di addossarsi le responsabilità della più piccola azione, non mi avesse costretto a prolungare la permanenza a Pistoia.

Purtuttavia vi sarebbe stato pronto rimedio qualora avessi potuto venerdì scorso portare tutti gli 8 uomini non miei.

Dalle poche parole scambiate con Germogli nel vostro studio non avevo nemmeno lontanamente sospettato che si fosse per la seconda volta ripetuto l'errore di non esaminare accuratamente le condizioni individuali degli uomini. Ad eccezione di due, nessuno incaricato del PdA si è mai preso la briga di esaminare persona per persona, conoscere esattamente la sua posizione militare e più ancora le sue condizioni familiari, le sue disponibilità, l'equipaggiamento di cui dispone. Tre di essi, anche se vogliamo passar sopra all'esservi qualcuno digiuno assolutamente di esperienza militare e per questo molto giovane si poté mettendo a loro vantaggio: la buona volontà e il contegno disciplinato bisogna tuttavia riconoscere che il loro posto sarebbe stato molto meglio occupato da persone più esperte maggiori di età e di maggior rendimento al momento

del bisogno) bisogna tener presente come le condizioni finanziarie di ognuno sono zero, qualcuno ha inoltre perfino moglie e figli, e soprattutto, chiedo capitale di tutta la faccenda, non dispone per equipaggiamento che di un vestiario così insufficiente da non bastare nemmeno al passaggio dell'inverno in città e in casa.

Quassù è già incominciato il clima invernale, tanto che io e gli altri tre, già quassù in precedenza, abbiamo dovuto richiedere alle nostre famiglie notevole parte del nostro vestiario. Per la mia lunga esperienza della montagna posso comprendere una cosa su cui non si può venire a compromessi: al freddo l'uomo non può opporsi che con due mezzi: o con un vitto abbondante di grassi o meglio ancora con un vestiario sufficiente. Se pure per esperienza che si possono tenere uomini anche 3 giorni senza mangiare, ma non si può tenere nemmeno una notte una persona privo della copertura necessaria.

L'impossibilità – infine – da parte di tutto di provvedere direttamente a certe spese personali porta alle conseguenze che avrete ben riscontrato dal resoconto delle spese in cui apparisce come, inoltre da parte mia sto facendo le più strette economie, siamo costretti contemporaneamente a mantenere loro il vitto perfino nei giorni in cui rimangono a casa.

Sarebbe bello che comprendendo per dei ragazzi che almeno nel brevissimo tempo che ho avuto sott'occhio ho visto così volenterosi, mantenere non solo loro, ma anche le loro famiglie, ma quando i mezzi necessari per farlo non ci sono, credo che la cosa migliore sarebbe potere cadere la scelta su elementi che, ugualmente volenterosi e decisi (e se ne trovano), abbiano per di più una certa possibilità e disponibilità propria, affinché anche le spese da parte vostra debbano risultare inferiori.

Considerando tutte queste cose; se il mio parere possa essere da voi preso in considerazione, l'unica soluzione possibile sarebbe di rimetterti alla loro sorte, inviando casomai soltanto Germogli, il solo che – sembra più equipaggiato e più esperto. Per il nostro compito in senso stretto 6 persone sono sufficienti.

Date invece con gli stessi denari il modo di fare una riserva di armi e di vettovagliamento per una trentina di elementi che occorrono per ciò di cui ho preso formale impegno

Sono: 1° esplosivo (2 quintali)

2° armi (2 mitra pesanti, 2 mitra leggeri con muniz.)

3° viveri e uomini da impiegare solo all'ultimo momento.

Solo a queste condizioni potrei garantirvi l'efficienza di un'azione quale voi desideravate.

Vogliate scusare la condizione in cui vi perviene questa ma termina ora a Pescia dopo un viaggio di diverse ore sotto un'acqua e una grandine torrenziali.

Qualora le persone di cui abbiamo parlato fossero già partite; provvederò [parola illeggibile, "da me"?] a dare corso al vostro proposito, ma se ciò non fosse ancora

avvenuto, date ascolto a chi per trovarsi sul luogo e conosce la situazione e per avere una certa esperienza di uomini, dei loro bisogni e delle necessità per il loro mantenimento, nonché per avere almeno una certa pratica di cose militari, può vedere con maggiore esattezza le soluzioni da prendersi.

Assicurandovi la mia completa adesione e saluto.

Ducceschi

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Codignola. b. 1. f. "Documenti Partito d'Azione II"]

6

Al Comitato di Liberazione Nazionale di Firenze

Nucleo d'Azione "Pontito"

uomini presenti al 22-12-43: 7+4 distaccati a Calamecca (s.ten. Maffi)+1 a Pontito+3 uff. sudafricani.

Sono inoltre in via di formazione 12 sottounitè da 2 a 5 persone dislocati nei vari paesi della vallata. Mi riservo di parlare di questi solo al momento in cui posso esattamente comunicare il numero, ciò che dipende non solo dal vaglio accurato di ogni elemento, ma anche dalla possibilità da parte mia di armare e di sovvenzionare ciascuno dei sottounitè in questione. Di grande utilità in quest'opera riesce l'appoggio dei parroci.

Armi disponibili: 4 pistole con totale di 150 cartucce

12 moschetti con totale di 1000 cartucce

1 mitra Fiat con totale di 300 cartucce

60 bombe a mano

Equipaggiamento: deficienza di vestiario

Denari disponibili: £ 1243

Azioni compiute:

- 1) Disarmo di 4 camice nere
- 2) Soppressione di 1 milite di sentinella ad un posto di controllo doganale. Ciò ha permesso il passaggio di due pacchi di bombe a mano).
- 3) Distruzione delle liste delle reclute '24 '25 del Comune di Bagni di Lucca.

- 4) Appoggio dato al Comitato comunista di Pistoia nella soppressione di uno squadrista pistoiese.

Azioni in progetto: 1) svaligiamento di una villa di un gerarca fascista nei pressi di Ponte a Moriano. 2) eliminazione dell'Ispettore di zona della Montagna Pistoiese.

Novità e necessità:

- 1) Partenza di 4 uomini di Firenze, inviati a suo tempo dal Paz. Propongo di considerare uno di questi: Barbieri come traditore e quindi passibile di tutte le conseguenze che ne derivino.
- 2) Necessità di contatti con il Comitato di L. N. di Lucca o con qualche persona di fiducia nella città.
- 3) Necessità, non appena i sottonuclei avranno ultimato la loro costituzione, di un ispezione [sic] da parte di un membro del comitato.
- 4) Necessità di almeno 10 bracciali e distintivi dell'Esercito di L.N.
- 5) Visita da parte di una rappresentanza del Comitato comunista di Borgo a Buggiano per informazioni e chiarimenti sulla topografia e ricettività della zona offrire di spostarvi dietro mio consenso quarantacinque persone facenti parte del disciolto nucleo Bandini.
- 6) Creazione da parte tedesca di una linea di caposaldi sulle alture di maggior orizzonte sulle rotabili dell'appennino [sic]. Nella mia zona si eseguono [sic] lavori in iscavo sui Monti Battifolle, Bastia, Poffio Bersano, La Lari, piazzole per mezzi controcarro e per azione d'arresto alla Macchia Antonini, Femmina Morta, Vellano.

Ho già provveduto a trovare persone di fiducia capaci di fornirmi la topografia delle opere sotterranee.

- 7) Possibilità di contatto anche diretto col Comandante del Presidio Tedesco di Pistoia. Eventuale appoggio da parte sua per un'azione energica contro i gerarchi fascisti dietro promessa di lasciare indisturbate le forze tedesche.

Pontito

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Codignola, b. 1, f. "Documenti Partito d'Azione II"]

7

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
COMANDO XI° ZONA¹

1 Già pubblicato in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 47, fasc. 2, apr.-giu. 1957, pp. 41-8.

Relazione militare sull'attività della Formazione "Pucci"

dal 12 settembre 1943 al 12 settembre 1944

12 Settembre 1943

Arrivo a Borgo a Buggiano di un treno armato con un cannonissimo e 200 tedeschi di scorta. Il Comando tedesco prende immediatamente il comando civile e militare del Paese e dintorni ed ordina il coprifuoco.

La sera stessa Pucci Dino, Soretti [sic] Ugo e Pucci Piero asportano dalla caserma ex C.I.L. numero venti fucili con caricatori.

13 Settembre 1943

I tedeschi hanno messo sentinelle e pattuglie. Eludendo la vigilanza tedesca con due pattuglie, la prima comandata da Soretti [sic] Ugo penetra nella caserma, la seconda al comando di Pucci Dino viene dislocata nei campi e nelle strade adiacenti pronta a far fuoco in caso di allarme.

14-21 Settembre 1943

L'azione viene ripetuta ogni sera sempre con successo fino a vuotare completamente detta caserma del contenuto.

22 Settembre 1943

Il materiale da campo e armi e munizioni della banda possono così riassumersi:

n. 2 mitraglie pesanti con circa 800 colpi – n. 150 moschetti con numerose munizioni – circa 200 coperte – n. 100 teli da tenda – n. 50 giacche e 50 pantaloni militari, marmitte, gaverie ed altro materiale.

16-30 Settembre 1943

Affluenza di ex prigionieri alleati in numero di 45; pattugliamento della zona ed osservazione dei movimenti nemici. Il giorno 22 settembre una pattuglia di cinque uomini comandata da Guido Degli Innocenti, scorta dieci ex prigionieri alleati oltre il Passo delle Piastre dove i tedeschi costruiscono già fortificazioni.

5 Ottobre 1943 – ore 12

Una "Fortezza Volante" colpita nel cielo di Bologna si incendia e cade nella zona della "Serra" ad una quindicina di Km. dalla formazione; 9 aviatori si calano con il paracadute. Immediatamente da tutti i posti della Valdinievole i tedeschi partono a ventaglio per catturarli. Contemporaneamente si mettono in moto tutti i componenti della formazione al comando del Ten. Bandini.

Dopo aver ritrovato cinque dei nove aviatori il Ten. Bandini giudica troppo critica la

situazione della banda, data l'enorme superiorità numerica dei tedeschi, e con abile manovra porta la formazione nella zona soprastante ove potrebbe in caso di attacco infliggerli forti perdite all'avversario. I tedeschi consapevoli di ciò non osano attaccare, e a sera rientrano alle loro sedi.

5-10 Ottobre 1943

Altri ex prigionieri affluiscono alla formazione.

10-14-18-22 Ottobre 1943

In quattro spedizioni una pattuglia di otto uomini comandata da Degli Innocenti Guido, scorta oltre le fortificazioni tedesche delle Piastre degli ex prigionieri alleati in numero di cinquanta.

31 Ottobre 1943

Col camioncino di Lari Ilario viene effettuato il trasporto di n. 4 casse di bombe a mano da Altopascio (Pastificio Nieri) a Borgo a Buggiano. Lungo il percorso vengono scaglionati dieci ciclisti al comando di Pucci Dino a scorta del veicolo stesso. I tedeschi avevano ormai localizzata la banda (non essendocene altre per un vastissimo raggio) effettuano in Borgo a Buggiano un rastrellamento in grande stile, contro gli elementi più indiziati.

Dimodochè il camioncino si trova chiuse le vie di accesso alla zona di Malocchio e non può più uscire da Borgo a Buggiano controllando i tedeschi accuratamente ogni cosa. Essi catturano cinque patrioti portandoli nella Caserma dei Carabinieri. Nella notte il camioncino viene scaricato e le casse nascoste presso il Campo sportivo. La notte successiva vengono portate in luogo più sicuro e li avviate a Malocchio.

2 Novembre 1943

Viene inviato al segretario del fascio repubblicano, un ultimatum: o liberazione dei prigionieri, o rappresaglia immediata sulle famiglie dei repubblicani. I fascisti impauriti, dato che i tedeschi non hanno catturato coloro che essi ritengono i più pericolosi, dopo averli denunziati supplicano il Comandante tedesco di rimmetterli in libertà suscitando un grande sdegno per tanta pusillanimità. Comunque la sera stessa i prigionieri vengono rimessi in libertà.

3-24 Novembre 1943

Pattugliamento della zona. Nostri informatori ci preannunciano spesso rastrellamenti tedeschi. La notte vengono messe pattuglie nei punti più strategici della zona di Malocchio.

24 Novembre 1943

Ore tre del mattino. Una nostra pattuglia composta di tre uomini apre il fuoco contro una colonna tedesca avanzante sulla località "Casarossa" proveniente dalla località

“Casanova”; immediatamente tutto il nostro gruppo si porta con la mitragliatrice in nostra dotazione in rinforzo alla pattuglia, mentre i moschetti rispondono con un fuoco nutrito al tiro nemico. La mitragliatrice dopo i primi colpi si inceppa. La colonna tedesca che nel frattempo si è fermata aprendo un violentissimo fuoco sulle nostre posizioni, non può fare un passo avanti fino a giorno inoltrato a lancia dei segnali razzo. Immediatamente da tre direzioni opposte rispondono segnali razzo ed un fuoco violentissimo di mortai ed armi automatiche viene aperto contro di noi. Compreso il pericolo di rimanere accerchiati, dopo aver lasciato una pattuglia di tre uomini a mantenere la pressione nemica, la formazione ripiega nella zona di “Sorico”, raggiunta due ore dopo dalla pattuglia di retroguardia.

Il gruppo Bandini, frattanto, alle prese con una colonna proveniente dal Nord dopo un violento combattimento riesce a sganciarsi dal nemico. Alle ore 8 vengono inviati alcuni patrioti con compiti esploranti in diverse direzioni per accertarsi dell'entità delle forze nemiche. Alle ore 11 rientra uno di questi riferendo che presso il Cimitero di Malocchio i tedeschi hanno concentrato tutti gli uomini catturati nella nottata. Alle ore 12, dopo il ritorno degli altri esploratori, si ha conoscenza dell'entità del nemico.

Sono circa 700 alpini tedeschi con mortai ed armi automatiche che hanno raggiunto già i punti più vulnerabili per le posizioni da noi occupate.

Considerando che qualsiasi azione, anche di molestia, produrrebbe soltanto un accentuarsi della rappresaglia già iniziata verso la popolazione civile, decidemmo di astenerci almeno per ora da qualsiasi azione offensiva.

Alle ore 16 il Sergente Bucci della formazione “Bandini” informa che fortunatamente la loro formazione non ha avuto perdite, ma che si trova in gravi difficoltà per il vettovagliamento.

Nella notte si procede a riorganizzare le nostre file ed allo spostamento dei nostri magazzini nella nuova posizione.

25 Novembre 1943

Nelle prime ore della mattinata forti reparti tedeschi perlustrano la zona. Durante la loro azione di rastrellamento vengono fatti prigionieri nove uomini della formazione Bandini.

26 Novembre 1943

Continuando le perlustrazioni tedesche, scarseggiando i viveri vista l'impossibilità di continuare una resistenza nella zona, il Comandante Pucci Dino decide:

1° Di inviare in licenza illimitata tutti i nazionali

2° I viveri e il denaro restante di lasciarlo ai tre slavi – di nascondere armi e materiali.

3° Di mettersi in contatto con “Pippo” o con altre Bande per spostarsi in seno ad esse.

8 Novembre 1943

Pucci Dino e Moretti Ugo si recano a Calamecca per incontrare "Pippo" che però non viene trovato. Si recano allora il giorno 29 a Pistoia e qui in colloquio con Dolfi Agenore vengono a conoscere che non vi sono altre bande.

1 Dicembre 1943

Una pattuglia composta da Pucci Dino, Moretti Ugo e tre slavi si reca al passo del "sargentino" [sic] per incontrare Pippo. Non trovatolo i tre slavi vengono sistemati nella zona.

10 Dicembre 1943

I patrioti Pucci Dino, Moretti Ugo, Donati Marino e Quiriconi Aladino si recano a Malocchio nella zona interdetta e qui spostano le armi e il materiale in luogo più sicuro; provvedimento tempestivo perché pochi giorni dopo per un tradimento sarebbero state catturate dai nazi-fascisti.

20 Dicembre 1943

Pucci Dino incontra a Pistoia "Pippo" e viene da lui informato che ha messo il suo quartiere nella zona di Crasciana e Casa Basciana [sic]. In detto colloquio vengono gettate le basi per una stretta collaborazione.

24 Dicembre 1943

I nazi-fascisti proseguono sempre la caccia accanita contro i superstiti della banda.

La partigiana Pucci Berta organizza un servizio di spionaggio. Pucci Dino prende contatto a Molino di Quosa (Pisa) con certo Raggio fornitore di viveri ad un gruppo (circa 80) di ex prigionieri slavi. Due giorni dopo nella casa di Gino Biagini a Montecatini Terme, Pucci Dino chiede all'ispettore del Partito Comunista della Provincia di Pistoia, certo Giulio (Renato Bitossi) i mezzi finanziari per ricostruire la banda con detti slavi. Giulio rifiuta adducendo il pretesto che detti slavi non sono individui coraggiosi.

15 Gennaio 1944

Per incarico di detto Giulio i partigiani Pucci Dino, Moretti Ugo, Donati Marino e Quiriconi Aladino perlustrano la zona di Battifolle-Crasciana-Penna di Lucchio per trovare una zona ove dislocare una formazione che doveva venire dal Pistoiese. A Casa Basciana [sic] viene preso contatto con Pippo il quale da tutte le informazioni e chiarimenti da lui [sic] raccolti in 4 mesi.

Febbraio 1944

I partigiani Pucci Dino, Moretti Ugo si tengono in stretto contatto con Pippo, il quale attraverso gravissime difficoltà accresce continuamente la sua organizzazione.

Marzo 1944

I partigiani Moretti Ugo, Pucci Piero, Donati Marino e Pucci Dino per l'accanita caccia a cui sottoposti dai nazi-fascisti sono schivati dagli stessi compagni. Da certo Valore da Pescia iscritto al Partito Fascista Repubblicano vengono informati che i nazi-fascisti gli hanno teso un tranello nella zona di Castelvecchio-Sciappa [sic] per catturarli. Vengono così perduti temporaneamente i contatti con Pippo.

Aprile 1944

Dal C.L.N. di Prato viene costituita nella zona di Malocchio la formazione "Magni Magnino" al cui comando viene messo Quiriconi Aladino. A detta formazione viene consegnata la mitragliatrice, circa venti fucili, due casse di bombe a mano "balilla" e tutto il materiale da campo.

25 Aprile 1944

Il partigiano Pucci Dino incontra nella zona di Stignano un gruppo di giovani renitenti alla leva, armati e decisi a tutto, e con essi ricostituisce la formazione.

Maggio 1944

La formazione si riorganizza nella zona di Soralle e Fontanacce.

Per tutto il mese si provvede alla ricerca di armi, munizioni e materiale vario. Vengono dissotterrate delle armi in Borgo a Buggiano che frattanto è divenuto un centro di smistamento e per ciò pullula di tedeschi.

A fine mese la formazione è in possesso di 40 moschetti, 1500 caricatori, 100 bombe a mano "balilla" e diverse bombe a mano tedesche.

1° Giugno 1944

Dal gruppo di Bruno Natali (Uzzano) vengono segnalati nella zona due militari della repubblica armati di mitra in perlustrazione. Partenza immediata della formazione divisa in tre pattuglie; una comandata da Pucci Dino, una da Lavorini Vasco, una da Natali Loretto. Mentre le prime due tengono sotto osservazione la Villa Anzilotti (Uzzano), sede di un comando tedesco pronte a far fuoco in caso di allarme, la pattuglia comandata da Natali Loretto da posizione superiore apre un fuoco intimidatorio contro i due repubblicani. Questi si arrendono senza far resistenza; i due mitra vengono divisi uno alla formazione Pucci l'altro a quella di Bruno Natali. I due repubblicani vengono rilasciati dietro dichiarazione di disertare.

2 Luglio 1944

Una pattuglia comandata da Lavorini Vasco sorprende in località Colle di Buggiano un Sergente della Repubblica. Tenendolo sotto la minaccia della rivoltella lo cattura e lo disarmo della pistola. Il sottufficiale viene rilasciato dopo essere stato minacciato di rappresaglia qualora non disertì.

5 Luglio 1944

Nella notte aerei alleati spezzonano le linee ad alta tensione 30.000 e 60.000 volt [sic]. Tali linee alimentano l'importante nodo ferroviario della Porrettana. Le linee vengono colpite in località 50 metri a Sud e cento metri a nord del Cimitero di Stignano. Mentre i genieri tedeschi si apprestano a riparare le linee interrotte interveniamo aprendo il fuoco su di essi e mettendoli in fuga.

Mentre i patrioti Pucci Dino, Lavorini Vasco, Mezzani Donato, Pellegrini Alighiero asportano 300 metri di filo, gli altri vigilano armati pronti a far resistenza prima che l'azione sia condotta a termine. Per 10 giorni la formazione rimane sull'altura prospiciente la frazione di Stignano, pronta ad impegnare combattimento con il nemico qualora tentasse di far rappresaglia sulla popolazione per questo sabotaggio.

10 Luglio 1944

In località Ciglio a ridosso della linea ferroviaria e della strada provinciale, un gruppo di tedeschi assale una casa colonica, alle grida di aiuto delle donne asserragliate nella casa un contadino chiede il nostro intervento. Ci portiamo rapidamente nei pressi dell'abitazione aprendo il fuoco sui tedeschi, i quali intimoriti desistano [sic] dall'impresa e si danno precipitosamente alla fuga.

15 Luglio 1944

Su indicazione del Brigadiere dei CC. RR. Marat il partigiano Michelotti Luigi penetra nella caserma dei carabinieri ed asporta uno "sten" con quattro caricatori e dieci bombe a mano tedesche.

25 Luglio 1944

Genieri tedeschi protetti da un forte concentramento di SS. riparano le linee elettriche da noi interrotte.

19 Luglio 1944

Il comandante Moretti Ugo, e Lavorini Vasco si recano nella zona di Casa Basciana [sic] per conferire con Pippo, il quale in precedenza si era spostato nel Modenese.

Agosto 1944

Nei giorni 3 agosto (località Via Prov. Lucchese) Villarossi – 8 agosto località Castelvechio – 9 agosto località Stignano – 18 Agosto [sic] località a 200 metri Villa Barattolo occupata dal comando tedesco, dopo [sic] aver circondato le abitazioni di alcuni elementi appartenenti alla g.n.r. tenendoci pronti a far fuoco su qualsiasi tentativo di fuga o di resistenza, vengono [sic] invase ed occupate le abitazioni stesse.

I repubblicani si arrendono senza opporre resistenza. vengono [sic] disarmati e diffidati a non rientrare al corpo pena rappresaglie. In seguito a queste azioni vengono complessivamente catturati otto moschetti, 10 bombe a mano tipo "balilla" e 4 tedesche nonché 4 teli da tenda.

7 Settembre 1944

Ore 8 del mattino. Su invito di Montanari la formazione composta di 23 uomini (gli altri ammalati) armati con 2 mitra e 23 moschetti e duecento bombe di vario tipo si infiltra nelle linee nemiche ed occupa Colle di Buggiano tagliando così le comunicazioni tra Massa Cozzile e Buggiano.

Alle ore 19 azione di fuoco contro una pattuglia tedesca avanzante da Buggiano verso Nord. I tedeschi sfuggono alla cattura per il mancato scoppio di nove bombe a mano.

Alle ore 21 i tedeschi di Buggiano (circa 25) nonché tre pionieri armati complessivamente di tre mitraglie, due mitragliatori e moschetti partono indisturbati avanzando per attaccarci e liberare il passaggio. Quando sono bene a tiro nei pressi della località "Pippolo" immediatamente vengono attaccati con lancio di bombe a mano e nutrita sparatoria di moschetti restando scompaginati. I tedeschi rispondono violentemente. Il combattimento dura circa un'ora ad una distanza di circa trenta metri, dopodiché il nemico si ritira attraverso boschi ed uliveti, abbandonando nella zona dello scontro tre biciclette, sette cassette di munizioni ed una canna da mitraglia, una carabina e vario altro materiale bellico e personale. Durante lo scontro [sic] la formazione lamenta l'inceppamento di quattro moschetti ed il mancato scoppio di bombe a mano compresa una "sipe" che viene rinvenuta inesplosa a due metri dal mucchio dei bossoli di una mitraglia.

Per evitare rappresaglie sulla popolazione la formazione rimane a difesa della frazione di Colle.

Alle ore 13 Montanari con due uomini si reca a Montecatini Terme a chiedere rinforzi.

8 Settembre 1944

Alle ore 7 giungono i rinforzi da Montecatini Terme riferendo che i tedeschi non sono rientrati a Buggiano.

I tedeschi hanno abbandonato a Buggiano molto materiale bellico, specialmente bombe da mortaio.

Alle ore 12 del giorno stesso viene riferito al comandante Montanari che i tedeschi nello scontro hanno avuto tre feriti e due morti che sono stati seppelliti nella zona di Cozzile.

11 Settembre 1944

Azione esplorante della formazione in concomitanza a pattuglie alleate.

Dopo un vivace scambio di fucileria con retroguardie tedesche la formazione occupa per prima la località di Macchino.

IL COMANDANTE LA FORMAZIONE

(Pucci Dino)

Visto: Il Comandante l'XI° Zona.

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 7, f. f. 510]

8

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
COMANDO XI° ZONA

SETTORE SUD-Formazione "Pucci"

Relazione generica sull'attività della formazione "Pucci" dal giorno 8 settembre al 12 settembre 1944

Io sottoscritto Pucci Dino domiciliato a Borgo a Buggiano, Comandante della "Formazione Pucci" dell'XI° Zona Militare patrioti dichiaro quanto segue:

La sera dell'8 settembre 1943 venne annunciata la conclusione delle trattative di armistizio con le Forze Alleate ed ordinato di appoggiare l'esercito qualora questo fosse stato attaccato. Immediatamente invitai i giovani di Borgo a Buggiano a costituire un gruppo di volenterosi che avesse appoggiato le nostre Forze Armate, poichè presagivo che all'annuncio dell'armistizio i tedeschi avrebbero senz'altro reagito con le armi.

Una sessantina di giovani aderirono al mio invito e costituirono un nucleo che, però dopo il tracollo dell'Esercito regolare sisbandò [sic].

In quei giorni si trovava a Borgo a Buggiano una Compagnia del Genio Ferroviari ed io mi presentai agli Ufficiali responsabili chiedendo che mi fossero consegnate le armi. Questi esitarono per qualche giorno ma poi all'annuncio dell'arrivo di duecento tedeschi, che dovevano stabilirsi insieme ad un "cannonissimo", in Borgo mi dissero di prendere tutto il materiale poichè essi se ne andavano alle loro case. Tale colloquio avvenne il giorno 12 settembre 1943, sennonchè i tedeschi giunsero sul luogo ed occuparono gli accantonamenti e tutto l'abitato, prima che arrivassi ad entrare in possesso del materiale lasciato. Fui costretto perciò a tentare un colpo di mano perciò a tentare un colpo di mano che mi permise di entrare in possesso di una ventina di fucili con relativi caricatori, nonostante [sic] l'intensa sorveglianza germanica nel magazzino situato a brevissima distanza dalle sentinelle.

Nel frattempo cominciarono a giungere in Borgo a Buggiano e nelle frazioni adiacenti i bandi del Maresciallo Graziani ed i giovani prima di aderire all'Esercito Repubblicano Fascista, preferirono [sic] prendere la via della macchia e concentrarsi nella zona di "Malocchio".

Riuniti una ventina dei più coraggiosi, in dieci spedizioni notturne e precisamente dal 12 settembre alla fine del mese riuscimmo ad asportare dall'ex magazzino dell'Esercito

Italiano, controllato dai tedeschi il seguente materiale:

N. 2 mitraglie pesanti – N. 200 moschetti – Coperte da casermaggio Teli da tenda – Giacche e pantaloni – Marmite borraccia [sic] ed altro materiale.

Circa Venti moschetti li consegnai alla Cellula Comunista di Buggiano e ventotto a Gino Bigini di Montecatini Terme, che in cambio mi consegnò munizioni per moschetto.

Con le armi catturate armai la maggior parte dei giovani che si erano concentrati nella zona di Malocchio.

Il 22 settembre 1943 alcuni sbandati mi presentarono il Tenente Bandini di Firenze, e lo invitai ad aiutarmi nella organizzazione della banda. Il Bandini accettò di buon grado la mia richiesta. Tre giorni dopo Ovidio Pucci mi recò un invito del Capitano Maltagliati di Borgo a Buggiano che mi pregava di recarmi ad un colloquio con lui. Andai all'appuntamento ed il Cap. Maltagliati mi presentò il Colonnello Incerpi.

Dopo ampio scambio di vedute i due Ufficiali decisero di far parte della formazione. In detto colloquio fu deciso di dare inquadramento militare organico alla formazione costituendola su due plotoni ed assegnandone il comando di uno al Ten. Bandini e all'altro al Cap. Maltagliati.

L'organizzazione del reparto veniva affidata alla mia persona come Commissario Politico e a Pucci Ovidio vennero assegnate funzioni amministrative.

Ad organizzazione ultimata la direzione militare ed operativa del reparto sarebbe passata nelle mani del Colonnello Incerpi Pietro come Comandante della formazione.

Sistemata la direzione del Comando mi misi alacremente all'opera organizzando in Borgo a Buggiano un servizio di rifornimenti. Intanto il Ten. Bandini e il Cap. Maltagliati cercarono, ma invano, di ampliare il primo nucleo di uomini; soltanto quei venti giovani che avevano preso parte al trafugamento delle armi dal magazzino dell'ex Esercito rimasero sulla breccia decisi a tutto.

Vista l'esiguità delle forze, l'Incerpi ed il Maltagliati mi comunicarono che avrebbero lasciata la zona per recarsi in posizioni più montagnose presso bande partigiane, maggiormente [sic] complesse, per [sic] cui restammo al Comando della Formazione solo io ed il Bandini.

Dall'8 settembre in località Malocchio, intanto [sic], era divenuta una specie di fortezza, ed un rifugio insieme, in quanto vi convenivano ex prigionieri di guerra Alleati ed evasi dai campi di Tassignano (Lucca) e del Modenese. Se ne presentarono in quei giorni circa una sessantina, ma poichè chiesero di voler raggiungere le linee alleate venne dato loro un moschetto ed una coperta ed avviati verso le linee del fronte sotto la scorta armata di un nostro drappello fino oltre alcune fortificazioni tedesche.

Intanto [sic] avevo cominciato a prendere contatto con i diversi C.L.N. della zona e con persone che mi garantirono, per il loro passato, della serietà e dell'entusiasmo delle loro azioni, per cercare collegamenti con reparti partigiani che eventualmente si trovassero costituiti o in via di costituzione nelle zone limitrofe. Tali necessità di

collegamenti mi veniva dettata dall'opportunità di vedere creata una rete precisa di forze partigiane che potesse rendere più solida la nostra opera e desse maggiori possibilità offensive e difensive.

Ma per quanti sforzi facessi non riuscii a trovare in tutta la zona C.L.N. e singoli che avessero potuto soddisfare le mie richieste. Solo a Calamecca riuscii ad incontrarmi con "Pippo" che aveva costituito una piccola banda e la stava ampliando. Gli accordi che furono presi legarono per sempre i miei uomini a quelli che costituirono il primo nucleo della XI° Zona della quale la mia banda fa parte.

Nel frattempo, Malocchio era diventato un piccolo centro di terrore dei nazi-fascisti i quali, temendo chissà quale forza si fosse annidata [sic] su quelle colline non ardivano penetrare nella zona. Il 5 Ottobre 1943 nei pressi della Serra Pistoiese cadde per cause fortuite una "fortezza volante". I nove uomini che componevano l'equipaggio si lanciarono col paracadute; immediatamente da tutti i centri della Valdinievole partirono forze tedesche e fasciste allo scopo di catturare l'intero equipaggio.

Anche il nostro gruppo si mise immediatamente in moto per sottrarre alla cattura i nove aviatori alleati.

Riuscimmo, nonostante tutto, a salvarne cinque dopo una manovra molto ben riuscita.

Al giorno 15 ottobre 1943 la forza della formazione era la seguente:

- 1) Gruppo di circa 22 italiani e tre slavi
- 2) Gruppo di circa 27 ex prigionieri alleati

Il 31 ottobre 1943 avvenne quello che da molto tempo pensavamo.

Mentre eravamo impegnati a trasportare ed a scortare, col camioncino di Lari Ilario da Altopascio a Borgo a Buggiano quattro casse di bombe a mano tipo "balilla" i tedeschi, informati da spie locali, tentarono di catturarci rastrellando il Paese di Borgo

Riuscii con i maggiori responsabili a sfuggire in quella circostanza alla cattura, però l'operazione di rastrellamento tedesca diffuse un senso così profondo di timore negli abitanti di Borgo a Buggiano che ne vennero completamente tagli [sic] i rifornimenti.

Purtuttavia mantenni ancora stretti contatti con gli iscritti al Partito Comunista di Montecatini Terme e con il Segretario del P.C.I. della Provincia di Pistoia tale Dolfi Agnore.

Verso la prima decade di Novembre 1943 il Dolfi (che in seguito mi risultò essere un millantatore) mi informò che le bande del Pistoiese avevano ricevuto l'ordine di attaccare i tedeschi ovunque si trovassero e che altrettanto avremmo dovuto fare noi. Il Ten. Bandini che nel frattempo si era messo in contatto con il Centro Militare [sic] di Firenze e dal quale aveva ricevuto ordine di non attaccare fu di opinione contraria; a seguito di ciò adottammo la decisione di dividere in due la formazione; una parte ai miei ordini risultò composta di ventidue italiani e di tre slavi, l'altra composta di ventisette prigionieri ex alleati [sic] al comando del Ten. Bandini.

Frattanto i tedeschi che avevano localizzato la nostra posizione, decisi ad annullare il pericolo che noi rappresentavamo nella zona dove eravamo gli unici partigiani operanti, attendevano la circostanza favorevole per eliminarci.

Fu così che nella notte del 24 Novembre 1943 ingenti forze tedesche iniziarono da più direzioni un rastrellamento in grande stile. Brevi e violenti i combattimenti fra le nostre forze e quelle germaniche si svolsero nel nel [sic] cuore della notte sulle alture di Malocchio. La reazione nemica ebbe il sopravvento. Sgominate le nostre formazioni, troppo esigue, sopraffecero l'ultima resistenza catturando diversi uomini del gruppo Bandini.

Terminato il rastrellamento i tedeschi, che avevano avuto perdite di uomini non precisabili, incendiarono case, capanne e pagliai, catturarono tutti gli uomini validi che trovarono; obbligarono la popolazione a sfollare e mantennero nella zona per molto tempo il controllo di forti presidii. Dopo il rastrellamento i tedeschi iniziarono una caccia accanita ai superstiti delle formazioni ed in special modo ai capi che erano sfuggiti alla loro cattura.

Riuscirono ad arrestare il Ten. Bandini e il Col. Incerpi il Cap. Maltagliati ed altri.

Per sfuggire alla cattura si arruolarono nelle forze militari fasciste i seguenti patrioti:

Nucci Giuseppe, Bettarini Ermanno ed Alvaro, Melani Giorgio pur iscrivendosi al P.F.R. rimase fedelissimo ai suoi principi ed ai suoi ideali informandosi costantemente sui movimenti nemici.

Neppure in queste tristissime contingenze mancarono i tradimenti: Lametari Marsilio per paura e per lucro consegnò ai fascisti una nostra mitraglia e cinque moschetti e Bettarini Alvaro prima di arruolarsi con le forze fasciste, indicò alle suddette il ripostiglio delle armi trovato vuoto perchè prevedendo delazioni, le avevamo traslocate qualche giorno prima. Non potendo fare altro il Bettarini condusse i fascisti nelle case di certi Nesti Dante e Giaccai Nello di Malocchio facendo sequestrare delle coperte che avevamo affidate a loro.

Dalla fine di Novembre, il sottoscritto, Moretti Ugo, Donati Marino e Pucci Piero, quantunque accanitamente ricercati dai nazi-fascisti su indicazioni dei fascisti repubblicani locali che temevano per la loro vita per la nostra mancata cattura, vagammo per tutta la Valdinievole e nelle zone limitrofe cercando giovani volontari per ricostituire una formazione armata.

In questo periodo di tempo ebbi numerosissimi contatti con il Comandante "Pippo", il quale mi fornì tutti quei suggerimenti e disposizioni necessarie per raggiungere lo scopo [sic] prefisso.

Finalmente nel mese di Aprile 1944 incontrai nel territorio di Stignano, frazione di Buggiano una diecina di giovani renitenti alla leva della R.S.I. e con essi ricostituii la formazione effettuando tutte le azioni descritte nei fatti d'arme.

Nel giugno successivo presi contatto con la formazione "Cipriani" pure dipendente dal comando dell'XI° Zona ai fini di reciproca collaborazione.

Nel successivo luglio inoltre conobbi il Cap. Montanari Enrico di Siena che sotto lo pseudonimo di Canali Francesco agiva quale agente del S.I.M. allo scopo di coordinare le azioni delle bande ed anche con questo mi accordai per un piano di collaborazione.

Infatti fu dietro un suggerimento che invitai il Commissario Prefettizio di Borgo a Buggiano ad allontanarsi dall'Ufficio che fu assunto dal suddetto Montanari (Canali) affinché avendo in mano l'Amministrazione Comunale fosse possibile aiutare la nostra formazione ed eventualmente altre bande ad organizzarsi meglio.

In questo ci mancò la collaborazione dei comunisti del luogo, anzi in diverse occasioni ci ostacolarono, forse perchè videro in questo atto qualcosa che nel futuro avrebbe ostacolato i loro progetti. Ciò danneggiò alquanto il nostro movimento perchè il coraggio e l'instancabile attività che profuse nel suo compito il Montanari, non raggiungeremmo rapidamente quei risultati che ci eravamo ripromessi.

Altre bande, frattanto, si stavano formando verso i primi di Agosto 1944 e Montanari veniva nominato dal C.L.N. di Montecatini Terme Comandante della neonata Brigata "Giustizia e Libertà".

Tale nomina rimase praticamente sulla carta perchè di bande attive nella zona vi erano quella comandata dal sottoscritto e quella da Micheletti inquantochè [sic] la formazione Cipriani con cui eravamo a contatto si era spostata a Nord-Ovest, rendendoci così molto più difficile sia la collaborazione con questa che con il Comando del Settore Sud a Medicina di Pescia.

Verso il 5 settembre 1944 la banda Micheletti attraversò le linee, il giorno 6 settembre il Comandante Canali mi scriveva questo biglietto: "Caro Pucci, siamo rimasti soli, ti prego di stare pronto per un attacco in forze".

Il giorno 7 settembre dopo accordi con Montanari per evitare che i tedeschi da Buggiano Castello compissero rappresaglie sulla popolazione, occupai Colle di Buggiano alla spalle di Buggiano stesso. La sera stessa la formazione impegnata in un forte scontro con elementi tedeschi in ritirata.

In quella occasione avemmo la soddisfazione di prenderci una magnifica rivincita [sic] dell'antico rastrellamento di Malocchio. Colle di Buggiano, nonostante la reazione avversaria, fu saldamente tenuto fino all'arrivo delle truppe alleate avvenuto il 10 settembre 1944.

Il giorno 11 settembre unitamente a forze alleate riuscimmo a mettere in fuga i tedeschi che presidiavano la località di Macchino.

IL COMANDANTE LA FORMAZIONE
(PUCCI DINO)

Visto: Il Comandante l'XI^a Zona

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 7, f. 510]

Relazione N° 4

23-2-44

delle Azioni eseguite dal Nucleo "Pontito" dal g. 7-2-44 al g. 20-2-44

(1°) Sul monte [di non facile lettura], sono stati smontati e asportati i congegni di un compressore di perforatrici adibiti ai lavori di fortificazione.

(2°) Dopo un intervallo di vari g. dovuto al trasferimento del Nucleo in altra zona, alcuni di noi si sono nuovamente portati a Boveglio, dove da informazioni avute si sapeva la presenza di un contingente di Guardia Nazionale Repubblicana di numero non bene accertato, nel locale dove tale nucleo era accantonato, non potendo operare con azione di forza, sono state lanciate 6 b. a m. [bombe a mano].

(3°) Sulla strada Pescia Lucca [sic], è stato in tre punti tagliato il filo della linea telefonica congiungente il Comando tedesco di Pescia con quello di Lucca.

(4°) Nel frattempo sono stati creati altri 5 posti di sosta e smistamento con la costituzione nel paese di Vico e nel paese di Lucchio di altri 2 nuclei con persone serie e decise, ognuno dai quali diretto da un Capitano.

Pippo Berto e Gigi²

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Ramat, b. 1, f. "Attività clandestina. Appunti vari", s.f. "Carteggio Ducceschi"]

2 Sul retro del foglio vi un elenco di materiali steso da "Pippo". In esso si legge testualmente:

-L 40 mila mensili-

N° 5 moschetti automatici

Kg. 20 di esplosivo

N. vario di b. [bombe] a tempo

N° 5 paia di scarpe

N° 40 bracciali

N° 4 Pistole automatiche o semi automatiche (Pallottole per Beretta)

1 carta del Comune B. [Bagni] di Lucca e una Castelnuovo Garfagnana

N° 6 paia pantaloni

maglie

N° 2 passamontagna con guanti

N° 6 p. [paia] calze

medicinali [parola illeggibile] dei due [parola illeggibile] inglesi.

Preventivo per [parola illeggibile] del Nucleo fino a 15 g. [giorni] e per il sostentamento dei [parola illeggibile] dei fissi e posti di sosta-.

PARTITO D'AZIONE

Comando Militare Regionale Esercito di Liberazione Nazionale

Al Comandante di zona della Montagna
Pistoiese e Val di Lima

Accogliendo la proposta e le motivazioni da te inoltrateci, nominiamo al grado di SOTTOTENENTE dell'E.L.N. Il cittadino UGO DE Poletti di Francesco, appartenente al Gruppo d'azione da te comandato.

Al St. Poletti questo Comando desidera far giungere le proprie amichevoli felicitazioni, ed esprimergli l'incoraggiamento che ci danno la sua fede e il suo esempio.

Il Comando Militare Regionale
del P.d'A.

Firenze, li 30.III.44

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Ramat, b. 1, f. "Attività clandestina. Appunti vari", s.f. "Carteggio Ducceschi"]

Al Comando Regionale
dell'Esercito di Liberazione Nazionale
Partito d'Azione

Propongo Ugo De Poletti di Francesco, distintosi in molte azioni per coraggio, calma, prontezza di decisione, abilità e capacità organizzativa al grado di Sottotenente dell'Esercito di Liberazione Nazionale.

Il Comandante del Gruppo
Manrico Ducceschi

Dal comando di zona della Montagna Pistoiese e Val di Lima 29/III/44

[Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Ramat, b.1, f. "Attività clandestina. Appunti vari", s.f. "Carteggio Ducceschi"]

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE VILLA BASILICA

Il movimento Patriottico a Villa Basilica.

Il movimento Patriottico a Villa Basilica in forma sociale ebbe inizio il primo Giugno 1944. In quel giorno Simi Mario, Sabatini Nilo, Baiocchi Aldo, Bertolini Egidio e Panigada Matteo si unirono in società per studiare il modo di arruolarsi in qualche formazione di Partigiani. Si stabilì il contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale più vicino, quello di Pescia, che subito ci incoraggiò moralmente ed aiutò economicamente. Lo spirito Patriottico ci spinse alla propaganda clandestina e di notte tempo si affissero manifesti ricevuti da Pescia e fu tolta la scritta di "Fascio Repubblicano" dalla sede dello stesso Partito. Come capo direttore di questi ardenti spiriti giovanili fu scelto il cinquantaseienne Racanicchi Abele, ex Maresciallo dei CC. RR. Mentre ci si interessava di prendere contatto con il Comitato di Lucca tornò a Villa Basilica il SerG. [sic] Magg. Perini Pilade, che durante la sua permanenza nell'ospedale Militare di Lucca aveva operato occultamente fornendo materiale sanitario ed altro ai Patrioti dell'XI° Zona formazione "PIPPO". Perini dichiarò di aver ricevuto sagge [sic] istruzioni da un appartenente al Comitato di Lucca circa la costituzione di una squadra d'azione; così fu ampliato il cerchio del nostro Comitato e in seno ad esso molti attendevano per armarsi. Durante una riunione importante per decidere della partenza per il bosco, la sera del 1° Luglio rimanevamo feriti da spezzoni di aereo: Bocci Dario, Sabatini Nilo, Natali Lino e Bertolini Egidio; i primi tre furono per diversi giorni all'ospedale e in questo tempo l'attività rimase ferma. A Villa Basilica fu stabilito un comando Tedesco per i lavori della linea Gotica, necessitava operare occultamente anche a causa dei molto tedescofili e per le comunicazioni con il Comitato di Pescia, ci servimmo [sic] della Signorina Racanicchi Dottoressa Clara, che, anche lei, come altri, rischiò generosamente compilando e facendo stampare manifesti di propaganda.

Fu trovato un distaccamento dell'XI° Zona della Formazione "Pippo" alle dipendenze del Tenente Ugo Poletti [sic]. Perini, postosi a capo di una squadra Villese, si unì con essa al distaccamento ed operò in varie azioni contro i Tedeschi nella vallata Pesciatina. Il comitato finanziava e rastrellava armi fra la popolazione civile, fin sotto gli occhi dei Tedeschi, per la nostra squadra d'azione. Tra i Tedeschi sanzionatisi a Villa Basilica trovammo un viennese di nome Robert, che ci servì da spia presso il comando tedesco di piazza. Questi fu il migliore propagandista nelle file tedesche riuscì a strappare qualche suo camerata, stanco del nazismo hitleriano e condurlo tra i Partigiani. In uno degli ultimi attacchi ricevuti dai tedeschi presso Medicina nel giorno 4/9, con gli altri compagni, si disimpegnarono onorevolmente anche i Partigiani Villesi. In questa battaglia rimasero prigionieri diversi Tedeschi e molti uccisi; Molti appartenenti al

Comitato obbligati al lavoro sotto i Tedeschi, riuscirono spesso a far sabotaggio.

Molto fu il materiale disperso nei solchi. Perini Pompilio [sic] riuscì perfino a neutralizzare diverse mine tedesche impedendo così la totale distruzione della nostra strada. Furono pronti i distintivi, i bracciali, i manifesti di saluto alle FF. AA. Alleate e un grande stemma di legno del Comitato, tutta roba che rimase nascosta fino all'otto settembre. Nella mattinata di questo giorno la nostra squadra di Patrioti comandata da Perini Pilade operava alla Biccina dove uccise un Tedesco della squadra guastatori e ne ferì altri. Intanto il Comitato locale inviava i suoi rappresentanti a Collodi, dove già erano giunti gli Americani per invitarli ad entrare in Villa Basilica. Verso le sei del pomeriggio entrarono le prime pattuglie Americane nel nostro Paese, festosamente accolte con lancio di fiori dalla popolazione e da un'ottantina d'iscritti al Comitato di Liberazione Nazionale. Si videro le faccie [sic] sorridenti, uscite fuori dalle buie umide cantine, offrire cibo ed altro ai liberatori. Fu sopprendente [sic] il servizio di Ordine Pubblico del Comitato. Perini, presentatosi al Comandante Americano, dette chiazze spiegazioni circa le linee Tedesche delle Pizzorne, di Boveglia, Colognora, Battifolle.

All'imbrunire la Pattuglia Americana si ritirò sulle posizioni di partenza, Collodi e Veneri, e il Paese rimase presidiato dai nostri Patrioti, che durante la notte da soli sostennero gli attacchi Tedeschi. Perché la popolazione dal Comitato fu invitata a sfollare nei Paesi vicini fu stabilito un servizio per la vigilanza delle abitazioni rimaste aperte. Nei [sic] giorni seguenti i nostri presero parte ad azioni di pattuglia contro le prime linee Tedesche al fianco degli Alleati. Il Comitato intanto si impossessava dei locali pubblici sospendendone il personale impiegato e metteva sotto sorveglianza dei CC. RR., che avevano riaperta la vecchia caserma, alcune persone di mala vita. La mattina del 9 il Comitato di Villa Basilica già d'accordo col Comitato di Pescia provvedeva al trasporto dei feriti all'ospedale. Tra essi alcuni del nostro Comitato. Fin dalle prime ore del mattino alcuni appartenenti al Comitato, incaricati della ricostruzione della strada fatta saltare dai Tedeschi, radunarono molti volontari e obbligarono i fascisti a lavorare perché al più presto possibile potessero venire a Villa Basilica i carri armati Americani. Non-ostante le grandi interruzioni stradali si riuscì a far entrare in paese le prime macchine alleate proprio la sera stessa del nove. Furono arrestati dai Patrioti individui sospetti di spionaggio, fu messo in fermo del materiale abbandonato dai Tedeschi, furono catturate delle munizioni per mitragliatrice in montagna e tre prigionieri Tedeschi armati con mitra e moschetti. Una pattuglia avanzata dei nostri guidata da Scardiglia Felice, vice Capo Squadra, accerchiata dai Tedeschi si trovò a dover passare ben 24 ore nascosta tra gli ingranaggi di una cartiera occupata da pattuglie Tedesche con mitragliatrici piazzate alle finestre, senza poter fuggire, senza più munizioni, senza mangiare, senza poter fiatare, tra gli scoppi delle cannonate. Il mattino del 16 Settembre in una puntata in Pizzorna rimaneva mutilato del piede destro dallo scoppio di mine disseminate dai Tedeschi il Capo Squadra Perini Pilade e con lui ferito in varie parti del corpo il Patriota Domenico Ernesto. Tutti e due furono ricoverati all'ospedale. Altri Patrioti qualche giorno appresso facevano prigionieri due

Tedeschi e uno veniva additato a fatto prendere da soldati Inglesi presso la Pescia di Collodi. Mentre i Tedeschi si ritiravano precipitosamente dalle linee, dopo un forte bombardamento del paese e dei dintorni, pattuglie di Patrioti iniziavano la ricerca della [sic] mine, che numerosissime venivano tolte e neutralizzate poi fatte vedere al popolo. Tra le mine i Tedeschi avevano barbaramente disseminate molti giocattoli esplosivi, come temperini, lapis, tubetti di rossetto. Continuano ancora i recuperi del materiale bellico. In molte azioni si sono distinti i nostri Partigiani i [sic] e a questo accenna un documento rilasciato dal Comandante Americano a Perini. È lo spirito di vero patriottismo che vuole una nuova Italia, libera e pura.-

(N.B.) Questa relazione arriva fino al 30 Settembre 1944

[Archivio di Stato di Lucca, fondo Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, b. 4, carte sparse]

13

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
COMANDO XI^a ZONA
SETTORE SUD

Lucca, Uff. Stralcio XI^a Zona li 10/2/1947

OGGETTO: SPESE CONTRATTE DA FORMAZIONI PARTIGIANI.

AL MINISTERO DEGLI INTERNI
DIREZ: GENERALE DELL'A.P.B.
(Serviz. Assistenza Partig.) Roma

Si trasmette l'allegato RENDICONTO per la somma di lire 1.495.000 (unmilionequattrocentonovantacinquemilacenti) per spese contratte durante il periodo clandestino, per acquisto viveri e vestiario alla Formazione Partigiani "GRUPPO CIPRIANI" operante nella zona di Val di Nievole (PISTOIA) con una forza effettiva e presente oscillante dai 40 ai 65 uomini giornalieri.

Il Comandante Sig. Cipriani Dino fu Leonello ha provveduto con propri mezzi finanziari ha soddisfare [sic] il pagamento dei vari acquisti all'atto delle consegna della merce. Non esistono fatture dirette dei fornitori a causa della anormale situazione del momento.

Data l'inesistenza di aiuti finanziari che detto Gruppo abbia ricevuto, durante il periodo clandestino e dopo, sia da questo Comando, che dal C.L.N. e da parte del Governo, ed assunte debite informazioni sia nella zona operativa che presso partigiani appartenenti a detto Gruppo: mi permetto rivolgere viva preghiera a codesto superiore Ufficio affinché venga data possibilità al Comandante Cipriani di reintegrare quanto da lui pagato.

IL COMANDANTE DELL'XI° ZONA

(Ducceschi Manrico)

PIPPO

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 6, f. 499, s.f.
"Spese contratte da formazioni"]

14

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

COMANDO XI° ZONA

SETTORE SUD

TITOLO N.4

Pagato a N. 19 (diciannove) partigiani di nazionalità estera (come da allegato elenco) la somma di lire 57.000 (cinquantasettemila) di cui lire 3000. (tremila) per ogni partigiano, per spese di viaggio, perchè smobilitati e fatti rientrare alle loro rispettive sedi.

Monsummano li 10 Ottobre 1946

IL COMANDANTE DEL GRUPPO

(Cipriani Dino)

VISTO: IL COMANDANTE DELL'XI° ZONA

(Ducceschi Manrico)

PIPPO

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 6, f. 499, s.f.
"Spese contratte da formazioni partigiani"]

Ore 9
1.9.44

Pescia

La truppa tedesca che proviene dalla pianura aumenta sempre. Si dirigono al nord. Sono veramente in rotta, vengono a piedi, spingendo carretti, ecc. e si alloggiano in Pescia. Credo che sia una sosta momentanea. Circolano voci che abbiano occupato Pisa, S. Maria al Monte e Buti con Cascina. Oggi alle 14 notizie più dettagliate, sono molti e armati bene.

[sigla]

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

Pescia 1.9.1944

Notte molto movimentata – passaggio di materiale ippo.trainato [sic] ed auto-colonne dirigentesi verso il nord (Pietrabuona). Stamani sono arrivati circa 100 tedeschi che chiedono alloggio. Una squadra di circa 15 soldati si dirige verso Collecchio (ore 8). La voce che circola è quella che debbano fare piazzole. Transito continuo o quasi di truppa che si ritira verso Bologna (dicono i tedeschi). Il camion che andò a Lucca con 6 elementi non è ancora rientrato. Ore 8.

Natoli

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

Caro Ugo, ho mandato appositamente una persona da R. con una lettera per spiegargli tutto. Neancora io non ho visto niente, ma può darsi che sia passato dalla V. Mandami a dire se hai bisogno di me. Non sono un buon mobile ma posso sempre servire a qualcosa.

R.

Il commissario è stato al Comando tedesco e gli hanno detto che da domani mattina alle 5 non si può attraversare la linea Montecatini-Pescia-Lucca da nord a sud. Da sud a nord si può venire. Probabilmente questa notte faranno saltare i ponti: sembra non abbiano nessun ordine di resistere all'avanzata alleata. Da domattina alle 5 la zona del Castellare deve essere sgombrata per piazzare i 149. Le bande nere di Lucca si sono già squagliate. È qui Albertino Incerpi il quale riterrebbe opportuno che il [illeggibile], avere [illeggibile] per tutte le eventualità, si riunisce da Bibi questa sera alla 7. Ciao

[abbreviazione illeggibile]

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

18

Pescia 31-8-1944

Il presidio di Lucca sembra esiguo. Comandanti 10-30 giannezzeri a disposizione. A Pistoia c'è già il presidio? A Montecatini ed a Pescia verrà stasera o domani. A Pescia probabilmente stasera. Non si sa dove si installeranno né in quanti verranno (credo 30-40). La farina è qui stasera, la verdura pure. Avrei bisogno di parlare con N. (il capo) fatemi sapere dove si trova. Con molta facilità stasera avremo una scorta di 10 quintali di farina. Non è certo però.

Saluti a tutti

Gigi

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

19

Pescia 1-9-1944

Stanotte probabilmente saltano i ponti. Il coprifuoco è trasportato alle 6 di mattina e la sera rimane invariato. Forse domani dalle 5 alle 6 del mattino. È venuto un soldato italiano al servizio dei tedeschi ad avvertire. Può essere però che saltino fra 1 o 2 giorni.

Saluti

Gigi

Sono stati prelevati 7 q.li di farina. Per domani formare una colonna di muli per trasportarla. Ho urgenza di questi muli domani presto, alle 6.15.

Gigi

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

20

Per Ugo

Due signorine hanno colto alcuni discorsi fra ufficiali tedeschi ed hanno capito che "da Cecco", alla trattoria sulla via Nuova, ci sono tre tedeschi incaricati di far saltare i ponti.

Saluti

Gigi

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

21

Pescia 3 settembre 1944

Caro Ugo

La situazione si normalizza. A Pescia ci sono circa 80-100 tedeschi. Sembra che la puntata di 50 carri armati fatta su Orentano si diriga verso Lucca, tagliandoci fuori. Eventuali ordini trasmetteteli per scritto.

Saluti a tutti

Gigi

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

22

Ore 14.30

Pescia 2 settembre 1944

Situazione militare: la radio ha comunicato l'avanzata su tutto il fronte della 5 Armata. Avanzano da Firenze al mare. Qui, limitato passaggio di carri ippotrainati. Parlando

con i tedeschi, si arriva a capire che non hanno idea di fare resistenza, però di difendersi dai partigiani sì. Forse stanotte saltano i ponti. Il ponte di S. Lorenzo (dicono) sia saltato insieme alla strada di S. Giovanni che conduce a S. Lorenzo, per andare da Biondoli. Caro Ugo, se possibile avvicinate dei fucili che mi mancano, possibilmente di razza italiana. Le munizioni le ho. I viveri sono giunti? La pasta vi va a genio? Spero di sì.

Saluti

Gigi

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

23

Pescia 2.9.44

Caro Ugo

a Chiodo ci sono 30 uomini armati di un mitra con 200 colpi. Individualmente hanno moschetto e pistola con bombe a mano. Il capo è un ex-ufficiale degradato dai fascisti. La staffetta che mi ha mandato è un certo Giorgio Laus presentatomi dal Comitato. Disponete e fatemi sapere se gli accettate [sic] con tanto di ordine scritto.

Saluti

Gigi

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

24

Pescia 2.9.1944

La situazione militare va ristabilendosi. I soldati tedeschi sono pochi, stamani (ore 8,30). Vari accantonamenti formati ieri per riposo sono partiti stanotte. Nella nottata insignificante transito di truppa con cavalli. Armi: fucili mitragliatori, mitragliatrici leggere, moschetti. Salmeria: ho inviato q.li 7 di farina. Ieri presi quei Kg di patate che invece di 120 mi risultarono 91.500. Mi sono preso l'arbitrio di trattenerne 10 Kg per distribuirne un po' a questi ragazzi che si lamentano Ho fatto bene, Ugo? Mandatemi un rimprovero, se necessario, ma sono stato costretto a fare così.

Saluti cordiali ed un "a presto"

Gigi

Saluti a Umberto Cecchi e al mio amico il Dottore Russo.

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

25

RELAZIONE

Apprendo da fonte certissima, dico certissima, per aver udito la persona con le proprie orecchie che ieri alle ore cinque al Comando militare di piazza di Pescia veniva telefonato che una colonna di carri armati in n. 50 carri puntava su Orentano. Contemporaneamente veniva dato l'ordine allo stesso comando di piazza di spostarsi a Km. 80 a Nord di Pescia. Infatti uno dei Comandi con sede in Pescia e più precisamente all'Albergo della Pace è partito. Il comando militare che riceveva la telefonata e delle puntate [sic] dei carri armati e dello spostamento a Nord di Pescia, sta preparando i bagagli e parte.

Ieri sera venivo pregato da Mons. Vescovo di Pescia di recarmi al Comando Militare per far togliere dalle piazzole [sic] fatte attorno al convento di Colleviti, zona a Sud di Pescia, dove avevano appostati mortai, di togliere detti mortai per non far correre il pericolo al convento di essere bombardato. Sono andato e fu dato immediatamente data assicurazione a Mons. Vescovo che venivano subito tolti.

Ieri mattina a Montecatini da documenti segretissimi si apprendeva che le truppe tedesche faranno resistenza forte sulle colline che dividono la toscana [sic] dall'Emilia. I documenti che la persona ha letti sono prettamente di carattere militare e l'ordine veniva dato da Mussolini.

Verso Pescia non si vede alcuna supposizione che debbono passare. Sempre a detta del Comando di Pescia hanno le direzioni e di Lucca e di Pistoia. Il grosso dal fronte non si è ancora staccato. Non appena questi lo avranno fatto, che si prevede prossimo, faranno saltare i ponti di Pescia.

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 3, f. 166 "Corrispondenza distaccamento Val di Pescia"]

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

COMANDO XI° ZONA

Relazione per la concessione di MEDAGLIA D'ARGENTO al V.M. (a vivente) a favore del patriota

DE POLETTI UGO

di Francesco e di Micheli Clelia, nato il 16 settembre 1914 a Pistoia ivi residente.

Animato da un lungo passato di antifascismo è il primo tra coloro che comporranno l'XI° Zona a raccogliere l'esortazione alla lotta armata ed a seguire immediatamente dopo l'armistizio del settembre 1943 il Comandante nella primissima fase organizzativa attraverso pericoli e difficoltà insormontabili e senza fine.

L'entusiasmo e la tenacia nella missione che egli sente profondamente di aver assunto, fanno di lui un uomo tutto coraggio e tutto ardire. Il patriottismo sincero, senza retoriche, puro come la sua anima di eroe lo porterà a compiere gesta quasi leggendarie: è ammirevole e molte volte incredibile osservare con quanta serenità e con quanta destrezza questo giovine temerario sa muoversi tra gli artigli delle polizie fino dagli inizi lo braccano incessantemente e con quale abilità e naturalezza giunge nelle circostanze più incredibili non solo ad evitare la cattura, ma a portare sempre a termine i compiti prefissi. Armi, munizioni, stampa clandestina, ordini, esplosivi sono spostati di continuo da Firenze alla Garfagnana attraverso le perquisizioni dei posti di blocco e le indagini e i sospetti degli sbirri mentre con una beffa continua innumerevoli automezzi tedeschi che servono incoscientemente al trasporto del materiale vengono incendiati durante gli spostamenti dalle sue sempre pronte bombe a tempo incendiarie.

Le prime azioni armate sono piccola cosa, ma già nel dicembre 1943 e gennaio 1944 portare apertamente un fucile contro la potenza nemica, eseguire con soli due o tre amici l'occupazione di villaggi (Boveglio-dicembre 1943); disarmare i fascisti del luogo e mettere in fuga i carabinieri oppure incendiare cabine ad alta tensione usate principalmente dal nemico era una chiara dimostrazione non solo di coraggio ma anche e soprattutto di profondità degli ideali professati.

È di questo periodo l'arresto del padre che sottoposto, nonostante la grave età alle sevizie del carcere perchè [sic] riveli l'attività del figlio; morirà qualche tempo dopo per conseguenza degli oltraggi sofferti.

Ai primi del marzo 1944 partecipa con altri 14 patrioti ad una azione ardita in località Macchia Antonini contro una forte guarnigione della G.N.R. (300 uomini) assumendone parte preminente. L'azione che aveva per compito lo scioglimento e il disarmo del reparto si risolve con i migliori risultati per l'iniziativa in gran parte, la prontezza di spirito e l'audacia dello stesso De Poletti.

Nell'aprile 1944 fa parte di una pattuglia di quattro uomini che agisce con il compito di catturare il Generale Bruno Uhl dell'esercito Germanico e se il compito non viene condotto a termine al completo pur tuttavia dopo vicende movimentate nelle quali l'ardimento del De Poletti si palesa al completo nella sua forma migliore vengono catturati e uccisi due agenti segreti della Gestapo proprio al cospetto di una guarnigione fascista.

Dall'aprile al maggio conduce e porta a termine ripetute azioni di controspionaggio nelle quali giunge a catturare ben undici italiani del servizio informazioni tedesco inviati con compiti particolari contro di noi.

Ai primi del giugno il comando, unitamente ad un altro audace, il patriota Maffi Alfredo, del reparto Arditi e Sabotatori, ed è tra coloro che per oltre una settimana animeranno e guideranno una serie di combattimenti nella bassa Valle della Lima (Battaglia delle Fabbriche di Casabasciana) contro un numero di forze nemiche di gran lunga superiore.

Assegnato al comando delle nostre forze sul fianco destro della Vallata nel settore Controni, ideò, organizzò e condusse a termine in maniera ammirevole un piano di operazioni del combattimento del giorno 13 giugno 1944 in quel settore nel quale con pochissimi uomini male armati e con scarso munizionamento riuscì a stringere un inesorabile schieramento a ferro di cavallo, una colonna motorizzata nemica (una autoblinda e 5 autocarri pesanti carichi di truppa in gran parte distruggendola chiudendone la via al ripiegamento ed in parte mettendola disordinatamente in fuga nonostante l'appoggio di batterie e cannoni ed il fuoco intensissimo di accompagnamento di mortai e mitragliatrici pesanti. Ma ancora maggiore esempio di valore e di coraggio fu dato nello stesso giorno allorché [sic], con audacia incomparabile guidò e animò il contrattacco fino in prossimità dei comandi superiori tedeschi trascinando con il suo entusiasmo l'esiguo gruppo di uomini alle sue dipendenze con i quali riuscì a seminare letteralmente lo scompiglio ed il terrore tra le file nemiche.

Il 20 giugno 1944 per le doti eccellenti di comandante e di organizzatore dimostrato viene dal Comando di [sic] Zona inviato sui contrafforti appenninici della Valdinievole ed in particolare nelle valli montane della Pescia dove da mesi ferve il lavoro nei cantieri della Linea Gotica.

Il compito che il De Poletti ha il dovere di portare a compimento con il piccolo reparto di arditi e sabotatori alle sue dipendenze è tra i più delicati e importanti in quanto che [sic] fa parte proprio di un piano concordato con lo stesso Quartier Generale della V Armata. Gli ordini passati al De Poletti furono i seguenti: 1) Ricognizione e sabotaggio di tutta la zona antistante la Linea Gotica. 2) Organizzazione della lotta armata contro

l'esercito tedesco e coordinamento di gruppi già esistenti in quella zona.

Da quella data alla prima metà del mese seguente è un continuo incalzare di puntate improvvise su tutti i cantieri tedeschi, disperdendo gli operai, distruggendo le opere già costruite od in costruzione. Si raggiunge perfino il comando della todt [sic] devastando i locali e distruggendo l'amministrazione. Il fascismo locale di quelle vallate che costituisce il pericolo maggiore per le informazioni al nemico viene rapidamente estirpato catturando e inoltrando al comando di Zona i più accesi esponenti dei villaggi della zona.

Il 1 luglio 1944 in località La serra Pistoiese è catturato dal De Poletti con una ardita azione di sorpresa il Tenente Folk dell'esercito germanico riuscendo ad entrare in possesso di documenti militari di grandissima importanza.

Il 3 luglio 1944 dopo aver fatto rientrare alla base del Gruppo Comando quasi tutti i suoi uomini rimasto sul posto coordina in un Comando Unico denominato "Comando del Settore Sud" la formazione Perini, De Santi, Cipriani e Pucci stabilendo i compiti e coordinando le funzioni in maniera da trarne fuori uno schieramento completo quale il Comando di Zona desiderava fosse costituito.

Il 10 luglio 1944 il Comandante De Poletti decide di iniziare subito secondo gli ordini ricevuti la lotta contro l'esercito tedesco.

Disposti gli uomini in attesa per l'attacco sulla rotabile Pescia-Vellano si porta presso lo stesso Comando di una colonna motorizzata nemica, riesce a farsi assumere a bordo e guida la colonna stessa entro l'appostamento da lui predisposto. La colonna è ormai a poche decine di metri dal tiro dei fucili dei patrioti. De Poletti sereno sulla macchina in testa cerca di scorgere la posizione migliore nella quale ordinare l'attacco.

Il nemico è ormai alla distanza giusta perchè [sic] l'esito dell'azione sia sicuro. In lui non vi è più incertezza; la sua vita non ha più valore di fronte ad un attacco contro il nemico portato a compimento. Si alza in piedi gridando a gran voce: sparate, dopodichè [sic] gettatosi sul fondo della vettura riesce solo per circostanze che non trovano spiegazioni a rimanerne illeso mentre tutti i componenti dell'automezzo rimangono uccisi o gravemente feriti.

Dalla fine di luglio alla prima metà di agosto De Pletti [sic], tentato ripetutamente ed invano tra mite staffetta i contatti col Comando di Zona attraverso i presidi tedeschi sulla Gotica esegue di persona un avventuroso quanto lungo viaggio riuscendo questa volta nell'intento e ritornando al suo posto di comando alla vigilia della fase più importante delle operazioni militari della sua zona.

Il 4 settembre 1944 segna ladata [sic] del primo combattimento importante che impegnerà complessivamente le Formazioni del Settore Sud e che vedrà attraverso un intelligente quanto ardito coordinamento delle forze il risultato migliore per i patrioti. De Poletti anche in questa circostanza sarà, come sempre, il trascinato sereno, entusiasta, temerario. Centinaia di tedeschi si alterneranno contro le nostre posizioni

rette da un numero troppo inferiore di uomini e privo di armi di reparto, retti solo dal loro patriottismo e dalla fermezza del loro comandante che calmo alternerà i colpi misurati della sua pistola agli ordini secchi e precisi per disciplinare il fuoco degli sten ed il lancio delle bome a mano sotto il fuoco imperversante delle armi pesanti di reparto nemiche.

Il giorno 5 sarà la data di un combattimento di un 2° combattimento ed il 7 di un altro ancora nel quale è difeso ad oltranza l'abitato di Medicina fino a rigettare lo sforzo del nemico.

La figura di questo eroico giovine, che la vita così tenacemente combattuta di quel periodo ha condotto immediatamente dopo nelle tenebre della mente offuscata da un male ormai incurabile, è tra i simboli del patriottismo italiano più puri e più spontanei meritevoli che il loro nome e le loro gesta siano tramandate alle generazioni ad esempio dei più nobili ideali dell'animo umano.

Si propone, pertanto, per la concessione di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Valdinievole settembre 1943-ottobre 1944

IL COMANDANTE L'XI ZONA PROPONENTE

(Ducceschi Manrico-Pippo)

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 11, i. 807]

27

PERINI PILADE Proposta per Medaglia d'Argento al V.M.

relazione

Comandante la Formazione omonima del Settore Sud dell'XI Zona Militare Patrioti organizzava, inquadrava e dirigeva gli uomini alle sue dipendenze in maniera eccellente.

Partecipava con il suo reparto a numerose e difficili azioni di combattimento alle dipendenze del Comandante di Settore, De Poletti Ugo e si distingueva in maniera particolare nel fatto d'armi³ del 3^a settembre 1944 in località "Monte Telegrafo" (Pescia-Pistoia), ove alla testa dei suoi uomini copriva il fianco e le spalle del grosso⁵ sventando

3 Corretto a mano con la seguente formula: «forte combattimento».

4 Corretto a mano sul testo dattiloscritto dove era scritto: «4».

5 Corretto a mano con la seguente formula: «della formazione "Comando"».

un pericoloso tentativo di accerchiamento operato in forze dalle⁶ truppe tedesche.

Dopo un'intensa e continua attività di combattimento sostenuta esclusivamente con le proprie forze per dodici giorni, il 16 settembre 44 iniziato, sempre alla testa dei suoi uomini ed unitamente ad una pattuglia americana in località "Lama di Rimogno"⁷, un attacco audace quanto violento contro postazioni tedesche, scorto l'ufficiale della pattuglia americana⁸ gravemente ferito per uno scoppio di mina antiuomo, accorreva⁹ nell'intento di sottrarlo dal campo di tiro delle armi nemiche, ma rimaneva a sua volta ferito riportando una profonda mutilazione alla gamba destra.

Di fronte alla titubanza degli uomini, che vedevano quasi contemporaneamente fuori combattimento ambedue i comandanti, non esitava, trattenendo il dolore, ad incitare ancora al combattimento ed a proseguire nell'attacco fino al successo dell'azione.

Come in ogni istante della sua attività di combattente e di patriota, il senso del dovere, la virilità dell'animo, l'amore per la Patria italiana e l'attaccamento al reparto, che attraverso innumerevoli difficoltà e pericoli aveva valorosamente guidato, rifulsero ancora ad esempio delle virtù di questo modesto e valoroso giovine comandante che non conobbe altro richiamo anche nei momenti più tragici e più dolorosi per la sua carne, che la voce della Madre italiana piangente sotto il giogo dello straniero e che lo incitava al riscatto di tutti i suoi figli.

Esemplare di valore e di generoso eroismo.

Si propone, pertanto, per la concessione di Medaglia d'Argento al V.M.

Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 11, f. 807]

28

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

di VILLA BASILICA

Li 23 Febbraio 1946

PROPOSTA AL VALORE PARTIGIANO

Questo Comitato di Liberazione Nazionale preso in oggettiva considerazione lo spirito di coraggio e di patriottismo del Partigiano, Comandante di Formazione, PERINI

⁶ Corretto a mano con la seguente formula: «da ingenti».

⁷ Aggiunto a mano: «Villa Basilica-Lucca».

⁸ Corretto a mano con la seguente parola: «alleato».

⁹ Aggiunto a mano: «con slancio generoso».

PILADE di Emilio, nato a Villa Basilica (Lucca) 1° Dicembre 1917, consideratisi i suoi sacrifici nella lotta per la libertà, lo PROPONE PER LA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE PARTIGIANO COMBATTENTE.

Espono la seguente motivazione:

"Volontario sempre dove fosse il pericolo, ardito, patriota antifascista, scelto dal C.L.N. Per affidargli il Comando di una formazione Partigiana, si distingueva per energia, riscaldando col proprio esempio i suoi Partigiani, attirandosi la simpatia dei compagni [sic] comandanti e di molti ufficiali alleati. Si distingueva per lo sprezzo del pericolo e per il suo eccezionale patriottismo nella battaglia del Monte Telegrafo (4 settembre 1944), dove, quasi accerchiata la Formazione dal nemico, proteggeva con pochi compagni il ripiegamento delle forze partigiane, combattendo con mitra e bombe a mano, e seminando fra i nemici morte e disordine. Con spirito stoicista [sic] la mattina del 16 settembre 1944 combattendo a fianco degli alleati sul fronte delle Pizzome (prelinea Gotica) nell'approssimarsi a soccorrere, in segno di solidarietà e di sprezzo del pericolo, comandanti alleati rimasti feriti, cadeva a terra mutilato del piede destro per lo scoppio improvviso di ordigno tedesco".

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Villa Basilica

Partito Democratico Cristiano

Partito d'Azione

Partito Socialista

Il SEGRETARIO del C.L.N.

Alla Commissione Regionale per il riconoscimento dei Partigiani

Ministero Assistenza Post Bellica.

VISTO. LA COMMISSIONE INTERNA DELLA FORMAZIONE PARTIGIANA

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 11, f. 807]

29

PERINI PILADE di Emilio e di Pera Adele nato a Villa Basilica il 1°-12-917

Proviene dal 10° Regg. Arditi col grado di Sergente Maggiore

RAPPORTO INFORMATIVO SUL COMANDANTE DEL

30° GRUPPO PARTIGIANI-VILLA BASILICA

PERINI PILADE, riconosciuto di indomabile spirito patriottico e di eccezionale coraggio nel pericolo, veniva invitato ad assumere il Comando della Banda dei Patrioti di Villa Basilica dai primi organizzatori di essa il giorno 8 giugno 1944. Si distingueva nei seguenti fatti d'arme: 1° A Pariana il 20 agosto dove catturava armi ad ufficiali e militi fascisti [sic]. 2° Al Monte Telegrafo il 4 settembre dove la Banda era stata attaccata da circa 150 tedeschi, che dopo aver lasciato sul terreno una decina e più di morti e molti feriti, erano costretti a ripiegare. 3° Alla Biecina, l'8 settembre al mattino; dove in uno scontro avvenuto fra alcuni tedeschi, i quali imponevano al Perini di arrendersi perchè [sic] riconosciuto partigiano il Perini stesso, ingaggiata una lotta, riusciva ad avere la meglio ferendo un soldato tedesco con tre colpi di pistola e volgendo in fuga gli altri. 4° A Pracandoil [sic] 9 settembre, in una puntata offensiva, dove combattendo patriotticamente riusciva a liberarsi dall'accerchiamento tedesco. 5° Alle Pizzorne il 16 settembre, in una puntata offensiva, dove, guidando una pattuglia americana, sprezzando il pericolo; si inoltrava in un campo minato fino a pochi metri da una postazione tedesca per soccorrere un ufficiale americano ed un soldato rimasti feriti; per lo scoppio di una mina anch'esso rimaneva mutilato del piede destro.

A conferma di quanto sopra si vedano gli allegati rilasciati da ufficiali americani.

Partigiani che possono confermare quanto sopra¹⁰.

IL PRESIDENTE DEL C.L.N. E Sindaco di Villa Basilica

(Calemari Leone)

22-2-1945

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 11, f. 807]

30

Perini Pilade-Motivazione per la Medaglia d'Argento

“Comandante di Formazione seppe con le sue doti eccellenti di combattente e di Organizzatore guidare e trascinare il suo reparto in numerosi e difficili combattimenti, distinguendosi in maniera particolare nel fatto d'armi del 3 settembre 1944 in località “Monte Telegrafo”, ove alla testa dei suoi uomini sventava l'accerchiamento che il nemico stava tentando in forze contro il grosso dei patrioti.

¹⁰ Seguono tre firme.

Il 16 settembre 1944 nella località "Lama di Rimogno", iniziato unitamente ad avanguardie americane un attacco audace quanto violento contro postazioni tedesche, scorto l'ufficiale della pattuglia alleata gravemente ferito per scoppio di mina antiuomo, accorreva con la generosità propria dei forti a sua volta per sottrarlo dal campo di tiro delle armi nemiche, ma rimaneva a sua volta profondamente mutilato alla gamba destra.

Nonostante gli strazi della carne dolorante non esitava ad incitare ancora i suoi uomini [sic] quelli dell'esercito amico a continuare il combattimento ed a proseguire nell'attacco fino al successo dell'azione, dando virile e valoroso esempio di virtù, di incrollabile attaccamento al dovere e di profondo amore per la patria.

Valle della Pescia di Collodi, 16 settembre 1944

[Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 11, f. 807]

31

ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE COMANDO XI ZONA

Relazione per la concessione di MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M. (a vivente) a favore del patriota

PERINI PILADE

di Emilio e di Pera Adele, nato a Villabasilica [sic] il 1 dicembre 1917 ivi domiciliato e residente.

Sergente Maggiore dell'Esercito Regolare Italiano

Comandante la Formazione omonima dell'XI Zona Militare Patrioti

Comandante la formazione omonima del Settore Sud dell'XI° Zona Militare Patrioti organizzava, inquadrava e dirigeva gli uomini alle sue dipendenze in maniera eccellente.

Partecipava con il suo reparto a numerose e difficili azioni di combattimento alle dipendenze del comandante di Settore De Poletti Ugo e si distingueva in maniera particolare nel forte combattimento del 3 settembre 1944 in località "Monte Telegrafo",

ove alla testa dei suoi uomini copriva il fianco e le spalle della formazione "Comando" sventando un pericoloso tentativo di accerchiamento operato da ingenti truppe tedesche.

Dopo un'intensa e continua attività di combattimento sostenuto esclusivamente con le proprie forze per dodici giorni, il 16 settembre 1944, iniziato, sempre alla testa dei suoi uomini ed unitamente ad una pattuglia americana in località "Lama di Rimogno" (Villabasilica-Lucca), un audace quanto violento attacco contro postazioni tedesche, scorto l'ufficiale della pattuglia alleata gravemente ferito, per uno scoppio di mina antiuomo, accorreva con slancio generoso nell'intento di sottrarlo dal campo di tiro delle armi nemiche, ma rimaneva a sua volta profondamente mutilato alla gamba destra.

Di fronte alla titubanza degli uomini che vedevano quasi contemporaneamente fuori combattimento ambedue i comandanti, non esitava, trattenendo il dolore, ad incitare ancora al combattimento ed a proseguire nell'attacco fino al successo dell'azione.

Come in ogni istante della sua attività di combattente e di patriota, il senso del dovere, la virilità dell'animo, l'amore per la Patria italiana e l'attaccamento al reparto, che attraverso innumerevoli difficoltà e pericoli aveva valorosamente guidato, rifulsero ancora ad esempio delle virtù di questo modesto e valoroso giovine comandante che non conobbe altro richiamo anche noi [sic] momenti più tragici e più dolorosi per la sua carne, che la voce della Madre Italiana piangente sotto il giogo dello straniero e che lo incitava al riscatto di tutti i suoi figli.

Esempio di valore e di generoso eroismo.

Valle della Pescia di Collodi, 16 settembre 1944

IL COMANDANTE L'XI ZONA PATRIOTI
(Ducceschi Manrico-Pippo)

Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, fondo XI Zona, b. 11, f. 807]

Precisazione

Nel precedente numero di QF Anno 2/ n° 2, nell'elenco dei religiosi caduti durante la seconda Guerra Mondiale, è stato omesso il nominativo di don Fiore Menguzzo, parroco di Mulina di Stazzema, fucilato dalle SS il 12 agosto 1944, e decorato della Medaglia d'oro al valor civile alla memoria. Ci scusiamo di questo involontario errore con i lettori e ringraziamo il socio Paolo Capovani che ci ha segnalato immediatamente l'omissione.

Eticità



Socialità

Sezione Soci

Pistoia - Agliana - Lucca - Montecatini T.

Solidarietà

**ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA**

Piazza Napoleone, 32/12 - C.P. 225, 55100 Lucca

Tel. e Fax 0583/55540

Mail iststores@simail.it iststores@tiscali.it

Presidente: Berto Giuseppe Corbellini Andreotti

Vice Presidenti: Paola Frateschi e Alessandro Tambellini

Direttore: Lilio Giannecchini

Ufficio di Segreteria: Nicola Laganà, Bruno Rossi e Paola Rossi

Ufficio Stampa: Riccardo Maffei

Amministrazione: Aristodemo Badioli

Proibiviri: Fabrizio Bianchi, Paolo Boldracchi e Renzo Della Campana

Revisori di Conti: Carlo Coronato, Giuliano Bianchi.

QF

Quaderni di farestoria

**Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea
nella Provincia di Pistoia.**

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Comitato di Redazione: Stefano Bucciarelli, Berto Giuseppe Corbellini Andreotti, Lilio Giannecchini, Nicola Laganà, Enrico Lorenzetti e Andrea Polcri.

Comitato Scientifico: Stefano Bucciarelli, Riccardo Caporale, Berto Giuseppe Corbellini Andreotti, Lilio Giannecchini, Nicola Laganà, Riccardo Maffei, Giuseppe Pardini e Armando Sestanti.

Consiglio Direttivo: Aristodemo Badioli, Enrico Cecchetti, Berto Giuseppe Corbellini Andreotti, Paola Frateschi, Didala Ghilarducci, Carla Guidi, Nicola Laganà, Mauro Lenci (rapp. Provincia), Enrico Lorenzetti, Andrea Polari, Bruno Rossi, Paola Rossi, Armando Sestanti, Alessandro Tambellini e Carlo Tognetti.

Stampato in 1000 copie